

Carlo Ferrari è nato a Casarano, nel Salento, nel 1976, abita a Fossombrone, in provincia di Pesaro-Urbino. Laureato in Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni all'Università di Urbino, ha sviluppato la sua carriera professionale nell'ambito delle risorse umane e dei servizi alle imprese. "Come luna di giorno" è il suo primo romanzo.



Carlo Ferrari **COME LUNA DI GIORNO**

COME LUNA DI GIORNO

Carlo Ferrari



Errori ripetuti e mai corretti, equilibri precari, amori complicati, fallimenti prevedibili e nuovi inizi: di questo sono piene le esistenze sbagliate di Sonja e Ricky.

Sonja, una ragazza bellissima proveniente da una famiglia difficile, scivola nella prostituzione occasionale dopo una violenza sessuale subita dall'uomo che le aveva offerto un lavoro in un albergo. Risarcita per il suo silenzio con molti soldi, inizia una fase di solitudine, alienazione, sfiorando la depressione, andando incontro alla vita ormai a petto in fuori, senza alcuna protezione. La sua discesa agli inferi pare inarrestabile.

Ricky è un giovane promettente che nonostante il talento non trova il modo di sfondare nel mondo del calcio, iniziando a collezionare fallimenti in ambito lavorativo e sentimentale, facendosi sfuggire la ragazza perfetta. Solo dopo molti tentativi riuscirà a trovare la sua strada, ma non più l'amore. Sonja, in seguito alla nascita di un figlio indesiderato e l'incontro con Valerio, saprà vivere una nuova fase della sua esistenza. Nel momento in cui si sente finalmente serena, tuttavia, antiche minacce riemergono dal suo passato.



Carlo Ferrari

Come Luna di giorno

Racconto vincitore del primo premio al Concorso letterario "èdita", una delle iniziative che la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano ha promosso, nell'anno del suo trentesimo anniversario, aperta alla partecipazione dei propri concittadini con la passione per la scrittura.

Pubblicazione realizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano a puri fini culturali e didattici. con diffusione gratuita e con divieto assoluto di ogni uso a scopo di lucro.

ISBN: 978-88-98714-51-3

Tutti i diritti sono riservati all'autore.

Progetto grafico editoriale, Dante Piermattei.

*Stampa
Digital Team, Fano, 2023.*

*Alla mia famiglia,
il centro del mio universo.*

Come Luna di giorno

Carlo Ferrari





Il 2022 è stato l'anno in cui la Fondazione Carifano ha festeggiato il trentesimo anniversario della propria nascita. Diverse sono state le iniziative messe in campo per celebrare degnamente la ricorrenza, con lo scopo di richiamare l'attenzione sul ruolo di motore che l'Ente esplica con le proprie risorse nei settori di sviluppo e crescita economica, sociale, culturale e artistica della comunità di pertinenza territoriale.

Si trattava, data l'occasione, anche e soprattutto, di sollecitare un impegno di partecipazione diretta a queste attività con particolare riguardo alle problematiche del ceto giovanile. Il bilancio è stato davvero lusinghiero.

Tra tutti i percorsi tracciati, e per la prima volta venendo alla presente pubblicazione, si è anche voluto lanciare "èdita", un concorso letterario riservato a quei nostri cittadini appassionati alle varie forme di narrativa. Ne è risultato vincitore, dopo l'attento lavoro della Giuria, Carlo Ferrari che, con questo suo romanzo "Come luna di giorno", ha raccolto i maggiori consensi sugli altri partecipanti i quali, con diversi racconti, per bambini, di fantasia o storici, hanno dimostrato alta e appassionata dedizione, creatività e impegno.

Come previsto dal bando, la Fondazione ha provveduto alla stampa del lavoro vincitore che prevede la diffusione con distribuzione gratuita ai partecipanti alla cerimonia di premiazione dove il vincitore illustrerà la propria fatica letteraria, e in seguito a chi ne farà richiesta sino ad esaurimento della tiratura.

A nome dell'Ente, nel complimentarmi con l'autore, gli rivolgo i migliori auguri di successo e lo ringrazio vivamente associandolo a quanti hanno garantito con la loro collaborazione il buon esito dell'impresa.

Giorgio Gagnola
Presidente

1 - Come Luna di giorno

*Accadono cose che sono come domande.
Passa un minuto, oppure anni, e poi la vita risponde*
(Alessandro Baricco)

Anche quella sera ballava con la malinconia.

Lenta e vigliacca, l'aveva avvolta nel suo languido abbraccio e lei s'era lucidamente lasciata andare senza neppure reagire, consapevole di quel che accadeva. Prima un timido passo, poi una giravolta, infine la danza era divenuta un vortice in cui era stata assorbita completamente.

A volte per gli uomini è dolce lasciarsi stringere nella diabolica morsa di questa compagna.

Non era certo una novità per Sonja. Sonja con la "J", "per essere diversa dalle altre", diceva sua madre – lo sarebbe stata per tante altre cose.

I giorni in quel periodo trascorrevano nella più totale apatia. Che cosa aveva in mano? Cos'era la sua vita, che direzione aveva preso, quali progetti la guidavano? Alzò le spalle, inavvertitamente.

Provò a ricordare l'ultima volta che il suo corpo avesse prodotto un po' di adrenalina.

Una vita fa. Poi solo buio, a volte grigio.

In quei giorni un senso di insoddisfazione e di insofferenza ancora più marcato del solito le era strisciato attorno fino a morsicarle l'anima, impadronendosi. Sentiva che la vita le passava a fianco e le sfuggiva sempre più di mano, si rendeva conto di non riuscire a trattenerne nulla.

La rimandava al domani, semplicemente.

Giornate sprecate, senza significato. Un lento, insopportabile scorrere delle lancette dell'orologio, che continuava a fissare in continuazione. Tempo che volava, in una tranquillità che non la spostava, in un immobilismo che forse era codardia.

Certo, codardia. Perché la vita è altalena, è alti e bassi, è un saliscendi e lei vibrava invece di sole onde medie. Era giunta al punto di rimproverarsi di non aver diritto a quei minuti, a quelle ore. Probabilmente sarebbe stato più giusto farne dono a chi la vita era abituato ad azzannarla, a strapparne brandello per brandello, a sentirne le palpitazioni sotto i denti.

Avrebbe avuto bisogno di una svolta, di una secca sterzata, questo le era più che chiaro. Doveva solo aspettare, questione di tempo e tutto sarebbe migliorato.

Per questo attendeva, passivamente. Attendeva e sperava.

Ripensò al tema che una volta le maestre le avevano assegnato quando faceva le elementari: "Racconta cosa vuoi fare da grande". Lei che già da piccola affrontava la vita giorno per giorno, rubando le ogni respiro come una conquista, cercò di sbirciare dai quaderni delle amichette per scopiazzare e non riuscendoci iniziò a piangere, lasciando il foglio bianco. Già allora faticava a immaginarselo il futuro, non aveva un sogno da inseguire, né un cassetto per riporlo.

Cosa farsene dei sogni se quelli sono senza pelle, sono acqua senza recipiente? Al risveglio non trovi che una macchia umida, segno che c'è stato, ma non puoi ricostruirne una forma, una sagoma.

Se solo fosse possibile catturarli, i sogni...trattenerli...con una sorta di cerniera, forse.

Se in quella giornata di fine estate le avessero chiesto nuovamente di scrivere lo stesso tema, avrebbe avuto le stesse reazioni, presentando ancora un foglio bianco. Pensando al suo futuro, aveva dovuto sempre considerare l'ora successiva, non di più.

Del resto al mondo bisogna imparare a starci e avere una strategia: la sua era l'attesa, quando non la fuga. La soluzione che aveva individuato era di stare il più possibile lontana dalla gente, per evitare altre delusioni, nuove amarezze. Aveva sperato che defilandosi, nascondendosi, fuggendo il più lontano possibile, ricominciando daccapo altrove, il destino si sarebbe dimenticato di lei, concedendole briciole di anonima serenità. Ma in fondo aveva imparato a non aspettarsi alcun regalo.

Era così divenuta sempre più introversa, malfidata e silenziosa. Non si concedeva mai alla conversazione, neppure con i vicini di condominio. Cercava sempre di evitare ogni possibilità di chiacchierare con la gente e se proprio non poteva sottrarsi, non accordava che poche, stringate battute prima di eclissarsi, sollevata.

Era una donna sola e sconfitta. A diciannove anni.

Si era rinchiusa in un isolamento fatto di pensieri sofferti, nel suo appartamento. Ed in fondo quel piccolo bilocale di Rimini era il

rifugio migliore che avesse trovato da quando era comparsa sulla terra, il luogo all'interno del quale credeva di riuscire ad avere sotto controllo ogni situazione. Un ambiente protetto, cotonato, ritagliato su misura per lei. Aveva ristretto il campo della sua vita a quelle due stanze, per poter controllare tutto quello che vi avveniva. Da lì dentro – e solo da lì dentro – le sarebbe stato più facile parare i colpi.

Forse era pazza, Sonja. Solo Camilla, la pigra gattina persiana che aveva acquistato, era riuscita a trovare un equilibrio per poter vivere con lei.

Era una bella ragazza, ma non era stato sempre così. Da piccola era grassottella, con capelli corti che la facevano sembrare un maschiaccio e con un carattere introverso, che la rendeva trasparente agli occhi di tutti i ragazzi. Poi crescendo si era sfinata, i capelli erano cresciuti e quel carattere immutato molti uomini lo avrebbero sopportato volentieri, se solo fosse stata concessa una possibilità.

Brillava di una bellezza non definitiva, ancora acerba, inespresa. La prima cosa che notavi in lei erano le labbra: grandi, larghe, eccessivamente carnose, ancor più accentuate da un tocco pesante di rossetto a delinearne i contorni. Il volto smagrito, colorato di efelidi. Gli zigomi alti sorreggevano occhi grandi, verde smeraldo, bellissimi se non fossero stati perennemente velati di malinconia.

Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, nei suoi percepivi tutte assieme le ombre che la attraversavano. I capelli castani, lisci e soffici, con una frangetta fuori moda che le arrivava sugli occhi e che fungeva da frangiflutti tra il suo sguardo e il mondo.

Era alta poco meno di un metro e settanta, ma magra e slanciata, con fianchi larghi e morbidi. Cercava di esaltare il poco seno che aveva, sollevandolo con uno di quei reggiseni miracolosi che usano le donne, unico vezzo che si concedeva. Il fondoschiena alto e sodo, semplicemente perfetto, era calamita di tutti gli sguardi. Da lì partivano due cosce sode e ben tornite, che terminavano su caviglie sottili. Ventre piatto, muscolatura nervosa, ma appena accennata, del tipo che le donne inseguono di solito con fatica in palestra e che a lei era stata donata dalla natura.

Il sorriso non era dei più belli, i denti inferiori irregolari e non perfettamente allineati. Ci fossero stati soldi a sufficienza in famiglia, da piccola avrebbe potuto correggere quei difetti con un apparecchio, ma c'erano problemi più grandi da risolvere e i denti crebbero storti. Quando esplodeva, la risata era piuttosto sguaiata, volgare secondo alcuni.

Indossava quella bellezza con distacco, come non le appartenesse: sapeva di averla, ma non la valorizzava, né puntava a trarne qualche vantaggio. Aveva attorno a sé un'aura particolare, che immediatamente si percepiva come indecifrabile, misteriosa e che spingeva inavvertitamente la gente a soffermarsi su di lei con sguardi più lunghi del normale.

In particolare, sebbene non facesse nulla per alimentarlo, attirava terribilmente l'interesse degli uomini, attratti da quel culo pazzesco e dall'aria perennemente imbronciata posata sulle labbra esagerate, che la rendeva terribilmente sensuale. Uno schianto, semplicemente.

Seduceva senza volerlo, ma consapevole di poterlo fare all'occorrenza.

Come sempre accade a quelle come lei, invece, alle altre donne non piaceva quasi mai a pelle, suscitando una malcelata diffidenza. Capivano subito che quel tipo di donna poteva essere una minaccia per i propri uomini. Il sesto senso non le tradiva, perché i loro mariti erano già lì a riversare addosso a Sonja i pensieri più lascivi.

Lei era per molti uomini ciò che non poteva essere riferito alle proprie mogli e compagne.

Lei era un lato oscuro.

Lei era un desiderio che si poteva realizzare, volendo. Ma un desiderio da tacere: un tentativo di parola senza l'aria a smuovere le corde vocali.

Lei era una puttana.

Lei c'era nei pensieri improvvisi e in certi incontri fugaci e, quando non c'era, esisteva lo stesso ma era invisibile per le vite "ufficiali".

Come luna di giorno.

2 - Professionale

Il pallone vagava solitario, al limite dell'area di rigore.

Rimbalzava in cerca di un padrone, pronto a farsi idea, invenzione, capolavoro, o banale rimessa laterale. Luccicava del suo bianco brillante – era la prima volta che veniva utilizzato – e spiccava ancora di più sullo sfondo rossastro del campo, con le sue mattonelle scolorite dal sole e sollevate dalle radici degli alberi vicini. Ogni tanto qualcuno vi inciampava e volava per terra, imprecando, tra le risate degli altri.

La palla catalizzava gli sguardi e le attenzioni di tutti quei ragazzini che correvano sudati, ognuno con la maglietta della squadra del cuore.

Palo aveva perso palla mentre era in attacco, Cecco era riuscito con la punta del piede appena ad allungargliela, facendola carambolare sullo stinco. Il pallone aveva preso un effetto anomalo dopo il rimpallo e si avviava sobbalzando pigramente verso il fallo laterale. Quando tutti l'avevano ormai battezzata fuori, ci si avventò velocissimo Riccardo, che era stato il primo a capire dove sarebbe finita la palla. Resistette alla spallata del Palo, di rientro, quindi con la coda dell'occhio si assicurò di non avere nessuno alle spalle che potesse raggiungerlo. Allungò la palla in avanti, per permettersi di lanciarsi in velocità, facendo attenzione che non perdesse il rimbalzo.

Con un rapido contropiede, si trovò in un attimo nella metà campo avversaria. Tra lui e il gol si frapponevano i soli Maurino e Tennis, che seguiva l'azione dalla porta iniziando a piegare il busto in avanti e ad allargare le braccia, dopo aver tolto le mani dai fianchi. A Riccardo l'adrenalina saliva alla vista di quegli spazi ampi. Aveva dinanzi un foglio quasi bianco su cui disegnare qualcosa di meraviglioso, l'unico limite era la sua fantasia.

Avrebbe già potuto calciare, ma lui era un esteta, non si accontentava delle cose semplici: ricercava il gesto tecnico, la soluzione a cui gli altri non avrebbero mai pensato, i tunnel agli avversari, le finte anche quando non necessarie, il tocco verso il compagno rigorosamente con l'esterno collo.

Correva, avvolto dalla luce primaverile e dall'incanto dei suoi undici anni, in un campetto sconnesso dell'Istituto Professionale del suo paese, ma nella sua testa si sarebbe potuto trovare tranquillamente a San Siro, o all'Olimpico. Nei suoi sogni di bambino, la palla danzava su soffice erba verde, davanti a una curva con centinaia di spettatori che lo incitavano e con altre migliaia che lo seguivano in televisione.

Maurino lo teneva ormai a tiro, cercando di intuirne le intenzioni. Era mancino, Ricky, forse avrebbe cercato di passarlo alla sua destra per liberare il tiro. Invece quello con un tocco leggero accarezzò la palla mandandola in alto, sopra la testa dell'avversario, superandolo con un elegante pallonetto. Mentre Maurino era lì che osservava la palla irridente spettinargli i capelli, l'altro gli era già passato dietro ad accoglierla con un elegante stop di ginocchio, cui seguirono due altri palleggi, senza che la palla toccasse mai terra.

Immaginava già le urla del telecronista, l'esaltazione nella sua voce che aumentava di volume man mano che si avvicinava alla porta. Fantasticava il pubblico che si stava strappando le mani per quel numero, ma il meglio doveva ancora arrivare: era l'ora di Tennis. Con la palla ancora a mezz'aria esplose un tiro potentissimo di esterno collo sinistro, il portiere vide un disco che schizzava velocissimo e ubriaco, cambiando direzione di continuo.

Alzò le mani istintivamente più per proteggersi che per parare, sentì le dita piegarsi violentemente, senza che in nessun modo potessero opporsi alla spietatezza di quel colpo che cercava la sua strada. Sentì il sibilo del suo passaggio e poi un suono sordo e violento. La palla aveva colpito la traversa, ma il suo movimento nervoso non era ancora esaurito, rimbalzando sulla nuca di Tennis e infilandosi, infine, in porta.

Lo stadio esultò con lui e Ricky corse verso la bandierina del calcio d'angolo, saltando in alto e alzando al cielo il braccio sinistro, a raccogliere il tripudio del pubblico, sotto la curva. Poi riemerse dalle sue fantasie zuccherose e quando i sogni si asciugarono, si ricordò che la bandierina non c'era mai stata e la curva era un semplice muretto che delimitava per un breve tratto la palestra scoperta dall'attiguo boschetto. I compagni che lo esaltavano e lo abbraccia-

vano per il gran gol invece sì, erano reali.

Tra gli avversari Palo lanciò i suoi strali verso Tennis, ripreso ingiustamente per l'autogol. "E che cazzo però, la potevi prendere!!" gli aveva urlato, mentre quello si massaggiava la testa dolorante per la pallonata appena presa.

"Io non ce lo volevo in squadra, proprio a me doveva capitare!", aggiunse incattivito, catturando il pallone e portandosi verso metà campo per ricominciare. Giuseppe Paloschi, detto Palo, era uno dei due ragazzi che poco prima avevano sorteggiato la composizione delle squadre. La dea bendata gli aveva voltato le spalle, perché gli era toccato scegliere l'ultimo giocatore disponibile rimasto, Tennis.

Il secondo invece, Riccardo Selvetti, per tutti Ricky, ridacchiava dando il cinque ai compagni per averlo evitato. Tutti infatti sapevano benissimo che Tennis faceva la differenza. In negativo.

Lo chiamavano tutti con quel nomignolo strano e nessuno sapeva spiegare quale fosse l'origine, tanto più che mai lo si era visto con una racchetta in mano. Pierfrancesco Duranti – il suo vero nome – era il più seccione della classe, forse di tutta la scuola media, rigido come un tronco e terribilmente scoordinato nel calciare la palla, che colpiva sempre e rigorosamente di punta. Un suo passaggio a un compagno a pochi metri poteva trasformarsi in una fucilata ingovernabile oppure finire tra gli alberi e i cespugli spinosi del boschetto attiguo. Non lo sceglieva mai nessuno, giocava solo come tappabuchi, se non si trovavano dieci ragazzini, oppure se uno si infortunava.

Ma quel giorno Tennis aveva sparigliato le carte, portando il pallone di cuoio nuovo che aveva ricevuto come regalo di compleanno e quindi doveva giocare per forza. La regola non scritta era riconosciuta e accettata da tutti quanti, il proprietario della palla aveva il lasciapassare per giocare.

Tennis tentò l'azzardo, giocando di furbizia. Era consapevole che lo avrebbero fatto giocare ma sarebbe stato relegato in porta, dove finivano sistematicamente i più scarsi, a prendere pallonate o a raccogliere il pallone che si perdeva nel boschetto vicino, per far rifiatte quelli che giocavano in mezzo.

Lui il portiere non lo voleva fare, quel ruolo non lo stimolava, lui

si sentiva un'ala destra, sgucciante e tecnica.

“Il pallone è il mio, in porta non ci vado”, esclamò col piglio di chi, tra tutti quanti, sapeva di essere l'unico indispensabile. Quelli della sua squadra si guardarono stralunati per l'assurdità della richiesta, tutti brontolarono ma ci dovette pensare Palo a definire che avrebbero fatto a turno in porta, accompagnando la sua decisione con uno scappellotto dietro la testa.

Tennis digrignò qualcosa tra sé e sé, ma in fondo fu comunque contento del risultato ottenuto e della strategia adottata.

L'Istituto Professionale che si trovava nel quartiere appariva ogni pomeriggio un fortino da conquistare, appena finiti i compiti. Ci si ritrovava nella palestra scoperta, per una sorta di appuntamento definitivo, che non aveva bisogno di essere concordato o rinnovato di volta in volta.

Occorreva fare una vera gincana per poterci arrivare. Il preside infatti, per cercare di dissuadere quello sciame di undicenni, aveva dato ordine ai bidelli di chiudere il vecchio cancello arrugginito, che di solito restava aperto anche al termine delle lezioni. Inoltre aveva fatto smontare la levetta di un rubinetto nel giardino, per impedire che andassero a bere durante le pause. Ma i ragazzini, per nulla intimoriti, c'arrivavano lo stesso in bici, che parcheggiavano sulla curva della strada che terminava verso la parte bassa e popolare del paese. Scavalcavano con agilità un muretto laterale, attraversavano un piccolo terreno pieno di cumuli di materiali edili di scarto e passavano infine attraverso un buco in una rete metallica arrugginita, su cui rischiavano di ferirsi tutte le volte.

Li accoglieva un campo dove le linee di demarcazione erano ormai quasi del tutto invisibili e ciò costringeva a discussioni e interpretazioni ogniqualvolta il pallone transitava da quelle parti. Sui pali bianchi e neri delle porte restavano attaccati solo brandelli di rete, ormai consunti, mentre tutti i muri erano stati scarabocchiati da murali sbiaditi.

Con tutta la sua approssimazione, tuttavia, i ragazzini mai avrebbero scambiato il loro campetto con un altro: ci stavano crescendo dentro, letteralmente.

Le squadre si decidevano al momento, in base al numero di presenti. Quando erano tanti se ne facevano più di due, con mini tornei in cui si arrivava a tre: la squadra vincitrice continuava a stare in campo, quella che perdeva faceva spazio a un'altra. Ovviamente non c'era nessun giudice di gara, ognuno arbitrava la sua azione personale e la discuteva col diretto interessato della squadra avversaria. Quando non si trovava una soluzione, intervenivano anche gli altri.

Tennis, che era il più bravo a scuola e l'unico ad aver letto il regolamento del gioco del calcio, era spesso interpellato per dirimere le questioni, su questo aveva una sorta di autorità morale riconosciuta dagli altri. Sistematicamente, però, quelli che erano penalizzati dalle sue decisioni protestavano sottolineando che le regole del calcetto erano diverse da quelle del calcio. Poi in qualche modo si riprendeva a giocare.

Si giocava fino a sera, solo il buio li vinceva.

Fu in quel campetto, visibile dal bar di fronte dove si era fermato a prendere un caffè e a leggere la Gazzetta, che Agostino Del Bianco – professione imbianchino, secondo lavoro allenatore delle giovanili della locale squadra di calcio – adocchiò per la prima volta il talento di Riccardo Selvetti. Ricky, per tutti.

Era arrivato giusto in tempo per vedere la palombella fatta a Maurino e il tiro al volo che si era stampato sulla traversa, prima di finire in rete grazie alla carambola con quel portiere goffo. Si era stropicciato gli occhi per quel numero, tirò fuori una Marlboro e continuò a studiare quel moccioso da dietro la rete metallica. Senza sapere di essere osservato, Ricky gli fece vedere il suo repertorio, folgorandolo.

“Questo vede la porta”, pensò tra sé e sé di quel ragazzino tecnico, veloce, che correva leggero palla al piede, dribblando gli avversari come fossero birilli. Aveva un tiro potente e preciso, fisicamente era già più alto e forte dei coetanei, ma lo colpì la semplicità con cui dominava la scena.

Tornò più volte a quel campo, innamorandosi sempre più di quel calciatore in erba. Una sera aspettò che finissero la partita e lo av-

vicinò, mentre tornava a riprendere la bici per rientrare a casa. Gli propose di entrare nella squadra che allenava, vedeva in lui del potenziale che non andava sprecato.

Ricky valutò velocemente che gli allenamenti con la squadra non gli avrebbero più permesso di giocare tutti i pomeriggi al Professionale e prese tempo, ci avrebbe pensato. Sentiva la curiosità dei suoi amici che avevano ascoltato la proposta, si voltò a scrutarli per capire se avessero potuto vivere come un tradimento la scelta di accettare.

La sera a cena ne parlò con i genitori, il padre – che già conosceva le potenzialità del figlio – lo spinse ad accettare e così fece. La madre ci tenne solo a sottolineare che non doveva trascurare gli studi per il calcio, poi non ebbe nulla da obiettare.

Il suo percorso nella squadra fu in realtà brevissimo, ci stette solo un anno, poco più: troppo forte per quei livelli, in campionato aveva fatto più di trenta gol, la differenza con i coetanei era abissale. Ricky ben presto fu adocchiato dagli osservatori del Bologna, che lo vollero tesserare per loro.

Quando gli presentarono la possibilità di portare a Bologna quel giovane, Agostino Del Bianco provò sentimenti contrastanti. Perderlo significava depotenziare la sua squadra, ma in cuor suo sapeva che era giusto lasciargli la possibilità di andare avanti e fare carriera. Gli scappò una lacrima vedendolo salutare tutti l'ultimo giorno, quel ragazzo bravo e buono stava per essere proiettato in un altro universo. Non allenò mai più ragazzi forti come Riccardo Selvetti, ma si poté appuntare sul petto la medaglia per aver scovato per primo quel talento in un campetto di periferia.

Quel salto dalla squadra locale al glorioso Bologna che giocava in serie A fece parlare tutto il paese, il ragazzo finì sulla bocca di tutti, ne scrissero anche sul giornale locale.

I tempi del Professionale furono di colpo lontanissimi: ora si allenava in strutture all'avanguardia e perfettamente attrezzate, con divise nuove, con professionisti che li seguivano. Si era trasferito su proposta della società a Bologna, dormiva in un convitto con gli altri ragazzi e frequentava la scuola lì, per tornare a casa dopo

le partite di campionato. Fece la trafila di tutte le giovanili, dimostrandosi elemento serio, talentuoso e affidabile, che faceva a Bologna quello che faceva nella palestra scoperta della scuola: tanti gol.

Sostenuto da una famiglia forte e soprattutto dal padre che non mancava mai di seguirlo in tutte le partite, Ricky attraversò l'adolescenza indenne dai conflitti tipici di quell'età. Nonostante i profondi cambiamenti nella sua vita, era rimasto il ragazzo semplice di sempre. A scuola se la cavava bene, usciva da sempre con un lo stesso gruppo di amici – vicini di casa ed ex compagni di classe, che ora erano i suoi primi tifosi. Ragazzi per bene, senza particolari grilli per la testa, che pensavano solo a giocare a calcio, o alla play station, oppure ad andare in giro in motorino. Aveva sviluppato un carattere forte e positivo, non si faceva mai abbattere e riusciva sempre a cavarsela, la sua faccia pulita gli dava spesso una mano.

Era un ragazzo sereno, dai modi pacati, soddisfatto di sé e di quello che offriva la sua piccola esistenza. Non si era mai accorto che era diventato bello, crescendo. Si era ritrovato una voce profonda – da uomo già fatto – mentre il resto del corpo mostrava ancora chiaramente i segni dell'adolescenza. Era alto, moro, grandi occhioni blu tendenti al grigio, con la prima barba che gli colorava il viso furbo ma da ragazzo a modo.

Giocava a calcio in una delle squadre più importanti d'Italia, ma lo faceva con semplicità, solo per divertimento, senza darsi arie. Fu così per diversi anni, ma nel tempo qualcosa iniziò a cambiare in lui, quando iniziò ad avere tra i sedici e i diciotto anni. A quell'età, infatti, iniziò a notare la complessità sociale del gioco del calcio, che non era solo fatto di allenamenti e partite nel campo.

Pian piano iniziò a comprendere dalla tv e dal contatto con la gente il fascino che i calciatori avevano sulla gente comune. Goccia dopo goccia, tutte le attenzioni finirono per blandire la sua anima e per compiacere il suo ego. Si calò molto in fretta nel ruolo del giovane calciatore di talento e a comportarsi come tutti gli altri si aspettavano da un giovane bello, prestante fisicamente e di successo.

Il giovincello del Professionale iniziava a perdersi, cedendo il posto a un altro Ricky, meno genuino e spontaneo, più artefatto. I capelli crebbero lunghi e all'apparenza disordinati, ma l'aspetto

arruffato non era casuale. Durante le partite erano tenuti fermi da un vezzoso codino che spesso sfoggiava anche fuori dal campo. Iniziò a riempirsi progressivamente il corpo di tatuaggi, must di ogni giocatore moderno, con tutto l'armamentario banale del caso. Un tribale gli ricopriva il braccio destro, un leone con le fauci spalancate il petto, una frase che lo invitava a non mollare mai sulla parte posteriore del collo. Poi i nomi del padre e della madre sul fianco, scritti in cinese e ancora tre stelline vicine sul polso sinistro. Quello a cui teneva di più lo aveva fatto fare sul polpaccio sinistro – vicino al piede con cui calciava – e si era fatto disegnare il viso di Maradona.

Diego era ancora giovane, coi capelli ben ricci, lo sguardo fiero e strafottente, da capopopolo, che guardava lontano. Era il suo idolo, il numero uno. Fatti in periodi diversi, in base alle mode e all'umore del momento, tutti quei tatuaggi risultavano abbastanza slegati tra di loro, senza un continuum che li collegasse. Lo status di calciatore gli imponeva anche di ostentare il benessere economico che la gente immaginava, ma che non aveva ancora conseguito. Spese i primi stipendi per comprare una potente moto da strada Kawasaki, color verde acido. La sostituì poco dopo con una più iconica e rumorosa Harley, con cui faceva lunghi giri assieme agli amici.

Appena presa la patente, acquistò una Bmw berlina usata, nera fiammante, con assetto ribassato, casse potentissime e comodissimi sedili in pelle beige. Si sentiva Dio quando era al volante di quell'auto che suscitava l'invidia e l'ammirazione dei suoi coetanei, che al massimo guidavano vecchie utilitarie dei genitori. I cellulari erano scambiati dopo due tre mesi, l'abbigliamento sempre grifato, le pettinature sempre curate. Al bar i suoi racconti dei ritiri con la squadra e gli aneddoti riguardanti i calciatori della prima squadra catturavano le attenzioni di tutti, capannelli di giovani si formavano attorno al suo tavolo.

Divenne presto egocentrico come fuochi d'artificio: voleva per sé tutti gli sguardi e col suo rumore copriva ogni altro gemito di vita.

Poi c'erano le donne.

Ce n'erano tante che gli gironzolavano attorno, rigorosamente bellissime. Quel giovane avvenente, muscoloso, con lo sguardo vi-

spo e l'aria di chi sapeva sempre cosa fare era ambitissimo, in tante speravano di potersi far vedere in piazza con lui dietro la sua Harley Davidson.

Col tempo aveva imparato ad amarle, le donne. Sempre di più.

A rispettarle, come un avversario prima di un duello. Ma aveva preso l'abitudine di vincerli, questi duelli, con sempre meno difficoltà.

Le donne erano diventate come una droga, pian piano. Era una sfida continua con sé stesso e un sottile studio psicologico dell'universo femminile. Quello che desiderava non era andarci a letto. Non solo, perlomeno. Era più affascinato dalla conquista, dal corteggiamento, dall'inseguimento.

Rincorreva l'attimo preciso in cui quelle cedevano e si consegnavano a lui – "Ok, sei mia" –, per farsi possedere il corpo e l'anima, per farsi penetrare le membra e la vita, contemporaneamente.

Conoscere gemiti diversi, nuove maniere di lasciarsi scivolare licenziosamente nel piacere fisico, altre forme di esplosione delle pulsioni più primitive e vitali era un piacevole corollario, ma tutto sommato secondario.

Per quel poco che potesse durare ogni relazione, lui si offriva in maniera sincera e profonda, portando in dote dubbi, pensieri confusi, tutte le maschere più belle che possedeva, qualche bugia innocente, delle battute simpatiche, tanti errori da poterci affogare dentro e anima e sangue quanta ne avessero voluto. Storie da mescolare, occasioni per contaminarsi, questo si sentiva di offrire, per realizzare esperimenti fini a sé stessi, mai replicabili, senza lezioni universali da trarre. Attimi di paradiso, dentro legami senza un domani. Imparò a non vincolarsi a nessuna e ad accontentarne il più possibile.

Aveva tradito spesso, era diventato fisiologico per lui. La gente crede che si tradisca per infelicità, per fuggire dalla routine e da compagni disattenti, per far rivivere la parte più bella di sé, per sentirsi ancora giovani, per noia. Cazzate.

Secondo lui, la gente dimenticava il significato più evidente: tradire era bello e lo faceva stare bene. Voglie e adrenalina che scorrevano senza la compagnia di una passione appiccicosa e di compro-

messi limitanti. Gli approcci con più donne contemporaneamente lo rendevano brillante, entusiasta, energico e – senza rendersene conto – sempre più egoista. Si piaceva, sentiva attorno a sé un'aura positiva che attirava su di sé altre attenzioni e altre voglie, perché al solo annusarsi i desideri simili si riconoscono subito.

La maschera di uomo gaudente gli stava ormai perfettamente addosso. Passarono anni di appetiti insaziabili e continue ricerche di conferme di sé stesso, mentre si specchiava negli occhi della compagna di turno. Solo molto tempo dopo arrivò anche per lui il tempo dell'amore, e smise di innamorarsi volutamente sempre delle persone sbagliate. Vi cedette di schianto, riconoscendo subito a pelle che di quello aveva bisogno, non di figurine di donne da attaccare e staccare continuamente dalle sue giornate.

Il gol più bello che aveva fatto Riccardo Selvetti aveva un nome: Angelica De Rossi.

3 - Bagno

Nel sogno era sott'acqua.

Una mano possente la spingeva giù e non aveva forze a sufficienza per poterle resistere. Il corpo si dimenava, ma con una certa rassegnazione dinanzi all'ineluttabilità della situazione. L'ossigeno iniziava a mancare, da lì sotto poteva vedere il sole forte e luminoso che si rifletteva sui fondali sabbiosi, mentre i rumori giungevano ovattati, lontani. Il sole scaldava dolcemente, carezzava piacevolmente la pelle, senza infastidire.

Pensò che non era giusto morire in una bella giornata come quella, in un mare che pareva una piscina. Non era giusto morire, non aveva ancora iniziato a vivere.

Riconobbe i lineamenti liquefatti dell'uomo, che l'ondeggiare dell'acqua restituiva mossi. Era Rocco, il proprietario dell'albergo. L'uomo che le aveva rubato l'opportunità di una vita normale, ora le rubava anche la vita.

“Tanto io non piango più” provò a dire.

“Tanto io non piango più!!!”, urlò.

Sonja si svegliò di soppiatto dal sonno per il freddo, il sudore si stava asciugando sulla pelle. Maledisse per l'ennesima volta quello stronzo di Rocco, prima di alzarsi e sbirciare fuori dalla finestra.

Il tempo era peggiorato, le nuvole avevano coperto il sole e doveva piovere già da un po', giudicando dalle strade bagnate. Quel temporale passeggero avvisava che l'epoca del cicaleccio estivo sarebbe terminata da lì a poco. C'era molto traffico e tanta gente sorpresa dalla pioggia si affrettava a trovare riparo. Viste dall'alto del suo condominio, sembravano tante formichine impazzite.

Aprì la finestra e incurante delle gocce d'acqua che le bagnavano i capelli sparse la testa fuori. Respirò a pieni polmoni. Amava l'odore della pioggia, quello che si sollevava – quasi fosse il fiato – dalle viscere di terreni colpiti da migliaia di gocce precipitate dagli abissi dei cieli.

Un nuovo brivido di freddo le percorse la schiena. Decise di fare un bagno caldo. Lo faceva spesso quando era giù di corda, perché sperava

che, adagiata in una vasca e assorta in silenzi meditabondi, le si rivellassero, come in una trance, quelli che potevano essere i nuovi assetti della sua vita. In fondo sperava anche che l'acqua le lavasse l'anima dalle sue sofferenze e gliela restituisse privata della sua indolenza. Da quel liquido amniotico, avrebbe desiderato rinascere ripulita dei suoi errori, dei suoi peccati.

Iniziò a predisporre tutto per il suo rituale. Riempì la vasca fino all'orlo, per essere del tutto avvolta da carezze liquide. Non importava che fosse ancora estate: l'acqua doveva essere caldissima, per depurare, per disinfettare.

Perché bollendo il suo corpo si potesse redimere.

Versò in abbondanza il bagnoschiuma preferito, alla vaniglia. Accese un paio di candele profumate e spense la luce, sistemando una musica classica di sottofondo, nell'altra stanza. Quelle note eterne conoscevano già i labirinti che avrebbero dovuto attraversare per conquistare la sua mente.

Si immerse piano, sospirando. Era una liturgia fatta di gesti naturali, ripetuti decine di volte e con un significato preciso. La vasca, una luce tenue, una musica rilassante, odori gradevoli che aprivano i polmoni, schiuma soffice a carezzare la pelle lunare. Non cercava di rilassarsi, non solo.

Era la richiesta di un appuntamento.

Un'occasione per cercare un contatto, un dialogo con la sua anima appassita, per parlare con sé stessa, per riprendere gli argomenti riposti in un angolo dalla mancanza di vigoria.

Per un attimo pensò anche di rivolgersi a Dio, erano anni che non lo faceva. Si sentì terribilmente ipocrita a chiedere quell'aiuto solo in un momento difficile della sua storia personale. Quindi lasciò perdere – per coerenza, pensò. Meglio macerarsi e scorticarsi l'anima, anziché passare per opportunista.

Poco dopo uscì dalla vasca e si fermò a guardarsi allo specchio, per leggervi qualcosa di intimo, di profondo, di solo suo. Vi era riflessa l'immagine affaticata d'una ragazza giovane e bella, dai profondi occhi verdi, ma avvizziti da una stanchezza mentale insormontabile. Le fu impossibile mantenere lo sguardo su quella figura sofferente.

Insoddisfatta di sé, si allontanò dallo specchio e andò a vestirsi.

4 - Caduta

È buffa Rimini" aveva sentito dire da un'amica della madre. "Ci sono più alberghi che persone, quasi!"

Quella frase scherzosa le rimase impressa, l'aveva incuriosita. Così quando la stessa donna, dopo qualche tempo, le chiese perché non andasse a fare la stagione estiva anche lei, Sonja decise di prendere la palla al balzo e partire. Meglio: decise di fuggire.

Scappava da Nadia, la madre nevrotica, che non aveva mai capito come prendere quella figlia ribelle e selvatica, fiorita negli ultimi anni di una bellezza che le avrebbe portato tanta fortuna, o tanti guai.

Via dal nuovo compagno della madre, un altro poco di buono con cui si era unita negli ultimi anni per farci addirittura una bambina, Emma. A quella piccola si era anche affezionata, ma con lei doveva spartire quel poco amore che poteva donare Nadia, una donna incapace di badare a sé stessa, figuriamoci a due figlie.

Via dalle assistenti sociali che da sempre seguivano quella famiglia difficile e che avevano messo becco nelle sue decisioni, almeno fino a che era minorenni.

Via da quella casa in cui si faceva fatica a mettere assieme il pranzo con la cena. Via dal paesino in provincia di Roma che non sopportava, per la vita senza alcun sussulto che offriva ai giovani. A essi poteva concedere solo una tranquillità che spesso si traduceva in immobilismo e pettegolezzi di troppo. Quietamente adagiato sul fianco di una collina, pareva sussurrare ipnoticamente ai suoi abitanti come non ci fosse bisogno delle ali, perché non c'era alcun cielo in cui volare. Aveva capito molti anni prima che lei lì non avrebbe vissuto se non lo stretto necessario e non si era fatta ripetere due volte l'invito a raggiungere la Romagna.

Rimini e i suoi alberghi. Rimini e la stagione estiva. Rimini, la sua riviera e le migliaia di turisti. Una massa informe in cui ritagliarsi un angolo di normalità, scordando il suo paese, e approfittando della confusione e dell'anonimato ricominciare una nuova vita.

Trovò senza tanta fatica un lavoro come cameriera ai piani in un

albergo a tre stelle, una vecchia struttura anni settanta che era stata rinnovata solo per l'essenziale e che pareva quasi chiedere scusa ai passanti di essere là, col suo ingresso buio e l'insegna fioca.

Il proprietario, Rocco, le spiegò che le ore da lavorare sarebbero state tante, ma l'avrebbe potuta assumere solo part time, a causa della crisi. Non avendo esperienza, l'avrebbe assunta al livello più basso, ma lo stipendio che le prospettò la fece gongolare, non aveva mai visto tutti quei soldi.

L'istinto atavico da animale selvatico aveva annusato e scrutato quell'uomo, come faceva con chiunque: c'era qualcosa che non le piaceva, ma si era trasferita per lavorare, aveva bisogno di iniziare da qualche parte e accettò.

I primi tempi furono duri, ma era felice: Rocco e sua moglie erano esigenti ma gentili, i colleghi, giovani e simpatici, venivano da ogni parte d'Italia. I turisti, sempre gli stessi da anni, andavano e venivano, gente cordiale che si fermava di solito qualche settimana. Tutto questo le faceva bene, non aveva tempo per pensare a quello che era stato. Per lei era come rinascere: il suo corpo era pervaso di energie nuove, finalmente era il suo turno, ora toccava a lei. Le parve la situazione più normale che avesse mai vissuto: era finalmente un dignitoso dettaglio – non più fuori posto – di un quadro sereno.

Anni prima un ragazzo le aveva spiegato che nella vita bisogna inseguire la serenità e non la felicità. Quest'ultima è effimera e sfuggibile come sabbia fine tra le mani, le diceva, mentre la serenità è più saggia, è una condizione più matura e più stabile. Se le ricordava ancora quelle parole. Le aveva immagazzinate nel suo cuore come qualcosa su cui fare affidamento nella ricerca del suo centro di gravità. Ora si sentiva serena, pensò tirando un lungo sospiro.

Ma il mondo è in movimento continuo e ruotando genera venti a volte contrari. Così il destino le fece uno sgambetto, ancora una volta, quando meno se lo aspettava.

Accadde un giorno come gli altri, stava rassettando la stanza 137 e aveva quasi finito il suo turno. Da qualche tempo Rocco aveva iniziato a guardarla diversamente: si era perso negli sguardi smeraldo di quella giovane cameriera e la desiderava. La sensualità di Sonja aveva smosso le fantasie di quell'uomo di cinquantacinque anni,

riservato e ordinario, gran lavoratore e padre di famiglia. Pensava a lei ogni giorno di più.

Lui, che un tempo lontano era stato un lupo e che non aveva mai perso né il pelo né il vizio, sottilmente aveva colto – fraintendendo – una certa apertura verso di lui, vedendola sorridere di gusto ad alcune sue battute. Percepiva, inoltre, di avere un certo ascendente su di lei: sentiva i suoi occhi addosso mentre spiegava i lavori da fare. Non aveva avuto la capacità di comprendere che lei cercava solo dei punti di riferimento nuovi nella sua vita e lui poteva essere uno di quelli. Era diventato addirittura geloso di Sonja, il cui fascino non era sfuggito neppure ad alcuni clienti che frequentavano l'albergo. Li osservava infastidito scambiarsi sguardi di approvazione e accompagnare con occhiate adesive il suo passaggio.

Pian piano iniziò con battutine ambigue, poi con attenzioni morbose verso la ragazza. Appena lontano da occhi indiscreti, cercava di accarezzarla o abbracciarla, con tono falsamente scherzoso. Inizialmente Sonja non diede peso, ma comprese presto ciò che voleva quell'uomo. Non era una novità per lei.

Una mattina la raggiunse nella stanza lasciata da poco da una coppia di tedeschi, Sonja aveva appena finito di rifare il letto. Non disse molto, chiuse la porta dietro di sé. Da dietro osservò un fonschiena divino e un collo lunghissimo, lasciato libero dai capelli raccolti in una coda.

Ci sono momenti della mia vita che scorrono più piano di altri.

Il tempo diviene incoerente, non rispetta più le sue regole, rallenta, si ritira, le scene procedono quasi a scatti.

Mentre la sequenza si inceppa, le sensazioni paiono quasi potenziate: nessun dettaglio può più sfuggire, ogni sfumatura ha colori più vividi, bordi più marcati, ogni oggetto "salta" dentro la vista.

Ogni fotogramma attraversa la consapevolezza e va a inchiodarsi dritto nella mia memoria.

Non è più presente, ma già ricordo.

L'aria diviene più pesante, difficile da respirare.

Lentezza, tutto avviene con irreale lentezza.

In quella scena onirica e scomposta, Sonja sentì le dita tozze prima carezzarle i fianchi burrosi, poi serrarle la bocca. Il cestino che

stava svuotando le cadde per terra, spargendo sul pavimento avanzi di cibo e fazzoletti usati.

L'odore che ha addosso è di dopobarba economico, sudore pungente e tabacco: non lo dimenticherò mai più.

Lui è grosso e forte: mi ci vuole un attimo per capire che non potrò oppormi a lungo, la lotta è impari.

La camicia si strappa.

La voce...la voce non c'è più. Vorrei esplodesse un urlo rabbioso, ma non giunge aria al diaframma.

Provo a divincolarmi, ma per farlo scivolo.

La caduta è infinita, interminabile e comunque ridicola, illogica.

Il suolo si avvicina implacabile.

Ci posso vedere ogni granello di polvere.

Un attimo e sarò lì.

Ma è un attimo interminabile, allucinato, fatto di mille spilli.

Non può essere che stia succedendo a me.

Deve essere solo un brutto sogno...

Come in un déjà-vu, ebbe la sensazione di vedere la scena dall'esterno, osservando da un altro punto di vista quel corpo che si muoveva ormai meccanicamente, per inerzia, come se non appartenesse più a nessuno. Le mani avidi e villane frugavano sotto la maglietta quelle carni giovani e bianche. Erano mani rapaci e veloci, sapevano di dover fare in fretta.

Rocco si abbassò i pantaloni.

L'urto è lì per arrivare e toglierà il fiato, ma non provo neppure a pararlo.

Eccolo, in ultimo, il pavimento.

La caduta è scomposta, accompagnata da un suono cupo.

Mi preparo a sentire dolore ancora prima che si propaghi nel mio corpo.

Pare arrivare in ritardo, ma eccolo.

Si tratta solo di capire che intensità avrà. Ora dilaga rapido per le mie membra, è insopportabile e diffuso, non riesco a capire quale parte del corpo sia più indolenzita.

E' la riprova che non è un sogno, tutto sta accadendo realmente.

Un sapore rugginoso mi invade la bocca, è il rivoltante gusto del sangue.

Adesso è dentro di me.

Il suo respiro è ansimante.

La mente è spenta, gli occhi di vetro.

I suoni arrivano deboli come se fossero attutiti, depredati e soffocati da un ambiente viscoso che tutto rallenta. Non riesco a dare ordini a un corpo pesante, paralizzato, che sembra aver scordato ogni istinto di auto difesa.

Lo lascio fare, purché faccia in fretta.

Sonja restò per terra, su un pavimento fresco, straordinariamente fresco. Immobile con negli occhi le scene di una caduta rovinosa e inspiegabile e quelle della violenza subita. In pochi minuti quel bastardo si prese la sua carne, la sua dignità di donna, le sue aspettative di un futuro migliore e l'ultima luce che era rimasta negli occhi.

Rocco si rivestì in fretta e uscì dalla stanza, spaventato per quello che aveva fatto, controllando furtivamente che nel corridoio nessuno avesse visto o sentito nulla. Nulla era andato secondo i suoi piani, non aveva previsto il diniego della ragazza. Immaginava che avrebbe sì dovuto superare delle schermaglie iniziali, di rito, come nel normale gioco delle parti. Insistendo il giusto però lei avrebbe ceduto e si sarebbe concessa. Si sarebbero divertiti un po' assieme e magari lei gli avrebbe chiesto di rivedersi ancora, fuggacemente. Era certo avesse un debole per lui. Invece quella stronza prima si era negata, poi era diventata rigida come metallo, senza parlare più, quasi fosse morta.

Tornò a diluirsi nelle mille attività giornaliere a cui si era sottratto, c'erano giusto nuovi clienti da accogliere alla reception.

Sonja si rinchiuso in camera sua per due giorni, avvolta dal buio di mille pensieri.

La sua collega Anna – la coetanea siciliana con cui aveva legato di più – era passata a trovarla in camera, non vedendola al lavoro. Non le aprì, disse solo che stava male e non avrebbe potuto lavorare, Rocco ne era già al corrente. Quella se ne andò bofonchiando qualcosa tra sé e sé, pensando al surplus di lavoro che avrebbe dovuto fare in assenza della collega. Un'altra coltellata alla schiena.

Infine decise di uscire a fare due passi in spiaggia, per prendere un po' d'aria. Iniziò a interrogarsi se per caso non fosse anche colpa sua, se ci fosse qualcosa di sbagliato in sé, in quello che faceva.

Attorno a sé la vita scorreva come sempre. La spiaggia andava svuotandosi, la gente si fermava nei bar per gli aperitivi. Le giornate da lì a poco si sarebbero accorciate a vista d'occhio, lasciando un senso di impotenza, di aria depredata. In lontananza un grande semicerchio color arancia si infrangeva delicatamente nel mare, accompagnato da nuvole viola e celesti. Troppo forti quei colori per lei, troppo violenti certi tramonti.

Al rientro rivide Rocco, preparava dei caffè al bar. Gli lanciò uno sguardo lunghissimo, da lontano. Lui l'aveva vista arrivare attraverso le vetrate e subito il cuore si era fatto tamburo.

La osservò, la scrutò anche lui, con attenzione. Non era pentito, quel codardo, voleva solo capire se il danno che aveva causato fosse riparabile o meno. Tutte le sue energie mentali da quell'istante in poi furono canalizzate per cercare di uscire indenne da quella situazione. Gli interessava solo farla franca. Si vergognava non tanto di aver abusato di una giovane, quanto per aver colto erroneamente un interesse di Sonja nei suoi confronti. Si sentiva stupidamente inadeguato, un quindicenne alle prime armi sarebbe stato meno goffo e impacciato nella lettura dei sentimenti di quella giovane. Era sicuramente lo sbaglio di cui si pentiva maggiormente, perché feriva la sua autostima.

Sì...tutto sommato aveva un po' esagerato, forse alle prime avvisaglie di diniego avrebbe potuto mollare la presa e uscirsene dissimulando, magari scherzando con qualche battuta. Si vergognò, infine, del pensiero che qualcuno lo venisse a sapere e delle conseguenze che questo avrebbe comportato. Si sarebbe potuto rovinare la vita, il lavoro, la reputazione, lo sapeva benissimo.

Immaginava con vividezza le urla della moglie che lo avrebbe cacciato di casa e i rimproveri degli anziani genitori che non l'avevano mai ritenuto all'altezza di guidare l'albergo di famiglia, che un tempo era un gioiellino e ora vivacchiava tra le difficoltà. I clienti sarebbero scappati tutti, i dipendenti anche. Con quale faccia avrebbe guardato i figli, appena più giovani di quella maledetta cameriera che si era insinuata nella sua esistenza... E i vicini di casa, i colleghi, come avrebbero reagito appena fosse diventata pubblica la notizia

della denuncia? I titoli sui giornali, i servizi al tg, il carcere...

Sonja era immobile, ferma vicino all'ingresso, che lo puntava. Era l'unica forma che ai suoi occhi in quel momento aveva una sagoma precisa e dei colori. Tutto attorno si era spento e liquefatto. Rocco si aspettava un disastro, da un momento all'altro.

Quella si avvicinò senza sapere cosa dire o fare, senza una strategia. Forse l'avrebbe potuto aggredire e picchiare davanti a tutti. Oppure avrebbe potuto iniziare a urlare, a fare una sceneggiata. Non sapeva ancora cosa fare, in quel momento era solo attratta da lui come l'acciaio da un magnete.

Rocco notò un grosso livido sul braccio, il meno grave dei ricordi che le aveva lasciato.

"Me la devi pagare", pensava Sonja mentre si avvicinava, con passo calmo. Gli occhi lo puntavano senza mollarlo un attimo. Mettevano disagio, paura e preavvisavano burrasca. Quello che Rocco presagiva, stava per realizzarsi. Non lo avrebbe perdonato, non sarebbe uscito incolume da quella storia: ecco la risposta che aspettava. Osservò quegli occhi sprezzanti che si avvicinavano sempre più, dissimulò e si voltò a preparare i caffè che gli avevano chiesto poco prima i due clienti veneti appoggiati al bancone. Ebbe fastidio ad averli nei paraggi proprio in quel momento.

La scrutava con la coda dell'occhio. Sapeva che era lì, ma aveva paura a voltarsi.

Sudava freddo. La temeva.

Avvicinandosi sempre più, Sonja colse che la vena sulla fronte palpitava di tensione. In quel momento capì che era lui ad aver paura. Le carte in tavola erano cambiate, non aveva considerato quell'eventualità, non le dispiaceva affatto vederlo impallidire, metterlo in difficoltà. Era lei a gestire la situazione ed era una sensazione piacevolissima.

Di colpo le fu chiaro che poteva scegliere mille modi per la sua vendetta. E – soprattutto – mille momenti.

Nessun urlo, nessun ceffone, non servivano più, quella sarebbe stata una reazione troppo scontata e banale. Ora che sapeva di poterlo tenere per le palle, la vendetta sarebbe stata terribile e valeva la pena prendersi più tempo per decidere tempi e modi.

A vederlo da vicino, così spaventato, così pronto a subire, le faceva quasi tenerezza, quel povero coglione. L'avrebbe potuto anche perdonare, probabilmente. Gli lesse tutto il vuoto della sua vita in quegli occhi atterriti. Probabilmente aveva avuto voglia di un'emozione forte, nuova.

La tensione si sciolse in un sorriso diabolico. Piantata davanti al bancone anche lei, si limitò a roteare alcune volte l'indice verso di lui, come una maestra con lo scolareto.

"Bada bene, tornerò" gli fece capire, sempre con quel ghigno malefico piantato sul volto.

I due turisti che assisterono incuriositi a quella scena illogica e all'impertinenza di quella bella giovane si guardarono imbarazzati. Rocco, ripresosi per un attimo, puntò loro addosso uno sguardo duro e astioso, intimando loro di farsi gli affari propri. Due occhi che erano lame. Quelli capirono e si allontanarono appena terminato il caffè.

Sonja decise che poteva bastare, per il momento. Si voltò e lo lasciò immobile e rigido come un manichino, mentre deglutiva a fatica. Si sentì terribilmente bene a saperlo ai suoi piedi.

Passata una notte che gli portò il peso di dieci anni, Rocco decise di avvicinarla ancora lontano da occhi indiscreti e le diede dei soldi. Tanti soldi, per il suo silenzio.

In un attimo a Sonja balenarono dinanzi le varie possibilità che aveva: denunciarlo e affrontare processi lunghissimi in cui avrebbe dovuto rivivere il dolore vissuto, con gli avvocati che avrebbero insinuato che era stata lei a provocarlo. L'alternativa era tornare a casa della madre con la coda tra le gambe, a sentirsi dire che, come le avevano spiegato sin da piccola, lei senza la sua famiglia non ce l'avrebbe mai fatta. Oppure poteva restare a Rimini e cercare un altro lavoro, ma la stagione era già iniziata da un pezzo e gli hotel erano già a posto con il personale.

Davanti a lei l'uomo che l'aveva violentata le allungava una borsa piena di banconote, facendo segno di accettarla. L'aria con cui gliela porgeva pareva essere piagnucolante e sfrontata allo stesso tempo. Prese quei soldi, pensò che in fondo glieli doveva, in quell'attimo

valutò che fosse la soluzione migliore.

Rocco dentro di sé tirò un sospiro di sollievo, capì che se la sarebbe cavata. Nei mesi e anni successivi pensò che quella fu la scopata più costosa di tutta la sua esistenza, ma nel frattempo tutta la sua vita si era ricomposta, nello stesso banale ordine precedente.

Tutto il mondo avrebbe continuato a rompergli le palle, come prima.

I genitori, per la gestione dell'hotel. La moglie, per la mancanza di attenzioni e il poco tempo che le dedicava. I figli, che non si accontentavano mai di tutto ciò che avevano e chiedevano sempre soldi. I dipendenti, per le paghe basse. I vicini, per via dei parcheggi sotto casa.

Sarebbe stato il solito schifo, certo, ma non un inferno.

Sonja invece barattò la sua dignità con tutto quel denaro, le sarebbe bastato a lungo. Nell'afferrare quei soldi, però, si sentì sporca. Fu proprio in quel momento, che in fondo iniziò a essere una prostituta.

L'occasione rende l'uomo ladro.

La necessità rende la donna puttana.

5 - Crisi

La sua carriera di calciatore non decollò mai. Riccardo Selvetti non riuscì a diventare famoso, divenendo in ultimo, come tanta altra gente, solo sé stesso.

Ebbe due importanti incidenti al ginocchio, che in diversi momenti prima ne limitarono le potenzialità, poi la bloccarono del tutto, costringendolo al ritiro giovanissimo, a ventisei anni. Quando si trovava a spiegare alla gente i motivi di quella triste parabola, la scusa ufficiale erano le operazioni a cui dovette sottoporsi.

Era convinto di essere vittima di un'ingiustizia da parte del destino, con il ginocchio integro avrebbe potuto dire tranquillamente la sua e aveva certo ragione nel sostenerlo. Aggiungeva anche che pagava il fatto di non aver mai preso un procuratore che lo promuovesse e ne curasse gli interessi: in diversi lo avevano contattato mentre era al Bologna, ma aveva preferito far da solo, seguito solo dal padre. In cuor suo, tra sé e sé, confessava però che c'erano anche altri motivi.

In primis, non era sempre stato un professionista esemplare, lo sapeva. Tante volte aveva tirato tardi di notte con gli amici, troppe sere in discoteca, troppi pensieri alle varie donne di cui si circondava.

C'era anche dell'altro ed era l'ammissione più faticosa. Quando era nella Primavera del Bologna, una volta venne aggregato alla prima squadra, per una partita di Coppa Italia. Si allenò nei giorni precedenti con i "grandi", era felicissimo di condividere gli spogliatoi con gente che calcava i campi di serie A, che aveva giocato le Coppe Europee. Calciatori esperti, che gli davano consigli, da cui avrebbe potuto imparare tanto.

Il centravanti titolare in quel periodo non stava attraversando un gran momento di forma e pareva che l'allenatore lo volesse far riflettere, in molti quindi erano pronti a scommettere che Selvetti avrebbe giocato almeno uno scampolo di gara. Era tutto apparecchiato per il suo ingresso nel dorato mondo del calcio che conta. Lì, a un passo da lui, c'era quello che aveva sempre sognato.

In quei giorni, però, misurò sulla sua pelle le difficoltà a confron-

tarsi con gente di quel calibro. I difensori lo sovrastavano, non riusciva mai a vedere la palla, era sempre anticipato. Il mister lo studiava, lo esortava, Ricky sentiva i suoi occhi addosso che cercavano di intuire se fidarsi o meno. Cercava spazi indietreggiando e sembrava trovare delle zolle di terreno in cui muoversi con libertà, ma al momento di ricevere palla o appoggiarla di prima, il marcatore di turno, ringhiandogli addosso, gli soffiava il pallone.

Non riuscì mai a tirare in porta durante gli allenamenti, né a rendersi utile nella manovra. Non poté non notare che dopo un po' il mister non lo incitava più, lo vide da lontano confrontarsi animatamente con un suo collaboratore e guardare altre zone del campo.

Sapeva cosa significava tutto questo.

Più che seguire la palla, continuava a cercare il suo sguardo, sperando di essere di nuovo destinatario delle sue attenzioni. Vedendolo spiegare su una lavagna immaginaria ad altri giocatori i movimenti che dovevano fare, si alienò completamente dalla partitella.

Fu un'amara constatazione, ma sotto la doccia, per la prima volta, dovette realizzare che forse non sarebbe stato in grado di misurarsi con certi palcoscenici.

Aveva preso coscienza della sua normalità, semplicemente. Non era solo questione di esperienza – era evidente che gli altri erano più scafati di lui – bensì di approccio mentale, di cattiveria agonistica.

Non giocò neppure un minuto in Coppa Italia, anzi vide l'attaccante titolare entrare a gara in corsa e chiudere la partita siglando due gol in un quarto d'ora. La convocazione con la prima squadra, che era solitamente un premio per i giovani più capaci, fu per lui una misura controproducente: una certa ansia si intrufolò dentro le ossa e da lì in poi non lo abbandonò più. Tornato nella Primavera, la palla divenne improvvisamente pesante e quello che prima faceva rapidamente e in maniera istintiva, ora gli riusciva macchinoso e prevedibile. Nell'ultimo anno il suo rendimento ebbe un assestamento verso il basso. Sotto porta non trovava più il tempo giusto, non riusciva più a "sentire" dove la palla sarebbe finita, era imballato a livello mentale prima che fisico.

Le reti segnate a fine stagione furono meno di dieci, il Direttore Sportivo e il resto dello staff tecnico non ebbero alcun dubbio, il

percorso con il Bologna sarebbe terminato lì, il ragazzo non aveva la stoffa per passare in prima squadra. I cavalli su cui puntare erano altri.

Fu mandato in prestito in una squadra toscana di serie C, per fare esperienza. Gli spiegarono che si sarebbero rivisti, forse.

Lui conosceva le regole del gioco, sapeva che dopo la Primavera la maggior parte dei calciatori erano mandati a farsi le ossa in categorie minori, nella speranza di poter rivedere i campi di Serie A o B. Era tutto piuttosto normale, ma Ricky fu comunque accarezzato da un senso di amarezza all'idea di dover ricalibrare le proprie aspettative. Intimamente lui aveva compreso già che non era fatto della pasta giusta per calcare quelle serie, qualcosa si era rotto dentro di lui. Aveva la sensazione che ci fosse una bugia nella sua storia da predestinato.

In Toscana durò pochissimo: non giocò titolare e non si ambientò nello spogliatoio, dove ebbe una dura discussione con il capitano. La squadra era stata assemblata in fretta e male, tra mille difficoltà economiche e alla fine della stagione sarebbe malinconicamente retrocessa, ma lui non ne vide l'epilogo: a dicembre rescisse il contratto e tornò a casa sua. Andò via litigando con la società, palesando problemi caratteriali che si sarebbero rivisti in futuro: troppi spigoli, che non sapeva smussare.

Per lui fu una delusione grandissima fallire alla prima occasione con il calcio che conta. La sua immagine di stella in costante ascesa subiva il primo, brusco stop e scoprì anche la difficoltà di doversi giustificare con la gente, che negli anni si era creata grosse attese su di lui. Giù al bar in centro, vide qualcuno ridacchiare malevolmente, come se sperasse che mettesse un piede in fallo e ne soffrì terribilmente.

Un pomeriggio, mentre era in giro con la sua Harley, passò vicino all'Istituto Professionale. Volle fermarsi e guardare quel campetto in cui aveva imparato un calcio senza ruoli, primordiale quasi, ma che lo rendeva felice, come non era più. Si fermò dietro la rete, la stessa da dove anni prima il vecchio Mister Del Bianco lo aveva adocchiato.

Trovò tutto diverso: i lavori di ampliamento della scuola erano

terminati, dietro la porta più lontana da lui non c'era più un pezzetto di terreno brullo ma un edificio altissimo, dai muri lindi. Le reti delle porte consumate e bucate di quando ci giocava lui erano state sostituite con altre nuove, le linee del campo riverniciate di recente, gli alberi attorno che avevano sollevato le mattonelle erano stati tagliati e la pavimentazione rifatta. Il lato lungo, che era sempre stato delimitato da un boschetto, ora era stato chiuso da una tribunetta. Le reti perimetrali arrugginite e bucate, attraverso le quali riuscivano a introdursi nel campo, ora erano perfettamente integre.

Era un campo molto più bello rispetto ad allora, ma aveva perso la sua magia: era diventato davvero inaccessibile adesso, infatti non c'era più nessuno a giocarci. Il preside despota ce l'aveva fatta, aveva vinto la sua battaglia contro i ragazzini.

Quella vista gli creò una sensazione di spaesamento, come se qualcuno gli avesse rubato una parte del suo passato, della sua vita. Gli parve un posto che si era imborghesito, ecco. Chissà se lo era diventato anche lui, un po' borghese. Lo dovette ammettere dinanzi a quel campetto: entrambi si erano molto allontanati da quelli che furono un tempo.

Sentì il cellulare vibrare, era un messaggio di Sara – l'ultima fiamma – che aveva voglia di vederlo. Ce n'era anche un altro di Roberta – un'altra fiamma – che gli chiedeva se avesse voglia di accompagnarla ad una festa di compleanno il prossimo sabato. Non diede peso ai messaggi, riprese la moto e, masticando amaro, si allontanò in compagnia dei borbottii della sua Harley e quelli della sua anima.

A gennaio trovò l'accordo per finire il campionato di serie D con una squadra non troppo lontana da casa sua, il padre conosceva l'allenatore, un suo parente alla lontana. Era chiaramente un ripiego, ma considerò che da lì sarebbe ripartita la sua rincorsa al grande calcio. Era preceduto dalla nomea di attaccante forte, ancora in costruzione certo, la provenienza dalle giovanili del Bologna era un ottimo biglietto da visita. Ma in campo i difensori non pensavano certo al curriculum degli attaccanti da marcare, non fu facile spiccare in campionati dove la tecnica contava fino a un certo punto. Fece comunque il suo, segnando sette gol con cui permise alla squadra

di terminare senza patemi il campionato a metà classifica.

Negli anni successivi, dopo aver cambiato numerose altre squadre delle serie inferiori, fu chiaro a tutti che la sua carriera si era ormai impantanata su quei campi sterrati. Non erano più trampolini di lancio, ma trincee da cui non riuscì più a venir fuori. Riccardo Selvetti non sarebbe stato un concittadino di cui vantarsi con i forestieri, ma un onesto mestierante del calcio, come ce n'erano tanti, che non lasciano tracce nella storia.

Il padre di Ricky, Francesco Selvetti, stimato postino del paese, che pure aveva confidato in quel figlio veloce di testa e di gamba, seguendolo su tutti i campi, aveva capito che il tempo utile per lui stava finendo. A ventiquattro anni aveva ormai cambiato molte squadre, senza mai incidere significativamente in campo. Aveva già subito un'operazione al ginocchio e ora era senza squadra.

Le prospettive di tornare nel calcio che conta erano ormai svanite, occorreva dirselo con franchezza. Gli ingaggi erano stiracchiati, e qualche volta non era stato neppure pagato perché le società per cui militava non avevano denaro sufficiente per terminare la stagione. Era il caso di iniziare a preparare un piano B, che gli permettesse di guadagnarsi da vivere. Avrebbe potuto ovviamente continuare a giocare a calcio, ma come hobby e non come lavoro.

Una sera a cena prese il discorso alla larga, gli fece presente che era uscito un concorso alle Poste e coi tempi che correvano un posto fisso gli avrebbe dato garanzie e sicurezza. Avrebbe iniziato come portalelettere, come tutti quanti, ma col suo diploma in Ragioneria magari col tempo avrebbe potuto ambire ad un posto allo sportello. Vedendo l'espressione sorpresa del figlio, continuò dicendo che conosceva dei dirigenti ai piani alti che magari avrebbero potuto dargli una mano per essere assunto. La madre non diceva nulla, ma annuiva ad ogni parola del marito.

Ricky capì quello che gli stavano dicendo i genitori in maniera così indiretta e amorevole, come solo i genitori riescono a far con i figli. Sapeva che avevano ragione in tutto, razionalmente non avrebbe avuto da ridire su una sola delle parole ascoltate.

Ma quei discorsi significano resettare quello che era stato fino ad allora, avendo vissuto da sempre in funzione del calcio. Significa-

va dover ammettere dinanzi a tutto il mondo che aveva fallito. Si era costruito negli anni un'identità costruita sull'essere calciatore: invidiato, ammirato, conteso. Quello che da sempre era stato il suo giorno di lavoro – la domenica – sarebbe rimasta giornata libera, vuota, desolata. Per un moto d'orgoglio rifiutò sdegnato, lui ce l'avrebbe fatta, era tra i più forti della sua categoria e lo avrebbe dimostrato. Sbatté un pugno sul tavolo, per convincere più sé stesso, che i suoi genitori.

La domenica successiva scese in campo rabbioso e concentrato, fu una delle migliori giornate della sua carriera, fece tre gol, uno più bello dell'altro. Un colpo di testa da calcio d'angolo il primo; un bolide dal limite dell'area all'incrocio dei pali; infine un calcio di rigore, con cui spiazzò il portiere avversario. La sua squadra vinse quattro a uno, per la cronaca fece anche l'assist per l'ultima rete, passando la palla al compagno che dovette solo appoggiarla in porta, dopo che aveva dribblato due avversari. I compagni lo celebrarono negli spogliatoi e lui ne fu felice, ma dentro di sé non vedeva l'ora di tornare a casa a incrociare lo sguardo del padre che era presente in tribuna. Quella prestazione fu probabilmente il suo canto del cigno, non segnò poi per molte domeniche e il mister iniziò a fargli assaporare il gusto amaro della panchina, sostituito da un giovanotto di diciotto anni che pareva lui, pochi anni prima.

Qualche tempo dopo il padre Francesco tornò a suggerirgli di cercarsi un lavoro almeno part time, in qualche fabbrica. Gli consigliò di chiedere ad Augusto Conti, il presidente della squadra per cui giocava, che era titolare di una grande azienda metalmeccanica in cui di tanto in tanto aveva assunto qualcuno dei suoi calciatori, come magazzinoiere o addetto alle macchine. Quasi tutti i suoi compagni di squadra avevano già un altro lavoro, ma lui no. Lui sognava di potersi mantenere solo facendo il calciatore, il mestiere più bello del mondo. Vedeva come una disfatta l'idea di doversi avvicinare ad un altro lavoro per campare, perché era una sconfitta per l'immagine che di sé si era costruito e che gli altri avevano di lui. Ma questa volta non poté più contraddire il padre e umilmente accettò i suoi consigli.

Prima di addormentarsi, per diverse notti pensò al modo più

opportuno per approcciare il presidente, a quali frasi utilizzare, si chiedeva se fosse il caso di chiedergli un appuntamento oppure fermarlo e parlargli al termine degli allenamenti. Prese coraggio e gli si presentò prostrato, come chiedesse l'elemosina.

Augusto Conti osservò quel ragazzo seduto davanti con le orecchie abbassate e il cuore pesante, che non sapeva da dove iniziare il discorso. Non pareva la stessa persona con cui l'estate precedente si era trovato a discutere l'ingaggio, dal giovane giudicato con arroganza troppo basso. Aveva vantato la trafila nelle giovanili del Bologna, dove era stato compagno di reparto dell'attuale capocannoniere della Serie B. Si era atteggiato a divo della categoria, a fenomeno in grado di cambiare le sorti di un campionato, se solo avesse avuto in cambio un buon contratto.

Augusto Conti, dall'alto della sua esperienza lo aveva pesato nel giro di pochi minuti. Lo aveva lasciato parlare, si era fatto spiegare le motivazioni per cui voleva far parte della sua squadra, la voglia che aveva dentro di spaccare il mondo, quello che avrebbe voluto fare per il nuovo team.

Ascoltò impassibile la marea di frasi fatte, banalità miste dette col piglio sicuro di chi non ha mai alcun dubbio in vita sua. Conti conosceva però un dato incontrovertibile, il numero di marcature massime in un campionato: dodici. Non avrebbe strapagato uno che si credeva un bomber, ma che di fatto non lo era mai stato. Lo riteneva un buon gregario, utile alla squadra, ma troppo pieno di sé e abituato a riflettersi su specchi deformanti. Lo prese alle sue condizioni, agli stipendi che dava normalmente, ma per motivarlo fece con lui una scommessa: avrebbe aggiunto un bel bonus se di gol ne avesse fatti almeno venti.

Era appena iniziato il girone di ritorno, quando gli aveva chiesto un appuntamento. Aveva fatto sei gol fino ad allora, di cui tre in un'unica partita. Era in astinenza da diverse domeniche ed era piuttosto palese che Conti non avrebbe avuto in squadra il capocannoniere del campionato e che Selvetti non avrebbe incassato il bonus. Cosa avrebbe voluto chiedergli allora? Perché era lì?

Ricky esordì con un tono artificiosamente cerimonioso, che divenne subito sbrigativo per uscire dall'impaccio. "Dottor Conti", sputò

tutto d'un fiato, "sto cercando un lavoro, pensa che all'interno della sua azienda ci possa essere un posto per me?"

Conti non aveva nessuna rivincita da prendersi, ne aveva visti tanti giovani così, registrò solo l'atteggiamento completamente differente. Il moto continuo e silenzioso della vita di tutti i giorni aveva iniziato a sgretolare quella roccia spigolosa, fino a renderla un levigato ciottolo di fiume, pensò tra sé e sé. Era tuttavia poco convinto dell'umiltà che gli dimostrava in quel momento.

"La lamiera è pesante, sporca e anche tagliente", lo avvisò per prepararlo psicologicamente.

La parte restante della frase si limitò solo a pensarla: "non credo faccia per te", avrebbe voluto dirgli. Gli concesse comunque una possibilità e lo assunse part time la mattina, in modo che nel pomeriggio potesse allenarsi.

"Lamiera...". Ricky – che non sapeva neppure bene di cosa si occupasse la ditta di Conti – si allontanò con quella parola estranea che gli rimbalzava nella mente.

Il macchinario a cui fu assegnato tagliava con il laser fogli metallici di vario spessore. Si guardò attorno appena prese servizio, sperava che nessuno lo riconoscesse, quasi nascondendosi. Semplicemente in cuor suo si vergognava di dover fare l'operaio.

Gli presentarono Hamid, un ragazzo marocchino che lavorava con Conti da più di dieci anni e che programmava il macchinario, un uomo serio e competente. Gli assegnarono un armadietto nello spogliatoio e un marcatempo per timbrare all'entrata e all'uscita, poi gli misero in mano un paio di guanti sporchi e un martello. Il suo compito era quello di staccare i particolari che il laser lasciava appositamente collegati alla lamiera in alcuni punti. Una martellata, un colpo secco e venivano via, bisognava ammucciarli quindi in una cassetta.

L'impatto con la fabbrica fu duro, l'ambiente era buio, polveroso e rumoroso. Il lavoro più che pesante era noioso e ripetitivo, osservava imbambolato i movimenti ipnotici del laser che avanzava veloce sulla lamiera, sprofondando nell'acciaio come fosse burro. Le sue attività non gli davano nessuna soddisfazione e iniziò a chiedersi

se fosse giusto continuare lì. Si sarebbe svuotato l'anima se avesse dovuto fare tutta la vita quel lavoro: massimo rispetto per tutti gli Hamid che lo facevano, ma lui aveva capacità per fare di più nella vita, era destinato ad altro. Fortuna che doveva farlo solo quattro ore e mezzo, usciva da lì e correva verso la sua salvezza, il campo di calcio, lì si sentiva nuovamente vivo.

Ci rimase giusto un mese, il tempo di vedere la prima busta paga, poco più di seicento euro. Ci rimase malissimo, non aveva idea che gli operai guadagnassero così poco.

Per quei quattro soldi, pensò, non valeva la pena alienarsi. Lo disse a Conti in modo cortese, ringraziandolo comunque per la possibilità concessagli, gli spiegò che non era un lavoro adatto a lui. Scrutò gli occhi buoni nascosti dietro una sin troppo giovanile montatura tonda e rossa, in attesa di un cenno di comprensione in merito a quanto gli aveva riferito.

Conti annuì, non sembrava certo sorpreso, prese solo atto della decisione. Molti pensieri su di lui si accavallarono nella sua testa, ma saggiamente decise di non esternarli e tenerli per sé.

Nei mesi successivi Palo riuscì a far assumere l'amico come magazziniere nella ditta di spedizioni in cui lui faceva il ragioniere. Il lavoro era migliore e più dinamico, aveva imparato in fretta a usare il muletto per movimentare la merce. Tuttavia gli orari erano scomodi perché doveva andare la mattina presto e tornare la sera e, soprattutto, il responsabile era ai suoi occhi uno schiavista del cazzo, sempre pronto a urlare di fare in fretta.

Nelle sue intenzioni allora pensò di svoltare passando a fare il venditore di polizze assicurative, convinto delle sue abilità commerciali e relazionali. Considerando che non doveva indossare tute annerite e scarpe antinfortunistiche, ma giacche e cravatte eleganti, gli pareva già un bel passo avanti. All'inizio riuscì a vendere un po' di polizze vita a parenti e amici, ma una volta terminata la sua cerchia di conoscenze intime, ebbe grosse difficoltà a piazzarne altre, e i suoi ricavi ne risentirono pesantemente.

Fece allora qualche mese in un call center, ma quello era davvero uno schifo di occupazione. Celandosi dietro un numero anonimo, doveva intromettersi nelle giornate delle persone, interromperne le

vite disturbandole nei momenti più disparati per proporre le nuove offerte di una nota compagnia telefonica. Non solo non aveva il piglio e la costanza di non abbattersi, si sentiva quasi in colpa nel fare quelle telefonate. Chi dall'altra parte sentiva la sua voce titubante ci metteva pochissimo a liquidarlo, a volte anche in maniera sgraziata.

Passava da un lavoro all'altro senza riuscire a mettere radici, sulla sua strada c'era sempre qualche titolare troppo esigente e stressante, o un collega stronzo, oppure un lavoro monotono e ripetitivo. Dovunque la paga era sempre infima, lui non si sarebbe più abbassato, non si sarebbe fatto sfruttare da nessuno.

Sbatteva le porte e andava via, a cercare altro.

Francesco Selvetti, osservava da lontano la vita di quel suo unico figlio che fino ad allora aveva cresciuto senza alcun patema. Nel silenzio della sera, fissando il soffitto e cercando il conforto della moglie, si chiedeva cosa avesse sbagliato con lui.

Riccardo stava andando fuori strada e non pareva riuscire a rimettersi in carreggiata, con il calcio non avrebbe avuto entrate sufficienti e faceva fatica a mantenere qualsiasi tipo di lavoro.

Per la prima volta iniziò ad addormentarsi con qualche pensiero.

6 - Le lettere d'amore

C'era stato un tempo, prima dei social network, prima di WhatsApp e delle mail, in cui gli innamorati si scrivevano lettere d'amore.

Il cerimoniale non era complesso, ma denso di significati e di attenzioni. La lettera era un dono che sarebbe stato scartato e che doveva sorprendere: si iniziava scegliendo con cura i fogli di carta e la penna più scorrevole, col tratto migliore. Poi, scrivendo di proprio pugno e cercando la grafia più bella possibile, si iniziava a riversarvi sopra pensieri, emozioni e accadimenti che su quei fogli sarebbero rimasti appiccicati tutta la vita.

Verità sincere e incontestabili, se ricondotte al momento in cui erano scritte: è il tempo che deforma gli avvenimenti e li connota poi di altri significati.

I più precisi scrivevano prima una brutta copia, per poi ricopiarla in bella. Quando capitava di sbagliare, diversamente da un foglio scritto al pc, non si poteva cancellare e ricominciare.

Lui la guardava incuriosito, senza capire perché gli raccontasse queste cose, ma lei lo incalzava, paziente e determinata.

Qualcuno ci spruzzava il proprio profumo, aggiungeva, perché chi la ricevesse ne fosse inebriato prima, catturato poi. Altri ci allestavano delle foto, o dei piccoli regali. Era il tempo che veniva dedicato e la cura dei dettagli che rendeva tutto così prezioso. Quei fogli vergati con ispirazione venivano richiusi con cura in una busta e spedita accompagnandola con un sorriso nella buca per le lettere, immaginando già la faccia che avrebbe fatto il proprio amato appena ricevuta.

La magia di vedersi recapitare una lettera era impagabile, gli spiegava Angelica.

L'attesa febbrile di vedere il postino arrivare, magari con qualche giorno di ritardo rispetto alle attese, leggere il proprio nome come destinatario – la calligrafia proprio quella immaginata.

La trepidante ricerca di un posto isolato dove non essere disturbati, lontano da occhi indiscreti. La busta strappata con cura, evitan-

do che si lacerasse anche il foglio. Infine quelle righe, divorate con avidità e poi rilette ancora, con un sorriso ebete sulle labbra, alcuni minuti imbambolati prima di rientrare nelle pieghe di ogni giorno, pensando già a cosa rispondere.

Stessi gesti sempre uguali, medesime sequenze ripetute in epoche diverse, ad ogni latitudine. Intimità, sentimenti, voglie e stupore che viaggiavano su carta.

Gli raccontava con trasporto e gli occhi luccicanti che sua madre conservava nel cassetto del comodino una lettera che suo nonno aveva scritto a sua nonna, quando erano ancora fidanzati. Lei non aveva avuto la fortuna di conoscerli ed era così era emozionante vedere la grafia appuntita, lenta e regolare, e leggere le parole dolci, ma non retoriche, con cui la salutava dal fronte di guerra, augurando di vivere presto momenti felici assieme. Lo immaginava nella sofferenza di una trincea, aggrapparsi con tutte le sue forze a quell'amore e aspettare il momento di poterle scrivere. Se n'era andato da tanti anni, ma una impronta della sua anima era sopravvissuta, riversata su una carta ormai giallastra e consunta, finita dopo chissà quali giri tra le mani di una nipote a cui assolutamente non poteva pensare mentre vergava quelle righe.

Nessun post su Facebook, magari condiviso con centinaia di persone – ogni sentimento all'epoca dei social network doveva essere di pubblico dominio – poteva regalare quelle emozioni e accarezzare l'anima allo stesso modo.

Angelica gli aveva spiegato tutto questo, con tutta la dolcezza che albergava nei suoi occhi sognanti.

L'aveva conquistato così, inducendolo a farsi corteggiare in un modo antico. Aveva iniziato a legarlo a sé con quella specie di sortilegio arcaico, che a Ricky era parsa un'idea bizzarra, fuori dal loro tempo.

Senza che lui se ne rendesse neppure conto, aveva marcato una differenza netta rispetto alle altre giovani che Ricky aveva frequentato.

Lo stava educando all'attesa. Lui, così abituato ad avere tutto e subito, ad assecondare immediatamente ogni pulsione, a consumare emozioni nel giro di poco, per poi cercarne di nuove e ricominciare daccapo.

Non era allenato a quanto gli veniva chiesto: quei modi erano ormai sconosciuti ai ragazzi della loro età, e non era più neppure abituato a scrivere a mano qualcosa più lungo di un biglietto, o una breve lista. Ricky ad esempio era bravissimo a mandare messaggi ad effetto nei momenti più insoliti, o a postare foto romantiche sui social network, a dedicare canzoni d'amore su YouTube. Angelica l'aveva già capito sulla sua pelle, ma quelle azioni non la convincevano del tutto, sapeva che le stesse frasi infuocate che le scriveva potevano essere state dedicate in passato ad altre donne.

Gli stava silenziosamente chiedendo qualcosa di nuovo, che non avesse mai fatto per nessun'altra, portandolo così su un terreno nuovo per lui, in cui dovesse per forza mettersi in gioco. Ricky accettò senza particolare entusiasmo quel gioco, non era certo di aver compreso il fascino che lei aveva descritto, ma non aveva trovato in fondo neppure nulla da ridire.

Per la prima lettera si era impegnato tantissimo, pensando a lungo a cosa scrivere e rinunciando alla tentazione di sbirciare su internet per scopiazzare sentimenti altrui. L'aveva scritta al pc, stampata e spedita.

Lei, ricevutala, c'aveva letto ciò che si aspettava e il suo cuore si rallegrò. Il modo era però perfettibile: gliela rimandò indietro, chiedendogli di scrivergliela di suo pugno. Ricky fu irritato per la richiesta e le mandò un messaggio in cui urlava che non era un jukebox e che quel gioco gli sembrava una gran perdita di tempo. Le lettere successive però le scrisse a mano, con la sua grafia piccola, nervosa e poco leggibile, che cercava di armonizzare il più possibile.

"Ora ci siamo", sussurrò tra sé e sé Angelica, stringendo al cuore quei fogli.

Iniziarono a scambiarsi promesse d'amore che solo chi non aveva mai amato poteva giudicare esagerate, di quel tipo che rilette anni dopo fanno un po' vergognare.

Si erano conosciuti poco tempo prima in vacanza a Riccione, ad una festa in spiaggia, nella ventiquattresima estate della loro vita.

Lei donna organizzata e precisa, figlia unica di una abbiente fami-

glia della Torino bene, cresciuta nel culto del lavoro duro e costante che riscatta ed eleva le esistenze. Era sempre stata la più brava negli studi al liceo e all'università e si era appena laureata brillantemente in Giurisprudenza, col massimo dei voti. Appariva una donna forte e determinata, stimata e apprezzata da chiunque. Il futuro le avrebbe dischiuso un radioso avvenire professionale, era evidente che grazie alle solide basi familiari e alla spiccata intelligenza, non si sarebbe mai fatta cogliere di sorpresa dalle slavine della vita.

Il suo destino era già stato scritto per conto suo. Nessuna coercizione, beninteso. Una vita sognata e preparata da altri, senza difficoltà particolari, nel solco della tradizione familiare: il padre, affermato avvocato penalista – a sua volta figlio di un avvocato – portava avanti uno dei principali studi della città. Sognava che quella sua unica figlia lo affiancasse e un giorno prendesse il suo posto, era solleticato dall'idea di una carriera in politica, ma aveva bisogno di lasciare lo studio in mani affidabili e quelle della figlia erano perfette. Una scelta scontata, facile e vantaggiosa per chi la proponeva con sottile discrezione e pur sempre con infinito amore. La strada che i suoi genitori avevano preparato era lì, dinanzi a lei, facile, asfaltata, in discesa. Era sufficiente imboccarla, quasi per inerzia. Una vita fatta di lavoro sodo, a barcamenarsi tra i codici, a cercare vie d'uscita e scappatoie per i danarosi clienti del padre, guadagnandosi pian piano il rispetto dei colleghi e della gente. Bastava dire solo sì, eppure...

Caratterialmente Angelica era anche altro: l'immagine efficiente, volitiva e rampante che aveva in pubblico faceva il paio con un lato privato più insicuro e balbettante. Come fosse incompleta, inconsapevolmente era da sempre alla ricerca di qualcuno da cui dipendere. La madre prima, poi Matilde, la cugina con cui era cresciuta, infine Giorgia, la sua migliore amica, negli ultimi anni: le stampelle cui si appoggiava.

Chi la osservava senza conoscerla vedeva una vita splendente: radiosa nella sua bellezza, una parlantina sciolta e forbita, una bella famiglia alle spalle, una laurea appena conseguita, buone relazioni sociali, mille interessi. Era solita riempire le giornate di impegni

di ogni genere, che riusciva a portare avanti contemporaneamente, esigendo sempre il massimo da sé stessa: era cresciuta, infatti, con l'idea di primeggiare negli studi e in qualsiasi cosa facesse. Pareva non mancare nulla, ma non era così. Conviveva spesso con una certa ansia di non farcela, di non essere adeguata, sentiva addosso occhi severi che la giudicavano perennemente, non riusciva a concedersi di rilassarsi mentalmente.

Sapeva in cuor suo di essere eccessivamente razionale: non vedeva che con gli occhi, mai con la pancia; coglieva le emozioni, ma non le annusava fino in fondo. Il mondo per lei era fatto di concatenazioni logiche, di cause ed effetti: non le era mai sorto il dubbio che nella matematica delle emozioni, a volte i conti potessero non tornare.

La sua piatta vita sentimentale era la disastrosa conseguenza del suo essere ingessata e inespresa, creandole un vuoto di cui soffriva molto. Mentre le sue amiche facevano le loro esperienze, presentandole di tanto in tanto nuovi fidanzati, lei attendeva l'uomo totale, capace di racchiudere in sé tutto quello che cercava, non accontentandosi di nessuno che semplicemente potesse avvicinarsi al suo ideale.

In quel periodo Angelica si era concessa una vacanza a Riccione con due amiche, rimandando a settembre la ricerca del primo lavoro. C'era da festeggiare il titolo di studi appena conseguito, in fondo. Una delle ultime sere furono invitate ad una festa in spiaggia da un gruppo di giovani che Pamela e Giorgia – così spigliate ed esuberanti rispetto a lei – avevano conosciuto al mare a pomeriggio. Erano lì già da una mezz'ora, agli occhi di Angelica non era balzato niente e nessuno di particolarmente interessante, come sempre in quei posti in cui non si sentiva particolarmente a suo agio. Non si vedevano neppure i ragazzi che avevano conosciuto, ma a nessuna delle tre la cosa importava particolarmente. D'estate nessuno è indispensabile.

Trascinata a forza, seguì Giorgia e Pamela che erano subito andate a ballare, radiose e raggianti come sempre. Erano molto meno belle di lei, ma più aperte al mondo e con sorrisi più morbidi. Aveva

l'aria di chi c'era finita per sbaglio a quella festa, per poi rimanerci controvoglia. Si ripeteva la scena già vista altre volte: ignorando il mondo attorno, isolata nella sua bellezza eterea, danzava da sola, elegante, per un lui immaginario e immateriale, a cui sfuggiva ogni suo ancheggiamento.

Ballava per non pensare che non voleva ballare, ma stare da un'altra parte con un uomo che la stringesse a sé. Danzava su quelle noti anni settanta, per non ricordare che avrebbe ascoltato più volentieri una canzone romantica, coccolandosi con il suo uomo. Si scioglieva, mentre pensava che l'unico sudore che desiderava era quello di carni che si spolpano, nei loro amplessi d'amore. Chissà dove era nascosta la sua dolce metà, doveva pur esserci da qualche parte.

Fece appena in tempo a ridestarsi dai suoi pensieri, che vide le amiche occhieggiare a un paio di giovanotti con cui si stavano allontanando sorridenti. Bofonchiò qualcosa tra sé e sé, sperando che si rifacessero vive dopo un po', che non la lasciassero sola tutta la sera. Andò al bar, a prendere un mojito, che sorseggiò avidamente, anche per il caldo, poi si avviò verso la riva, passeggiando lentamente.

I suoi desideri d'amore in fondo erano come quelle piccole onde, che dietro di sé lasciavano nient'altro che schiuma, e risacca che svuota. Molecole d'acqua, partite chissà da dove, come a prendere la rincorsa, a caricarsi di forza metro dopo metro. Si lanciavano come artigli, schiaffeggiando l'arenile, ma dopo tutto quello sforzo tutto ciò che riuscivano a portare con sé era giusto qualche granello di sabbia.

Si appoggiò a una staccionata e accarezzata da un leggero venticello, pensò che avrebbe fatto qualcosa di bello: respirare a fondo e divertirsi. Se lo meritava, aggiunse. Non poteva rovinarsi anche quella vacanza con i suoi ragionamenti pesanti e la cerebrale inquietezza. Tornò a ballare, senza Pamela, senza Giorgia. Tornò a ballare, per sé stessa, questa volta. Presa dalla musica e dal cocktail a cui non era abituata, si muoveva leggera, con gli occhi socchiusi, come a voler sentir rimbalzare sull'anima ogni singola nota e a scuotere ogni parte del corpo in armonia con quei suoni trascinanti. Senza neppure accorgersene, mettendo da parte la sua cronica in-

sicurezza e il piombo che aveva nel cuore, si fece trasportare con leggerezza dall'intuito e dalla voglia di star finalmente bene.

Nessuno l'aveva mai vista ballare così, frenata sempre dagli sguardi e dalla paura dei giudizi altrui, che in qualche modo ostacolavano la trasfigurazione di quel baco goffo in farfalla leggiadra e brillante. Non faceva caso a null'altro che non fosse la sua felicità e la voglia di star bene. In fondo si stupiva di sé stessa. Sentiva addosso gli occhi di diversi ragazzi e diversamente dal solito, non si irrigidì. Gli piaceva come situazione, sorrideva tra sé e sé, compiaciuta: non ricordava più da quanto tempo non si lasciasse andare a una risata potente, che le smuovesse ogni recondita parte della sua pancia.

Volteggiava posseduta da suoni e quel movimento liberatorio le stava pian piano rimuovendo di dosso la pesante corazza che per lei era protezione e intralcio, allo stesso tempo. Vedeva emergere lì, d'improvviso, una parte del suo carattere che sapeva esistere, ma che sadicamente si era impegnata a reprimere, soffocandola di rigide regole morali, di apparenze. Ne condivideva lo stesso corpo, ma rilegata in un angolo da una vita sempre ben delineata e impostata, non era riuscita a emergere, pur spingendo inconsciamente per poterlo fare. Angelica aveva ben chiaro che proprio da quel conflitto nasceva il senso di insoddisfazione e di intima – ferocemente taciuta – malinconia che a volte inaspettatamente esplodeva in lei, lasciandosi dietro strascichi che le inceppavano giornate intere. Nella folle catarsi, assisteva al parto di sé stessa, di un'altra sé stessa. Era la partoriente e l'ostetrica, allo stesso momento. Un'anima strillante e gioiosa vedeva la luce, finalmente, e non era meno fascinosa dell'altra.

Ricky ci mise pochi istanti a notarla, appena giunto al locale. Un cono di luce ed eccola, solo lei, fulminante di bellezza, in mezzo a corpi sudati e danzanti scaraventati in secondo piano da tanta presenza. Alta, con un viso bellissimo dai lineamenti delicati e i lunghi capelli color miele. Sola.

Ricky era in convalescenza dopo essersi sottoposto al secondo intervento chirurgico al ginocchio destro, per un fallo che aveva

subito in una partita di fine campionato. Più della brutta entrata dell'avversario, lo aveva fatto soffrire l'atteggiamento della società per cui militava a quel tempo, che al di là delle belle parole di circostanza, non gli aveva rinnovato il contratto in scadenza.

Gli avevano detto di curarsi, guarire con calma e poi farsi risentire. Si sentiva amareggiato per essere stato scaricato in un modo così secco, il mondo del calcio gli aveva presentato un'altra delusione.

Non poteva portare avanti la dura preparazione atletica che i calciatori svolgono in quel periodo e per camminare si accompagnava ad una stampella, aveva anche una vistosa fasciatura al ginocchio. Con Tennis e Palo, gli amici di sempre, trascorrevano ogni fine settimana a Rimini, avevano trovato un alberghetto economico che era la base delle loro incursioni in Riviera, dove avevano altri amici del posto.

"E' stagione di caccia", diceva sempre Palo, ogni volta che si mettevano in auto per partire. Lui lavorava da anni come ragioniere in una azienda di spedizioni, di proprietà dello zio, Tennis invece stava per laurearsi in Economia e lavorava già da tempo presso lo studio del padre, storico commercialista del paese.

Tra le feste e nei locali Ricky e Palo si muovevano come rapaci, sempre a caccia di ragazze, possibilmente straniere. Con la loro faccia tosta e l'aria malandrina riscontravano un certo successo, sapevano bene cosa bisognava fare con le donne. Tennis invece molto meno. Non che fosse brutto, ma gli era rimasta addosso la goffaggine di quando era più giovane: nessuno tra i suoi amici ricordava una sua storia con qualche ragazza. Un intrallazzo, una storiella da una botta e via, nulla. Neppure con le allupate studentesse irlandesi dell'Erasmus che alle 4 del mattino, ubriache fradice, avrebbero potuto pomiciare con chiunque, nulla.

Ridevano ancora a crepappelle di quella volta in cui si era follemente innamorato di una prorompente olandese collega di studi all'Università. Una dea più alta di lui di un palmo, due occhi chiari incastonati su una faccia d'angelo, una tendenza sfrenata a far casino fino a notte fonda e a trascinarsi dietro una scia di uomini adoranti. Non avrebbe mai potuto avere una chance, era evidente a chiunque fosse sano di mente che era inarrivabile, ma lui se ne era

invaghito come un coglione. Un giorno era riuscito a offrirle il caffè alle macchinette durante una pausa delle lezioni e a scambiarsi due parole. Preso dall'entusiasmo, lo sentirono nei giorni successivi progettare un viaggio in Olanda nel periodo estivo per poterla rivedere. Da buoni amici capirono allora che era il momento di intervenire per salvare il soldato Tennis.

La medicina che serviva in questi casi si chiamava Rimini.

Mentre un vento gradevole mescolava i granelli di sabbia della spiaggia e i loro destini, Ricky le si avvicinò ad Angelica catturato dall'odore di muschio bianco che velava la pelle di Angelica e soprattutto dalla maliziosa, generosa scollatura. Lei notò quel bel giovane muscoloso, con una grossa fasciatura al ginocchio, che si sorreggeva a una stampella. Sorrideva, ancora. Le sussurrò qualcosa di stupido per rompere il ghiaccio, seppe farla ridere. Si affidò a quella allegria d'animo e lasciò che lui le ballasse sempre più vicino. Delicatamente le sfiorò i fianchi, lei lo fece fare.

Solleticata da mani sapienti, Angelica di colpo scoprì le sue carni erano più deboli dei sofisticati pensieri da ragazza conformista. Quelle due parti sarebbero dovute scendere a patti da lì a poco, ma voleva dettarne i tempi, assaporare ogni attimo di quella scena, dar dignità a ogni fase di quel rituale.

Lontano dalla confusione, stesi sulla spiaggia, parlarono delle loro vite, di quell'estate, dei loro progetti. Si baciavano, come fosse una cosa necessaria da fare. Ricky tenne gli occhi aperti. Lo faceva sempre le prime volte. Gli piaceva spiare ogni espressione sui volti delle donne che baciava, per cogliere se le sensazioni fossero simili alle sue.

Angelica lo baciò con avidità e passione. Era una liberazione, quasi. Fu un bacio bellissimo, che aspettava da sempre, sotto un tetto chiarissimo di stelle. Osservava rapita quel ragazzo così bello e affascinante, chiedendosi quale percorso avesse fatto prima di ospitarla tra le sue braccia.

Allora si sollevò sul gomito e si mise a sedere in un attimo, cercando il suo sguardo. La sabbia gli era rimasta appiccicata sulla schiena. Si piegò verso di lui, lo guardò a lungo, intensamente, da

vicino. Scrutò in quegli occhi sospesi nei ricordi per cercarci dentro la risposta che cercava. Quelle come lei non erano tipe da colpi di fulmine, non era nella sua natura. Sentì però un fremito fugace pensando che sì, era stato tutto così semplice e naturale, come l'aveva sempre sognato.

Non era difficile, quindi, l'amore: lo aveva sempre sperato.

Le venne voglia di baciarlo ancora, ma non lo fece. Gli carezzò la bocca con le dita, lentamente, come a giocarci, mentre continuava a fissarlo. Volle imprimere per sempre nella memoria il contorno delle labbra che quella sera gli avevano regalato una gioia indelebile e un senso di gratitudine – finalmente – per la vita. Se fosse stato possibile, avrebbe chiesto a Dio un cristallo di quell'attimo, che ingabbiasse le sensazioni, i brividi, la musica e la sua gioventù, per poterne godere in eterno.

"Parto domani, mi scriverai?" gli chiese speranzosa, mentre la voce tradiva una certa emozione. Lui sorrise, e senza dover aggiungere nulla, rispose.

7 - La memoria delle note

Ebbe la sensazione che le lacrime con cui lo salutò, mentre saliva sul treno per tornare a Torino, sarebbero state come cemento che avrebbe tenuto assieme a lungo i mattoni della loro vita.

Si scrissero decine di lettere, con una costanza e una pazienza che solo i grandi amori possono permettersi. A entrambi presto non bastarono più le parole, avrebbero avuto bisogno di inventarne di nuove per descrivere il fuoco che era dentro di loro. Si stavano consegnando a un amore a distanza, a progetti di nuvole e ponti di stelle per sentirsi più vicini.

Ricky seppe aspettare, sognò ogni notte quella ragazza e mai fu attratto da altre. Gli occhi di Angelica erano dovunque, gli entrava nei pensieri quasi fosse aria, senza neppure accorgersene di respirarla. Forse si era fatta vento, Angelica, per sfiorarlo di continuo, per carezzargli i capelli.

Circa un mese dopo lei decise che non poteva aspettare ancora e gli propose di rivedersi, lo avrebbe raggiunto a Bologna il week end successivo. Iniziarono un interminabile conto alla rovescia.

Aveva ragione lei: l'attesa di un momento vale quasi come il momento stesso.

C'era la perfezione in quei corpi che si riprendevano di colpo tutto il tempo perso, sfiorando il paradiso assieme. In un alberghetto nei pressi della stazione riunirono sotto lo stesso tetto i propri sogni che coloravano la semplicità di quelle mura economiche, le uniche che si poterono permettere.

Fu una giornata interminabile. I battiti del cuore della sua ragazza a volte si sovrapponevano ai suoi. Fecero l'amore per la prima volta e fu bellissimo per entrambi, come l'avevano sempre sognato, come doveva essere. Poi si appisolarono, si immerse nei sogni e seppero ritrovarsi anche lì.

Era tutto perfetto.

Prima di cenare Ricky cercò di riprendersi e andò a fare una doccia, lei rimase ancora sognante nel letto, a trattenere ogni dettaglio di quel pomeriggio nella sua memoria, sentendo lo scroscio dell'ac-

qua nel bagno. L'acqua scorreva caldissima, quasi bollente. Amava il vapore che poco dopo invadeva la stanza, quella nuvola sottile che si frapponeva tra lui e il mondo e che gli faceva vedere incerti e indefiniti i contorni di tutti gli oggetti. Soffrendo di pressione bassa, l'aria soffocante che si creò gli annebbiò la vista e gli indebolì la saldezza delle gambe. Riprendendosi da quel leggero e studiato mancamento, si accorse che Angelica, con addosso solo la sua pelle, con il fianco poggiato sensualmente sulla porta e le braccia conserte, lo stava osservando con calma, come non aveva potuto fare prima quando era stata preda di voglie incontenibili.

Era davvero bello, aveva ogni muscolo al posto giusto e negli occhi tutta la tenerezza necessaria a farla felice per l'eternità. Ricky le sorrise e lei si emozionò ancora. Sullo specchio appannato dal vapore disegnò un cuore e uscì con un tipo di sorriso che mai si era posato sul suo volto. Lui si chiese se tutto quello che stava vivendo fosse vero e, continuando a farsi massaggiare dal getto potente dell'acqua, rimase a chiedersi di quale sostanza fosse fatta quella ragazza, impastata di bellezza, intelligenza e magia.

Quando si fu rivestito, la raggiunse sul letto dove lei aveva già acceso il computer portatile. Lo aveva portato con sé appositamente per fargli ascoltare decine di canzoni che avevano segnato momenti importanti della sua esistenza, rovesciandogli delicatamente addosso tutta una parte di sé associata a quelle note, sussurrandogliela delicatamente.

Aveva appoggiato la testa sul petto di Ricky, tenendo sotto controllo il battito rassicurante del suo cuore, tamburello costante che le permetteva di distinguere la realtà da uno stupendo, ma crudele sogno. Con quei brani saturati di ricordi, gli volle dipingere vividamente giornate, volti, situazioni, paesaggi, difficoltà, sabati sera, emozioni, addirittura gli odori di tempi diversi, distanti, condividendo con lui anche il senso di ingiustizia per il tempo che silenziosamente passa e ti sfugge dalle mani. La musica, sintesi perfetta di giornate o periodi interi, era un ponte sempre aperto verso il passato che non cessava di esistere, ma continuava a scorrere parallelo.

In quella macchina del tempo ci volle salire con Ricky, facendo-

si pentagramma, scrivendoci tra le cinque righe frammenti di un passato che non aveva potuto condividere con lui. Era un modo di darsi a lui, donandogli anche il suo passato. “Ecco, questo è quello che ti sei perso di me, recuperalo, ascoltami”.

Si consegnava così, in tutta la sua purezza, si era fatta libro tra le mani di uno scolaro e aspettava solo di essere letta con curiosità.

Ventiquattro anni in cui era stata sua senza che lui ancora lo sapesse.

Ventiquattro anni di assenza, da colmare.

Avrebbe potuto raccontarglieli tutta la notte per restituirglieli, per come fosse stato possibile, ma preferì farglieli respirare e ascoltare, facendogli piovere addosso note di vario genere. Giornate intere erano rimaste impigliate a certi assoli di chitarra, a spezzoni di sassofono, aggrovigliate come una pianta rampicante a melodie che sembravano scritte apposta per lei.

Si avvicinò, gli cinse la schiena e gli sussurrò all’orecchio che anche così si poteva fare l’amore, senza togliersi i vestiti.

8 - Thanatos

Con i soldi ottenuti da Rocco riuscì ad affittare un piccolo bilocale in zona stazione, il primo che era capitato. Non aveva particolari esigenze, né aspettative, solo un tetto per lei e per quel gatto persiano grigio che aveva deciso di regalarsi, perché aveva necessità di donare e ricevere una qualche forma di amore. Lì dentro si sarebbe parcheggiata, in attesa di capire cosa fare.

Provò nei giorni successivi – senza molta convinzione – a chiedere lavoro in un paio di hotel, ma come immaginava a stagione inoltrata tutti avevano gli organici al completo. Così aveva iniziato a inanellare una serie di giornate tutte uguali, tutte vuote. Rimini l’aveva accolta e considerata con la stessa importanza che si può dare a una lattina di coca in un frigorifero.

Utile all’occorrenza, ovvio, ma secondaria.

Non conosceva nessuno, non aveva una rete di protezione sociale, rifuggiva la confusione delle vie del centro e non andava mai in spiaggia, dove la sua pelle chiara sistematicamente si scottava. Era sola in una città che non si era accorta di lei, se non per darle l’amarezza più grande della sua vita.

Un giorno in un parco, mentre era seduta su una panchina, fu avvicinata da un uomo distinto che sembrava avere sui cinquant’anni. Era ben vestito, con i capelli brizzolati, brillante e simpatico, con un bellissimo profumo addosso. Faceva il manager una azienda che aveva sede nei paraggi e aveva adocchiato Sonja già da giorni. Veniva da Milano, passava la settimana lavorativa a Rimini prima di tornare in Lombardia dalla famiglia per il week end. In pausa pranzo era solito allungare il percorso dal bar all’ufficio per sgranchirsi le gambe e passando da quel parco l’aveva vista. Bellissima e sola.

Sonja non ci mise molto a capire cosa volesse da lui: l’ennesimo uomo che desiderava tenere il piede in due scarpe, portandosela a letto, senza voler costruire nulla. Poteva ritrarsi e allontanarlo, come aveva fatto mille volte in passato. Però era simpatico, le piaceva la sua parlata con l’accento del nord, era anche riuscito a farle scambiare qualche battuta, cosa alquanto ardua. Aveva quel profu-

mo poi, che sapeva di legno, di cuoio, di uomo forte e sicuro di sé...

Ci sapeva fare, indubbiamente, anche se calcava troppo sul ruolo del playboy: indossava un ruolo che andava oltre la sua personalità, come una giacca dalla manica un po' troppo lunga.

Un pensiero malefico le squarciò la mente: non lo sapeva ancora quell'uomo, ma quella era la sua giornata fortunata. Non gli avrebbe ringhiato in faccia per farlo scappare via, come le sarebbe venuto naturale. Pensò però di chiedergli dei soldi, per dargli ciò che voleva. Fu come lanciare una sfida, a lui e a sé stessa.

Spazzava il campo da inutili teatrini: sapendo cosa desiderava, gli offriva una scorciatoia per arrivarci subito. Spogliandolo della sua maschera di seduttore, gli risparmiava il tempo e la fatica di tirare fuori una parte impolverata di sé. Era lei che giocava la partita, spiazzando l'avversario. Un altro uomo pendeva dalle sue scelte, come Rocco in precedenza. Come una partita a scacchi, muoveva le pedine e attendeva la reazione successiva, ostentando una sicurezza sempre maggiore mentre vedeva che le risposte ottenute erano proprio quelle immaginate.

La situazione era piuttosto squallida, se ne rendeva conto, aveva abbassato ulteriormente l'asticella della sua dignità. Assaporava tuttavia il gusto dolce di una vittoria semplice, proprio lei che aveva sempre perso fino ad allora.

C'era di più: dopo la violenza di Rocco, la sua anima le era stata restituita illividita, quasi anestetizzata. Erano poche le cose in grado di farle più male di ciò che aveva vissuto e di certo non lo era andare a letto con un bell'uomo in cambio di soldi.

Si era presa una pausa da sé stessa, semplicemente: c'era in lei un recondito desiderio di buttarsi via del tutto, di volersi rovinare definitivamente la vita. Non si voleva più bene, non si proteggeva più, si dava in pasto ai lupi che ben presto iniziarono a girarle attorno. Lo faceva andandoci incontro, offrendo il petto, senza alcuna difesa.

Aveva iniziato a crogiolarsi nella sua sofferenza mentale, abituandosi a un dolore sordo, di sottofondo. Era come una gengiva arrossata e sanguinante, su cui la lingua batteva di continuo, ricercando volutamente quel dolore appuntito, ma sopportabile e per

certi versi anche piacevole.

Si distruggeva con ferocia, sgretolandosi pezzo per pezzo: forse era necessario per poter riedificare la nuova Sonja. Non aveva inoltre più forza di lottare contro la vita: da sempre si era fieramente opposta a tutto lo schifo che le era stato offerto. Una famiglia problematica, la mancanza di denaro, i litigi coi parenti, le difficoltà a scuola e a relazionarsi con i suoi coetanei, il paese claustrofobico.

Aveva provato a respingere tutto e a cercare di meglio, ma cosa aveva ottenuto? I problemi erano addirittura aumentati. Era stanca, mentalmente e fisicamente, di quelle battaglie, aveva bisogno di pace e di silenzio. Sarebbe stato più facile accettare passivamente ciò che il destino aveva in mente per lei. Si sarebbe vestita di obbedienza e sopportazione, rinunciando – spossata – a ribellarsi. Pareva che il mondo le riconoscesse un unico, immenso talento: far impazzire gli uomini. E allora quello avrebbe fatto! Che la toccassero pure, che possedessero pure le carni e la gioventù, ma alle sue condizioni!

Ognuno nella sua vita – chi prima, chi dopo – giunge a cogliere il suo posto nel mondo, lo scopo della sua esistenza. Lei, con falsi appetiti e sudata maestria, avrebbe offerto il suo modesto contributo alla causa umana, in qualità di complemento godereccio della movida estiva riminese.

Il Milanese fu letteralmente sorpreso da quella richiesta, era abituato a corteggiare le donne e non era mai stato con una prostituta. Quella giovane certo non ne aveva l'aspetto, altrimenti non si sarebbe neppure avvicinato.

Ma la mente allenata all'economia considerò velocemente i pro e i contro della proposta. Valutò positivamente che Sonja non avrebbe messo a rischio gli inariditi vincoli familiari e che non avrebbe desiderato risentirlo il giorno dopo – come successo con altre donne – così accettò di seguirla in quel bilocale sghembo e mal arredato.

La luce era fioca e bassa, l'aria stantia, gli avanzi del pranzo sul tavolo: la casa non dava la sensazione di essere particolarmente curata.

I mobili vecchioti, in legno d'arte povera, Sonja li aveva già trovati lì. Il divano in finta pelle marrone l'aveva comprato in un

mercatinò dell'usato e, vista la sua pigrizia, era divenuto subito il migliore amico del suo fantastico culo. A lato, per terra, la cassetta con vecchi maglioni colmi di peli grigi, la cuccia di Camilla. La cucina aveva almeno quindici anni, e un fornello non si accendeva più. Solo il frigo era nuovo e in quella stanza spiccava subito. Era quasi sempre vuoto: birra, insalata, pomodori, un tubo di maionese e poco altro. Una calamita vi teneva fissata una vecchia foto in cui era con delle compagne di classe, nella piazza del suo paese, in un giorno di festa. Lei, un gruppo di amiche e il sole primaverile già caldo a spolverare lo sfondo di luce. La fontana zampillava dietro di loro, con i fiotti d'acqua bloccati per un istante eterno in una posizione innaturale, sospesi brillanti e vivaci a mezz'aria.

Si piaceva in quella foto, aveva un sorriso che non si sarebbe mai più posato sul suo volto, un'espressione rilassata che denotava pace, serenità, benessere. Era una sensazione che pensava di non aver mai vissuto, ma quella foto era la prova che si sbagliava: aveva il sorriso di chi basta a sé stesso. Una spensieratezza antica che sapeva anche di rimorso, di possibili altre direzioni che la sua vita avrebbe potuto prendere. Il manager pensò che non sembrava lei in quella foto, perché a vederla adesso, invece, pareva avere la guerra dentro.

Ai muri solo due poster di Marilyn Monroe. In uno era con uno dei suoi mariti, Joe Di Maggio. Lei di una bellezza divina: il sole, la luna e tutte le stelle del cielo erano precipitati nei suoi occhi. Lui con l'aria da marpione e il gel sui capelli con la riga, la esponeva come un trofeo. Parevano felici, mentre posavano per i giornalisti.

Nell'altro sorrideva maliziosa e disinvoltata mentre sopra una grata un colpo di vento faceva sollevare la gonna bianca, accendendo le fantasie di intere generazioni di uomini. Sonja non conosceva la storia completa di Marilyn, sapeva solo che era nata povera e che era riuscita ad avere successo e a consegnarsi alla leggenda. Per lei rappresentava il riscatto, la possibilità di emergere e per questo era diventata il suo mito. Null'altro sapeva di lei e null'altro le occorreva sapere.

Sonja provò fastidio nel vedere il Milanese scrutare la sua tana, per cogliere in fondo qualcosa di lei. Lo prese per mano e lo portò

nella stanza matrimoniale. Quello che fecero a letto lo convinse a tornarci diverse altre volte, trascorrendoci delle pause pranzo alternative. Poi si annoiò di quel nuovo giocattolino e diresse le proprie attenzioni su nuove prede, dimenticandosi presto di Sonja.

Faceva la puttana occasionalmente.

Il passaparola si era attivato, lei si sentiva libera di ricevere solo chi le pareva, quando le pareva. Operai, qualche turista, una volta un anziano, più spesso dei giovinastri senza patente, un medico, diversi avvocati: in tanti avevano sfogato pruriginose tentazioni con quei muscoli giovani e straordinariamente mansueti e disponibili.

Si era scelto un altro nome per meglio mimetizzarsi, trovò che Jenny – come la canzone di Vasco Rossi – fosse perfetto.

“Jenny non vuol più capire...Jenny è stanca....Jenny vuole solo dormire...Jenny è pazza, c'è chi dice anche questo”. Pensò che fosse opportuno che Sonja si tenesse gli errori e i rimpianti e a Jenny toccassero i peccati.

Non aveva più problemi di denaro: seppe finalmente che i soldi contano solo quando non si hanno.

Capì presto di dover nascondere la foto del frigorifero: tutti ne erano attirati e facevano commenti o domande, ma lei non voleva condividere nulla della sua vita.

Avrebbero potuto entrare in casa sua, nella sua stanza da letto, nelle sue lenzuola, nelle sue carni bianche e delicate. Avrebbero potuto averla carnalmente in ogni momento. Un corpo disponibile a ogni ora e a ogni gioco. Avrebbero potuto offenderla, umiliarla, pensar male di lei e sputarglielo in faccia, spogiarla dei vestiti e della sua rispettabilità. Avrebbero potuto coccolarla, viziarla oppure farle anche del male – rischi del mestiere. Ma nessuna osmosi d'anime, nessun travaso: non sarebbero riusciti realmente a cogliere nulla della sua vita, a farle dire qualcosa di sé, delle sue origini. Non c'era nulla da scavare, non l'avrebbe permesso. Nulla da illuminare nel suo animo, non avrebbe mai acceso la luce.

Tutto quello che voleva condividere col mondo era lì, davanti a loro, in superficie. Senza passato e forse, senza futuro. Con un presente da far scorrere il più velocemente possibile. Senza genitori,

senza fratelli, senza marito, senza figli, senza amici, senza legami col resto del mondo, calata misteriosamente e chissà come in una città dove era straniera. In quella stanza, in quel momento era dato di scoprire ogni recondito centimetro di quelle carni. Solo un corpo da scopare: Sonja al mondo era disposta a offrire solo questo, nulla di più, nulla di meno. Dopo dieci altre scopate, non si sarebbe saputo aggiungere una sola virgola in più all'immagine che lei voleva dare di sé. Si percepivano – come sospesi nell'aria di quel bilocale – i dubbi e le domande curiose rimaste insoddisfatte dei tanti uomini che passavano da lì.

Lei li capiva, gli uomini, ma non si lasciava capire. Ospitandone tanti tra le cosce, aveva imparato a leggerne l'anima come fosse bere un bicchier d'acqua. Ne accoglieva i pentimenti, i dubbi, i peccati, i problemi con le mogli, le speranze, le ansie e le frustrazioni, gli sfoghi, interi pezzi di vita.

Un paio di clienti si erano anche innamorati di lei e si erano proposti di aiutarla a redimersi, a cambiare, a rinunciare alla parte corrotta di sé stessa. Questi coraggiosi – o disperati, come dir si voglia – avrebbero voluto asfaltarne l'esistenza e riproporre quella Maddalena come una ordinaria compagna sotto la soffice e confortevole veste dell'accettazione sociale. Proponevano un tacito patto per custodire segretamente, tra le quattro mura domestiche, il vizio comune, l'errore inconfessabile, l'aver avuto a che fare entrambi con la prostituzione. Nulla, ovvio.

Non era agevole avvicinarsi a lei, entrare in confidenza, diventarle amico, figuriamoci rivoltarla come un calzino e alterarla, ricrearla ex novo con un ipocrita sentimento di pietosa, interessata solidarietà.

9 - Lievito

Solo Giorgia sentiva che quella storia non sarebbe durata a lungo.

Era la migliore amica di Angelica, la conosceva dalle scuole medie e a pelle non riteneva che Ricky fosse adatto a lei. Vero, la vedeva felice come non mai, lei che aveva sempre avuto il freno a mano tirato con i ragazzi. Ammetteva anche che era un piacere vederli assieme Ricky e Angelica, una coppia da rotocalco. Giovani, raggianti nelle loro bellezze che si sommarono.

Splendidi, e sbagliati.

Erano un insieme di tante caratteristiche positive, ma che avrebbero fatto fatica a mescolarsi. Qualcosa non la convinceva di quell'amore travolgente, per il quale Angelica aveva deciso di dare una grande sofferenza ai propri genitori: non solo si era rifiutata di andare a lavorare nello studio del padre, ma aveva addirittura deciso di lasciare Torino per trasferirsi a Bologna, dal suo fidanzato. Si era convinta di meritare più di un rapporto epistolare, aveva trovato finalmente l'uomo giusto e con lui voleva costruire una quotidianità.

Sapeva, inoltre, che gli amori a distanza sono menzogneri nella loro mancanza di misura.

Nulla, o il troppo tutto d'una volta. Ore di telefonate, oppure continuo fiato sul collo.

Giorgia non criticava questa decisione, anche lei avrebbe fatto la stessa scelta, la riteneva però sicuramente affrettata. Soprattutto, per prima aveva colto subito il lato inconcludente di Ricky, uno che a primo acchito sembrava una persona estremamente interessante, con tante cose da raccontare, ma che fino ad allora nella sua vita aveva portato a termine molto poco. Un ragazzo dall'aria intelligente, che sembrava dover dire da un momento all'altro qualcosa di brillante, ma quel momento non arrivava mai. Lo aveva sentito parlare esclusivamente del campionato di calcio, oppure della sua amata Harley, oppure di uscite in discoteche e pub: per come la conosceva, Angelica non c'entrava nulla con quei mondi.

Delicatamente le aveva espresso le sue perplessità, una volta che l'amica le aveva chiesto un giudizio su Ricky, ma dovette fare una

rapida retromarcia vedendo che si stava rabbuiando a sentire parole in chiaro scuro sul suo amato. Angelica era innamorata e incapace di vedere e Giorgia non se la sentì di aprirle gli occhi. Parlandone con Pamela – una che invece Ricky se l’era mangiato con gli occhi ogni volta che lo aveva incontrato – aveva usato toni più netti. “E’ un guscio vuoto” lo definì in modo secco, aggiungendo, inoltre, che non sarebbe mai piaciuto al padre di Angelica, un uomo tutto d’un pezzo.

Su quest’ultimo aspetto aveva pienamente ragione: non era quello il tipo di uomo a cui Saverio De Rossi sognava di affidare la propria unica, adorata, figliola.

Ricky era un giovane educato, di buona chiacchiera, molto spigliato. Aveva però già colto in lui una certa leggerezza nei discorsi, una tendenza a restare in superficie nel confronto con la vita: attingeva a piene mani nei luoghi comuni, non aveva curiosità di conoscere, di approfondire, di informarsi adeguatamente. Inoltre, venendo a questioni più importanti, da uomo pragmatico quale era, nutriva grosse perplessità sul mestiere del calciatore, che a parer suo non dava grosse garanzie economiche, a meno che non lo si facesse a certi livelli, ovviamente. Ma il “Bolognese” – come usava chiamarlo con freddezza quando era solo con la moglie – non pareva poterli più raggiungere.

A dirla proprio tutta, lui il calcio proprio non lo sopportava, in vita sua al massimo aveva guardato qualche partita della Nazionale ai Mondiali. Raccontava spesso, suscitando l’ironia generale, di quando da piccolo aveva scoperto che la Gazzetta dello Sport era un quotidiano. Non ci avrebbe mai creduto, cosa ci scrivevano per pubblicarlo quotidianamente? Di conseguenza era incomprensibile, nella sua logica, come potessero essere strapagati certi calciatori, dopo averne sentiti alcuni mutilare la lingua italiana, mentre erano intervistati.

Ciononostante Saverio, pur non stravedendo per quel giovanotto, aveva rispettato i sentimenti della figlia e accettò con dolore l’idea che si allontanasse da casa, anzi si prodigò per aiutarla a trovare un’occupazione tramite alcuni colleghi emiliani. Fu grazie a loro che Angelica iniziò a lavorare nell’ufficio legale di una grande azienda

di servizi, dove subito si conquistò l’apprezzamento di tutti.

Maria, la madre di Angelica, che pure aveva preso in simpatia il ragazzo, sentiva che sua figlia era fatta di una materia estremamente complessa e sfaccettata, che Ricky non avrebbe saputo maneggiare adeguatamente. Non era presunzione, la sua: Angelica era stata allevata ad essere sempre la migliore, a puntare in alto, a non accontentarsi mai. Con la sua bellezza e l’eleganza innata, avrebbe potuto puntare ad un matrimonio importante, a qualche rampollo delle famiglie bene di Torino. Anche questa non era sfacciata ambizione, bensì la semplice osservazione del flusso delle cose. La figlia era una luccicante fuoriserie, Riccardo al massimo aveva guidato solo utilitarie.

Nessuno dei due fu quindi particolarmente dispiaciuto quando dopo qualche anno Angelica comunicò che si erano lasciati.

Quella storia finì d’estate, così come d’estate era iniziata, tre anni prima.

Non funzionò, perché la passione travolgente non seppe convertirsi in qualcosa di più complesso. C’era tutto o quasi, ma era mancata la pazienza del lievito: farina e acqua senza la fermentazione non erano diventati pane.

Era la fine di maggio, ma era già caldissimo, a Bologna, la sera che tutto crollò. Venivano da un periodo difficile, condito da discussioni continue. Ricky le aveva detto che quella sera non sarebbe andato a lavorare: il giorno prima aveva litigato con Maurino e l’aveva mandato a quel paese.

Maurino, uno degli amici che conosceva sin dai tempi del Professionale, dopo aver lavorato a lungo come cameriere, aveva deciso l’anno prima di aprire un pub in centro che aveva ottenuto subito un gran successo. Si era tirato su le maniche, aveva chiesto un prestito in banca e ora stava guadagnando molto bene, tanto che si vociferava che fosse in trattativa per rilevare un secondo locale. Maurino, quel ragazzo a cui voleva bene, ma un po’ insignificante, che aveva vissuto sempre nel cono d’ombra di Ricky, ora aveva messo la freccia e l’aveva scalzato dal centro delle attenzioni e dei discorsi.

Riccardo gli aveva chiesto di dargli una mano, di poter lavorare

da lui. Lo aveva fatto in un modo così convincente da superare le perplessità dell'amico. Aveva iniziato da appena dieci giorni, ma aveva litigato subito con una collega che lo aveva accusato, una sera in cui c'era il pienone, di chiacchierare troppo con la gente e correre poco tra i tavoli. Non sentendosi difeso da Maurino, che aveva osservato la scena dalla cassa, optò per una scelta che col tempo era diventata il suo marchio di fabbrica: andare via, sbattendo la porta.

Aveva presentato ad Angelica il suo ennesimo fallimento con una leggerezza e un menefreghismo che la fecero vergognare al suo posto. Glielo aveva detto con nonchalance mentre si sistemava davanti alla tv, sul divano, pronto a vedere una insignificante amichevole estiva dell'Inter.

Aveva imparato a vivere in armonia con i suoi errori: tra le tante cose sbagliate di Ricky, era questo che trovava insopportabile.

Angelica si ricordò delle parole di Giorgia e dovette ammettere che aveva ragione e ormai non c'era nessun motivo per nascondersi la verità: Ricky non aveva voglia di fare nulla nella vita. Che futuro avrebbe mai potuto costruire con un uomo così?

Glielo aveva detto chiaramente in faccia, quello che pensava di lui. Vagabondo, fallito, lo definì, lasciandosi sfuggire parole che in realtà non pensava fino in fondo. Lui aveva ribattuto accusandola di essere presuntuosa ed estenuante nella sua ricerca del perfezionismo e le aveva rinfacciato di essere cambiata, di non supportarlo in una fase difficile della sua esistenza in cui nulla gli riusciva bene. Iniziarono un litigio violento, condita da urla isteriche e oggetti lanciati. Non era una novità, per i vicini. A differenza delle altre volte, però, la voce alterata e lacrimosa di Angelica concluse quella discussione con un tono perentorio.

“Vattene da questa casa. “Non voglio più vederti! Vai via! Vattene da questa casa!”

A quelle parole nulla seppe replicare, spiazzato, Ricky. Mai, in tre anni di onorati litigi, aveva udito quelle parole.

Mai.

Aveva sempre convissuto con l'intima certezza che Angelica, per la sua fragilità caratteriale e la forte dipendenza nei propri confron-

ti, non avrebbe mai potuto fare a meno di lui. Non le riconosceva una forza interiore sufficiente a sopportare le conseguenze di tale scelta, invece in quel momento capì che non sarebbe tornata indietro, che tutto era svanito. Lo capì dal tono violento e rabbioso, dallo sguardo deluso, ma tremendamente deciso di Angelica, che aveva incrociato il suo, attonito e sorpreso. Soprattutto, per la prima volta dopo tre anni, più debole e indifeso di quello di lei. Fu mosso da un moto d'orgoglio, raccolse velocemente le sue cose in un borsone e se ne andò senza null'altro aggiungere.

Un'altra porta sbattuta nella sua vita, la più pesante da chiudere.

Angelica gli corse dietro e accompagnò violentemente la porta con la rabbia di chi, oltre a questa, stava chiudendo dietro di sé una parentesi, importante, della sua vita. L'aveva amato come mai nessun altro, l'aveva raggiunto in una città straniera, aveva cercato di aiutarlo a maturare ma ormai era ora di dire basta. Aveva optato per il pugno secco nello stomaco, che ti toglie il fiato, consapevole della sofferenza cui andava incontro, ma pronta a farlo fino in fondo, in maniera definitiva per potersi, prima o poi, rialzare e ripartire daccapo.

Meglio quello, pensò, delle gocce di veleno che vigliaccamente le si instillavano nelle vene e giorno dopo giorno, lentamente, le sgretolavano l'esistenza. Era giusto demolirli d'un colpo quei tre anni assieme, piuttosto che vederli sbriciolare miseramente, pian piano.

Si lasciò andare ad un pianto infinito e inconsolabile, distesa sul divano blu che avevano scelto assieme pochi mesi prima. Il silenzio della casa era rotto solo dai sussulti di Angelica. Le si era appena spalancava dinanzi la sua nuova vita da single, e lei non era pronta, lo sapeva.

Avrebbe lasciato Ricky più avanti, molto probabilmente, ma non esattamente in un quel frangente. L'amore verso di lui non era più fuoco da un pezzo ormai, lo rimproverava duramente a sé stessa da tempo, ma non avrebbe avuto il coraggio di lasciarlo. Aveva terrore del vuoto successivo, non sapeva immaginare di cos'altro riempirlo, quando questo sarebbe potuto accadere.

Il coraggio, o ce l'hai o non serve a nulla attenderlo. Non spunta da dietro l'angolo, salvifico.

La verità accomodante a cui era giunta era che in certi momenti della vita, il silenzio di due è meglio del silenzio di uno solo.

Fa meno paura.

C'era dell'ipocrisia in quei pensieri, lo sapeva, ma fino a quel momento aveva preferito la vita in due e un tiepido che non scalda, piuttosto che il freddo della solitudine a cui non era preparata.

Sempre più spesso nell'ultimo periodo preferiva girargli alla larga. Non per paura di confrontarsi o di sostenere uno sguardo, per rabbia o per sufficienza, solo per non continuare a farsi del male dalla noia. Tanto a che serviva.

Lame di sguardi accigliati. Ferirsi di silenzi.

Ripensò alla tristissima cena della sera precedente: faticosi scambi di battute senza alcun ritmo, due tre domande, sempre le stesse, mentre la testa correva verso altri lidi senza ascoltare la risposta. Parole buttate là solo per coprire l'ansia generata dall'imbarazzo, dal silenzio. I programmi in tv, trascurati sottofondi che assistevano alla fine di una coppia in crisi. Aveva diluito la sobrietà in un secondo bicchiere di vino rosso – insolito per lei che ne beveva solo un goccio – sperando che i suoi effetti la rapissero da una serata senza stimoli.

Dopo aver sparecchiato si recò in camera, in attesa di spegnere la giornata e riaccenderne un'altra dopo le consuete otto ore di sonno.

Nel frattempo il suo compagno si era spalmato dinanzi alla televisione anche quella sera che l'estate reclamava chiunque a sé. In tv davano ancora l'iperattivo Pronto Soccorso americano, dove medici emettevano diagnosi in pochi minuti, senza sbagliare mai. Avrebbe tanto desiderato essere anche lei come loro, senza alcun dubbio.

Si soffermò a osservarlo dall'altra stanza, gli parve così misero, così appagato, così inutile. Soprattutto ormai così incapace di percorrere i corridoi e le stanze del suo animo, di scrutare il rumoroso magma che vi ribolliva dentro. Si sentì perfida, ma ebbe quasi pena di lui, di quell'uomo che non immaginava neppure lontanamente che la sua compagna stava pensando di tradirlo con un collega che le faceva il filo da mesi ormai.

Se lo meriterebbe, aveva ghignato tra sé e sé.

Dopo il litigio, Ricky scivolò via dalle scale correndo inseguito da

emozioni troppo aggrovigliate, per poterle riconoscere e mettere in ordine.

Angelica, la prima donna importante, il più grande punto di riferimento della sua vita negli ultimi tre anni, era appena entrata a far parte del suo passato. Scese i gradini in fretta, come a voler restare il meno possibile in quella fase di vita precedente, correndo via dai luoghi quotidiani di quella storia. Il pianerottolo su cui tante volte avevano giocato a inseguirsi prima di gettarsi sul letto in un incrocio di corpi voluttuosi, colmi di voglie.

Il portone del palazzo dove abitavano e l'ascensore malandato che evitavano il più possibile. La strada alberata e il piccolo negozio di frutta proprio sotto casa. L'edicola che faceva angolo. Quante volte aveva fatto il percorso inverso, sempre di corsa, per volare ad abbracciare quella donna da cui ora fuggiva!

Ora invece non vedeva l'ora di voltare l'angolo e poi l'altro ancora per lasciarsi alle spalle definitivamente l'esattezza della vita di Angelica, quel quartiere e tutto ciò che conteneva. O forse no: inconsapevolmente si voltò e lanciò lo sguardo tutto intorno sperando di rivedere Angelica correre dietro di lui, affannata e piagnucolante, per un ennesimo tentativo di riappacificazione.

Nulla.

I tempi erano maturi, allora.

Un vento caldo e umido sfiorava la sua esistenza e annusava i suoi ragionamenti densi e ribollenti. Era estate, ma era come fosse circondato di nebbia. Riprendendosi un attimo, ritrovò il suo corpo che vagava distratto e disorientato nel traffico rumoroso e disordinato di Bologna, senza fare neppure caso al peso del borsone. Non aveva voglia di tornare a casa dei suoi, non avrebbe retto le loro prediche e i loro inutili consigli. Pensò fosse meglio chiamare Tennis, gli avrebbe chiesto di restare a dormire da lui per qualche notte, sperando che non gli facesse troppe domande, come suo solito.

Tennis capì che era successo qualcosa di grave sentendosi chiamare per nome.

"Pierfrancesco" all'inizio di una frase era un codice che entrambi possedevano per comprendere al volo la gravità di una telefonata. Lo accolse in casa con la delicatezza d'animo di cui solo lui era

capace. Aveva capito tutto e gli offrì tutto ciò di cui aveva bisogno in quel frangente: un divano letto, una birra e la sua incrollabile amicizia.

Ricky lo ringraziò per quel rifugio momentaneo, per quel giaciglio scomodo e per quegli ambienti che non gli appartenevano, ma che non lo ferivano. Rimase solo in uno spazio artificiale tutto suo, in cui la mente lasciava filtrare attraverso le pareti solamente le ultime parole, solo una scena: la valanga di odio e rabbia che aveva visto risalire furiosamente le membra di Angelica.

Tutto il resto era come accantonato, ogni altra idea, ogni semplice pensiero, era spazzato via. Fissava il vuoto, pensando al vortice in cui stava affogando violentemente la sua esistenza, restituendo dal mulinello solo piccole e immanenti bolle di incerto futuro prossimo.

Quale era stato il momento preciso in cui la vita gli era sfuggita di mano, si chiese. Quando aveva iniziato a non azzeccare più una scelta in tutto quello che faceva? Quella sera aveva buttato a mare la storia d'amore più importante della sua vita, che inizialmente aveva promesso però più di quanto si era realizzato. Tre anni con in fondo pochi alti, tanti bassi e ancor più momenti piatti di quelli che rubano tempo alla tua vita e non gli danno nulla in cambio. Tre anni con al fianco una ragazza bellissima, che in tanti gli invidiavano, che faceva voltare gli uomini per strada, ma che in fondo a lui, uomo di passioni intense, il cuore l'aveva scaldato troppo poco.

Il dolore che fino ad allora si era diffuso lentamente, su quel divano iniziò a deflagrare. Il rinculo della serata ora faceva davvero male. La luce che penetrava dalle tapparelle gli ferì gli occhi. Era l'alba. Si svegliò dal sonno leggero, solcato dalle briciole di coscienza che come cibo mal digerito erano tornate a galla tutta la notte.

Fece caso che aveva ventisette anni.

Già, ventisette.

Così, d'un colpo.

Perché la vita t'inganna: avanza a scatti, non fluisce come potresti credere.

E te ne accorgi di tanto in tanto che quella scorre. Si insinua nella pelle e nelle viscere, si impossessa del tuo tempo e ti fa perdere cognizione che avanza.

Ci fai caso che hai undici anni e corri felice nella palestra scoperta del Professionale.

Pare un attimo, e ne hai già diciassette, il mondo del calcio pare spalancarti le sue porte.

Un battito di ciglia, e sei già a ventisette.

Fermo lì, a cercar di tracciare bilanci, senza esserne capace, a dover ammettere che tutto quello di cui aveva bisogno lo aveva lasciato nel campetto senza linee e dalle mattonelle sollevate.

Ventisette anni, e Angelica non c'era più.

10 - Come ai vecchi tempi

Il campanello era senza il nome, l'unico citofono che aveva qualcosa da nascondere.

"E' l'ultimo in basso", gli aveva anticipato telefonicamente. Un suono secco e il portone si aprì.

Mentre Ricky saliva le scale di corsa con addosso un misto di curiosità e vergogna, gli tornarono in mente alcune parole tra tutte quelle sparategli addosso con la solita frenetica euforia da Daniel, il nuovo amico riminese che gli avevano presentato Palo e Tennis.

"E' particolare...è uno schianto...".

Una sera che lo vedeva troppo silenzioso al tavolo del bar, Daniel dandogli un'amanata sulla schiena aveva chiesto a Ricky cosa non andasse. Palo aveva risposto al posto suo, dicendo che soffriva per amore, abbracciandolo e scuotendolo con fare scherzoso. Lui si era lasciato spintonare come un bambolotto, senza smentire e senza ribattere. Avrebbe voluto dire che non era vero, che non gliene fregava un cazzo di Angelica, ma non ebbe voglia di giustificarsi, arrendendosi alla diagnosi dell'amico.

Allora con tono risoluto Daniel aveva detto che aveva lui la soluzione. Tirò fuori dalla tasca il cellulare e iniziò ad armeggiare, cercando qualcuno nella sua rubrica. Si guardò attorno, vide nel tavolo vicino un quotidiano, ne strappò un angolo e scrisse un numero di telefono. Quindi aggiunse un nome.

"Jenny".

"Lei ti cambierà le idee, vedrai!" gli disse in modo ammiccante. "Zona stazione", aveva aggiunto, facendogli l'occholino.

L'aria elettrica da sciamano allucinato e i modi da gradasso di quel tipo non gli erano piaciuti, sin dal primo momento che glielo avevano presentato, ma dissimulando perché gli amici non vedessero, accartocciò il foglietto e lo conservò in tasca. Era un gesto sfuggito a ogni sua logica, ripensandoci dopo non seppe chiarire a sé stesso perché lo fece.

In quell'estate segnata dalla rottura con Angelica, aveva ripreso con Tennis e Palo i "viaggi della speranza", come li definivano ri-

dacchiando. Partivano in auto da Bologna per Rimini tutti i venerdì pomeriggio estivi, con l'intento palese di rimorchiare il più possibile. Ritornavano poi il lunedì all'alba, evitando il traffico di rientro della domenica sera, per riprendere le loro attività quotidiane, più stanchi di quando erano partiti. Tra grasse risate e musica ad alto volume, commentavano il lavoro svolto nel fine settimana. Era un'abitudine che aveva dovuto sospendere a malincuore nel momento in cui si era messo con Angelica, mentre gli altri due non avevano mai interrotto le trasferte estive e ogni tanto si portavano dietro qualche altro amico della combriccola.

Si, aveva un gran bisogno di tornare ai vecchi tempi, di tornare a ridere con i suoi amici, di rimettersi a inseguire gonnellini con loro. Nel tunnel che aveva imboccato in quel periodo, in cui nulla gli girava come doveva, l'idea dei week end a Rimini gli parve una panacea per ogni male.

I ragazzi erano ormai di casa sulla Riviera e avevano conosciuto parecchia gente del posto, tra cui Daniel.

Glielo avevano descritto come un tipo simpatico e casinista – quindi simile a loro, gli vollero suggerire tra le righe. Sapeva dove mangiare dell'ottimo pesce senza farsi spennare ma soprattutto faceva il Pr per una importante discoteca e conosceva un sacco di gente nei locali. Lavorava di sera nella zona del lungomare, verso il porto e agli occhi vispi del Palo e di Tennis non era sfuggito che grazie a quel lavoro Daniel riusciva ad attaccare bottone con un sacco di ragazze.

Subito si erano offerti di dargli una mano, così anche loro ogni week end si aggiravano tra la gente con il loro mazzetto di riduzioni, che proponevano esclusivamente al pubblico femminile, meglio se di origini straniere. Non avevano alcun compenso per questa attività e neppure lo chiedevano, Daniel riusciva di solito a farli entrare gratis e loro erano già felici di questo. Grazie a quello stratagemma le occasioni per conoscere le turiste risultavano effettivamente amplificate e i loro modi erano ormai sciolti e sicuri.

Ricky notò con piacere la novità e si congratulò con gli amici. Con grande sorpresa dovette notare con quanta spigliatezza si muoveva ora Tennis, lui che era sempre stato un po' timido con le donne.

Aveva subito fermato due amiche di Roma e chissà cosa gli stava raccontando, le due sembravano divertite, a vederle da lontano. Palo, da abile rapace, era subito corso a dargli manforte, visto che era in inferiorità numerica.

Li osservava con un certo orgoglio, ricercando nella sua mente da quale lontano punto del passato provenisse la loro amicizia. Erano assieme da così tanti anni ormai, loro due erano una delle poche certezze della sua vita.

Di contro, pur sforzandosi di farselo piacere per non contraddire gli amici, aveva la convinzione che con Daniel non si sarebbe mai preso più di tanto. Già quando lo incontrò per la prima volta Ricky non ne ebbe una grande impressione: era un tipo sui trent'anni, smilzo e alto, dal testone grosso e i capelli lunghi, già diradati sulle tempie. Vestiva con sciattezza, indossava spesso gli stessi jeans attillati e improbabili t-shirt.

Daniel era molto agitato, con uno spiccato gusto per l'iperbole, iniziava tanti discorsi contemporaneamente, ma ne finiva pochi. Non guardava mai in faccia nessuno quando parlava, i suoi occhi inseguivano di continuo stimoli esterni. Era abbastanza evidente che avesse qualche problema con l'alcool, lo vedevano bere di continuo, ad ogni ora della giornata. Camminava con passo estremamente veloce tra la gente, sfuggente come un'anguilla. Si vantava di innumerevoli conquiste estive senza essere troppo creduto, a giudicare dal Palo che se da un lato annuiva fintamente convinto, dall'altro lanciava risate clandestine verso Tennis.

Secondo quest'ultimo, si era ridotto così perché aveva preso un po' troppe pasticche in discoteca. Lo aveva detto con un tono scherzoso, ma Ricky tra sé e sé pensò che non sbagliava di molto, mentre scrutava con sospetto tutta quella esuberanza fuori controllo.

Le parole che Daniel gli aveva detto riguardo quella ragazza però non si erano mai sedimentate e avevano continuato a lavorare a filo della sua consapevolezza. Così, quando qualche tempo dopo si ritrovò nei jeans quel pezzo di giornale, decise senza pensarci troppo di chiamarla. Erano i suoi occhi, più che le parole, ad averlo convinto.

Si era liberato degli amici con una scusa e l'aveva raggiunta.

Perché si stesse cacciando in quella situazione, sinceramente non lo capiva a fondo. Lui non aveva mai avuto bisogno di andare con una donna pagando e dopo i tre anni con Angelica, ci aveva messo ben poco per ripassare la grammatica degli approcci con l'altro sesso. Aveva già avuto un paio di storielle nelle settimane precedenti, tra Rimini e Bologna. Allora perché aveva deciso prima di conservare quel ritaglio di giornale e poi di chiamare quella Jenny? C'era qualcosa di assurdo, di irrazionale, ne era consapevole, ma gli era chiaro che la sua anima in quel periodo inseguiva fioche, intermittenti lanterne nel buio della vita.

E' che a volte gli capitava ancora di incagliarsi in pensieri tristi: Angelica era ancora nella sua mente, gli venivano incontro frammenti di un passato con lei, come un pallone che rimbalzava impazzito, senza che nessuno riuscisse a controllarlo. Lasciandolo gli aveva fatto conoscere un genere di dolore che mai aveva afflitto il suo animo fino ad allora. La meccanica, necessaria sostituzione del suo corpo con quello di altre ragazze, non era una soluzione.

Lo spingevano le abitudini, non le convinzioni.

A fine serata, riaccompagnando la ragazza di turno alla propria auto oppure a casa, non era mai più stato pervaso dal senso di soddisfazione – quasi di onnipotenza – che aveva provato fino a pochi anni prima dopo ogni conquista. Nessun messaggio trionfalistico nella chat condivisa con gli amici. Nulla, solo un senso di vuoto che quei corpi non avevano colmato.

Chissà cosa stava facendo Angelica, se si stava già vedendo con qualche altro ragazzo. Controllava spesso la sua pagina Facebook, che però non era aggiornata da molto tempo ormai. Amici comuni gliela descrivevano serena, aveva iniziato a uscire con alcune colleghe di lavoro e si vedeva spesso in centro la sera. Lei, così pigra, ora usciva tutte le sere o quasi: lo lesse come un chiaro tentativo di accantonarlo.

Jenny....si diceva che stava salendo quelle scale per semplice curiosità. O forse era lì perché voleva una donna con cui non fosse necessario ogni volta "inventarsi" interessante, amplificando al massimo una vita in fondo modesta, meno luccicante di quanto la

descrivere. Qualcuno con cui non fosse necessario doversi a un certo punto giustificare, o restare in silenzio, sospirando, per le proprie manchevolezze.

Pian piano però il concetto gli si chiarì: era lì perché sentiva di avere diritto alla semplicità. Ecco, forse come chiave di lettura era quella che più suonava bene alle sue orecchie. La verità che in ultimo confessò a sé stesso era che non cercava una strada in discesa, voleva direttamente uno scivolo.

Gli era assolutamente chiaro che non era mosso da un'idea, ma da un bisogno. Non sapeva dargli una forma e un'origine, ma era qualcosa che lo sospingeva verso quella strada.

Quando la porta gli fu aperta, la prima cosa che vide fu un gatto dal lungo pelo grigio che, dopo averlo degnato di un rapido sguardo, con svogliatezza si voltò per proseguire lungo il corridoio. Poi i suoi occhi risalirono su, con la frettezza dettata dall'impazienza di entrare per non farsi vedere su quel pianerottolo, su quell'uscio peccaminoso.

I piedi nudi, le caviglie sottili, le ginocchia sporgenti, le cosce sode e via via sempre più su, fino ad affogare tra due occhi d'un verde smeraldo che splendevano anche nella luce incerta della scala.

"E' bella" pensò, mentre lei gli presentava l'imperfezione del suo sorriso.

"E' bellissima" aggiunse, ripensandoci meglio.

"Ciao, vieni pure", lo accolse lei con tono carino.

Fu sorpreso dalla voce, troppo acuta, quasi fastidiosa. La trovò inadatta a quella ragazza, come se ci fosse stato un errore nell'abbinamento durante la creazione: quelle corde vocali spettavano ad altri, forse. Non aveva avuto la stessa sensazione parlando per telefono, anche se a ripensarci bene nella sua mente aveva archiviato una voce afona, senza colore, senza vibrazioni.

Fu subito attratto dalle labbra grandi e carnose, i suoi occhi ne inseguivano ogni movimento. Lei lo prese per mano e fissandolo negli occhi lo portò nella stanza da letto.

Jenny capì subito che non era mai stato con una puttana, deducendolo dalle mani sudate e dall'imbarazzo con cui si muoveva quel bel ragazzo dai toni modi educati.

Era bellissima, Daniel non aveva detto una bugia. Sulla pelle candida risaltava ancor di più l'intimo nero, che le strappò via in un attimo. Fu rapito dai suoi seni piccoli che erano a misura delle sue mani e dalle curve del fondoschiena, non ne aveva mai visto uno così bello. Ripensò rapidamente a tutte le donne con cui era stato, cercandone una che fosse bella come quella che stava spogliando.

Solo una era al suo livello, l'aveva scaricato giusto poco tempo prima.

La serata però non proseguiva secondo i suoi piani, Ricky non riusciva a sciogliersi e a lasciarsi andare. Cosa ci faceva in quel bilocale, cosa erano quelle candele e le luci soffuse, l'aria impastata, quel materasso che la sua schiena non aveva mai conosciuto, le labbra di quella donna maliziata che non sapevano ancora combaciare perfettamente con le proprie, il suo odore di vaniglia sulla pelle? Davvero poteva essere stato così stupido da pensare di finire con lei per scacciare Angelica? Stava solo ottenendo l'effetto contrario.

Ricky sentiva le mandibole serrate che consumavano i denti e l'odore acido e pungente del suo sudore. Fu terribilmente a disagio, fuori posto mentre quella cercava di stuzzicarlo per sbrigare in fretta la pratica per cui era stata pagata.

Jenny seppe riconoscere nei suoi occhi troppi pensieri e poche voglie. Intuì che era finito tra le sue braccia in un momento di strappo, per fuggire da qualcuno o qualcosa. C'era una donna dietro, una storia che stava finendo, sicuramente. Non cercava semplicemente una vagina, non inseguiva un orgasmo fugace, ma forse solo un seccaccio che gli filtrasse l'anima e ne trattenesse le negatività, almeno per un po'. Questo pensò di lui.

Lo rasserendò, massaggiandogli la base del collo, interrogando nel frattempo la pelle tesa. Senza mettergli fretta, carezzandolo delicatamente, lo osservava rapita. Che bel ragazzo che era, con un fisico atletico, gli occhi grigi e profondi, i tatuaggi un po' dovunque, chissà chi rappresentava quell'uomo riccioluto che aveva sul polpaccio sinistro.

Essere paziente come l'acqua: era la prima cosa che aveva imparato di quel mestiere. Trasparente – erano i colori dei suoi clienti che dovevano risaltare – e adattabile al contenitore di turno.

Così pian piano osservò distendersi una ruga di espressione, poi un'altra. Lo vide respirare a fondo, espirando pensieri pesanti e rinascendo pian piano. In ultimo, guidato da quella vestale, Ricky recuperò la sua baldanza e la sua virilità e, arrendendosi a tutta quella bellezza, la fece sua.

In un attimo le fu dentro, prendendo possesso di quanto aveva pattuito poco prima.

Quanto potessero valere le lusinghe di una donna che aveva appena pagato per venire a letto lui lo sapeva benissimo, eppure era piacevole sentire le parole lascive che uscivano da quelle labbra viziose e bugiarde. Quella sera aveva bisogno di sentirsi dire che era bravissimo a fare l'amore, ma se solo avesse avuto cura di chiederglielo, avrebbe saputo che Jenny aveva goduto per davvero.

Consumò con lei un rapporto violento e veloce, perché in quel momento gli era necessario farlo così.

Aveva bisogno di starle dentro, ma anche di scappare da lì, che in fondo era sempre la stessa cosa.

Si stava appena rivestendo e non era già più lì con la mente. Era fuori, a cercare brandelli di sé sparsi per il mondo.

La salutò frettolosamente, ma ringraziandola dentro di sé per avergli fatto capire alcune cose, senza che lei ne fosse consapevole, per avergli messo davanti gli ultimi istanti presenti di un vecchio Ricky.

Sì, di colpo qualcosa era maturato in lui.

Scese le scale con la stessa fretta con cui era salito, con ancora maggiore discrezione perché nessuno lo vedesse. Non che gli importasse in fondo farsi riconoscere, lui abitava in un'altra città. Gli dava più noia che qualcuno lo vedesse con gli occhi lucidi di lacrime. Gli era venuta una gran voglia di piangere, il sistema nervoso abituato a respingere di continuo ogni dubbio, ogni problema, ogni discussione, all'improvviso cedette, schiantato.

Jenny non era stata una scorciatoia, ma un vicolo cieco, in cui si era ritrovato faccia a faccia con l'ennesimo errore. Capì che c'erano troppe inesattezze nella sua vita, che occorreva dare un ordine. Aveva dinanzi a sé gli sguardi seriosi dei suoi genitori e si vergognò di essere la causa delle loro preoccupazioni. Avevano avuto sempre

ragione su tutto, doveva ammetterlo.

Serviva una sterzata, ricominciando da Angelica. Era la cosa migliore che gli era capitata negli ultimi anni, non avrebbe accettato di perderla, quell'amore si poteva ancora aggiustare, non era del tutto guasto.

Conoscerla e averla era stata solo magia, perderla una sciocchezza, la vittoria della svogliatezza. Erano straordinari nelle loro potenzialità, ma rigidi nel loro stare insieme, avevano smesso di coltivare sogni assieme e costruito inavvertitamente più confini.

Glielo avrebbe giurato, sarebbe cambiato per lei, avrebbe interrotto quella serie infinita di errori. Da quel momento in poi il suo destino sarebbe stato quello di rincorrerla e riprendersela. Ricominciare daccapo e mettere loro due al centro di una nuova vita, il contorno lo avrebbero sistemato piano piano. Iniziando dal lavoro, sicuramente, Angelica aveva ragione, gli serviva qualcosa di stabile. Il calcio era un bluff che ormai era stato smascherato da tutti ormai, era rimasto solo lui che ancora si atteggiava a giocatore di poker, nascosto dietro occhiali scuri.

La partita più importante l'avrebbe dovuta giocare con lei, e si sentiva già addosso l'obbligo di essere decisivo: non era ancora il caso di lasciarsi andare a ricordi già lontani, macerandosi l'anima per quello che poteva essere e non era stato.

Ora gli era chiaro.

Per lei sarebbe tornato. Anzi, da lei non si era mai mosso.

11 - Muffa

Improvvisamente fu tutto buio, come se qualcuno avesse spento l'interruttore.

Si ritrovò riversa sul marciapiede mentre andava al supermercato, a fare la spesa. Si era accasciata in un attimo, come un pupazzo senza scheletro. Passò attraverso alcuni secondi di sospensione in cui sentì la voce dolce e preoccupata di un uomo anziano che le chiedeva se fosse tutto a posto. La aiutò a rialzarsi e la sorresse accompagnandola in un bar, dove le diedero un bicchiere di acqua e zucchero.

“Nulla, non è nulla, grazie”, rassicurò Sonja, sorpresa da quel tono gentile e sforzandosi di ricomporsi, mentre gradatamente gli oggetti attorno a lei riprendevano colori e fisionomia. Da un paio di giorni una certa fiacchezza si era inerpicata lungo il suo corpo, un'insolita sonnolenza si era impadronita di lei. Le gambe si muovevano come arrugginite, aveva avuto anche un po' di affanno passeggiando.

La giornata non era stata faticosa: aveva fatto un giro sul lungomare e acquistato una collanina di bigiotteria indiana con delle pietre color smeraldo, che richiamavano perfettamente i suoi occhi. A pranzo aveva addentato con inconsueta voracità un panino e delle patatine da McDonald's. Anni prima le era stata riscontrata una carenza di ferro nel sangue, probabilmente il problema poteva essere ancora quello.

“Dovrò fare un salto dal dottore”, pensò, passandosi la mano tra i capelli, per sistemarsi.

“Se solo ne avessi uno...”, continuò sconsolata, riflettendo che non aveva ancora fatto domanda per avere un medico di base.

Gli oggetti e le persone erano tornati ad occupare spazio nel suo campo visivo, ripopolandolo di movimento. Era carino quel bar, non ci era mai stata. Sul tavolo di fronte a sé un giornale sportivo dedicava una pagina alla storia ingarbugliata di Maradona, di cui campeggiavano varie foto. Ecco chi rappresentava il tatuaggio di quel giovane che aveva incontrato tempo addietro! Verificò che le

gambe fossero abbastanza salde da sostenerla e uscì, salutando e ringraziando per l'aiuto. Con gli occhi puntati distrattamente sulla gente, fece mente locale sulla strada che avrebbe dovuto fare per tornare a casa. Voltandosi alla sua destra notò, seduta un paio di tavolini dopo il suo, una donna che accarezzava delicatamente il ventre gonfio, mentre chiacchierava con due amiche.

Fu attraversata da una scossa elettrizzante, come fosse entrata in una stanza sconosciuta e buia, illuminata a singhiozzo da un neon quasi fulminato.

La luce intermittente rendeva gli oggetti mutevoli e i passi incerti. Nessun appiglio, nessun punto di riferimento, il buio subito fagocitava tutto. Ricompose velocemente le tessere del puzzle, ricordando anche il ritardo che aveva in quei giorni, fino a che un dubbio atroce le si presentò dinanzi.

Percepì nitidamente una goccia di sudore freddo staccarsi da sotto il braccio e percorrerle il fianco.

La sua vita stava per essere nuovamente stravolta, in un attimo.

Una molecola di tempo in cui tutto cambia. Ciò che era stato prima non sarebbe più esistito e ciò che sarebbe venuto non si era ancora dischiuso, ma già faceva presagire effetti nefasti. Nelle pieghe di quel frammento si stava per rivelare il suo destino. Subdolo come una macchia di muffa sul muro di cui ti accorgi una mattina in cui pensi ad altro, mentre quella è da mesi che lavora per sorprenderti.

“Non lo posso tenere”, fu le prime parole che le vennero in mente, seguito da una infinità di “Non ci credo, non è possibile!”.

Sentì una stretta allo stomaco, quella intuizione la gettò nuovamente nello sconforto più nero. Nei paraggi c'era una farmacia e corse ad acquistare un test di gravidanza. Cercò il primo bar per farlo immediatamente, non poteva attendere di arrivare a casa. Entrò e chiese alla donna oltre il bancone dove fosse il bagno.

La titolare studiò quella ventenne dall'aria sofferente, dagli occhi appesantiti e arrossati, pensò fosse una drogata. Con sguardo diffidente la seguì recarsi verso la toilette, scrutandola dalla testa ai piedi, mentre continuava a ripulire il bancone.

Sonja ne uscì con l'aria ancora più devastata, gli occhi umidi, il trucco colato, il viso rossastro.

A volte la vita dà conferme superflue alla sensibilità di una donna.

Pagò un pacco di gomme da masticare e rapidamente uscì dal bar mandando a fanculo dentro sé la proprietaria, mentre la donna, ancora più convinta della sua prima impressione, sollevando il sopracciglio e scuotendo il capo in segno di disapprovazione, si recò a controllare che avesse lasciato il bagno pulito.

“E ora?” si chiese, mentre come un automa si dirigeva a casa. Incrociò altre donne in stato interessante, ma quante ce n'erano in giro? Pareva un'infezione, un contagio silenzioso. Comparivano dal nulla a minacciarla, eserciti di signore sorridenti dalle pance oblunghe, che le rendevano deformi.

Deformi, certo.

Non è vero nulla quello che si dice di una donna incinta, che è più bella, che è radiosa. “E' deforme e basta!”, chiosò tra sé e sé, ripensando a certi ombelichi che aveva visto in spiaggia, che parevano bottoni pronti a essere esplosi da un momento all'altro.

Come era potuto accadere di restare incinta? Chi poteva averla ingravidata, chi era quel bastardo che ora neppure immaginava le complicazioni di una scopata?

Aveva passato l'esistenza a difendersi da minacce esterne, ma all'improvviso il pericolo derivava dal suo ventre fecondato da uno sconosciuto. Una creatura vi si era agganciata senza chiedere nulla, si era aperta il varco tra le sue membra e in maniera inesorabile si preparava a impadronirsene. Avrebbe agito di prepotenza ed entro pochi mesi, la sua pancia piatta sarebbe divenuta un cocomero gigante. L'avrebbe indebolita, causato dolori, forse costretta a letto. Avrebbe dovuto fare numerosi prelievi di sangue, lei che temeva le siringhe e il movimento vorticoso con cui si riempivano della sua linfa rossa. La pancia gonfia avrebbe attirato gli sguardi della gente per strada e le attenzioni linguacciate dei condomini.

Nessun corso pre parto, per non confrontarsi con altre giovani donne e con la gioia della loro normalità, questo era certo. Avrebbe partorito da sola, senza un compagno a tenerle la mano, a spingere con lei, a carezzarle il viso in attesa di veder spuntare quella nuova anima, commuovendosi insieme fino alle lacrime, senza alcuna vergogna. Lei non avrebbe ricevuto nessun mazzo di fiori, nessun

regalo, nessuna telefonata. Avrebbe dovuto far finta di dormire per non vedere la sua compagna di stanza in ospedale circondata dall'affetto e dalle attenzioni di amici e parenti.

Era giusto per lei tutto questo? Deglutì un boccone amaro.

“Non lo posso tenere”, era la risposta che si diede, convinta. Aveva bisogno di tornare a casa il prima possibile, nel suo piccolo mondo protetto, come un gheriglio nella sua noce.

Attraversò il cortile al centro dei quattro palazzi, che parevano essere stati costruiti apposta per controllarsi vicendevolmente uno con l'altro. Percepì addosso come sempre gli sguardi che la seguivano, nascosti dietro le finestre. Camilla le si fece incontro, ma fu allontanata bruscamente. Dalla finestra del salottino la poca luce che entrava era filtrata da una tenda. Chiuse la porta dietro di sé, fece cadere la borsa a terra, si poggiò con la schiena al muro, lasciò piegare le ginocchia, abbracciandole con le mani, fino a sentire il pavimento.

Pareva un gomito abbandonato.

E, infine, pianse lacrime rumorose di un dolore scomposto.

Senza più doversi trattenere, senza più doversi nascondere davanti alla curiosità della gente.

Si disperò, osservando la luce che inesorabilmente andava via, portandosi dietro la speranza, lasciando il posto alla sera. Accarezzò con tono interrogativo la pancia che conteneva un mistero. La fissò, sperando di potersi far vedere dal figlio che portava in grembo, per fargli capire che non era “opportuno”, non era desiderato, semplicemente non era “possibile”. Aveva sbagliato tempo e luogo, non era certo lei che voleva dei figli, né tantomeno in quel frangente. Chissà quante donne proprio in quel momento stavano desiderando con tutta l'anima un figlio e quello cosa faceva? Si intrometteva in lei!

Era il frutto di nessun sentimento, di nessuna responsabilità: portava in grembo il riassunto di uno sconosciuto, di un uomo di passaggio che aveva noleggiato il suo corpo per poco tempo. Si stava ancora formando e già il disonore e l'infamia si imprimevano nel suo dna, la storia della madre gli avrebbe complicato l'esistenza, sin dal primo vagito. Che si fidasse di lei, non ne sarebbe valsa la

pena nascere attraverso la sua vita sbandata!

Le lacrime scesero nuovamente copiose, desiderava in quell'istante spegnere il sole per sempre e precipitare nelle tenebre, divenire ombra tra le ombre e farla finita. Ma era troppo vigliacca per poter fare quel passo. Con l'assillo di mille pensieri e preoccupazioni, il corpo di Sonja decise di venire a patti col sonno che la assediava, consegnandosi docile e stremata. Il suo fisico chiese ed ottenne il dazio per quella giornata stressante.

Passò dal mondo della veglia al torpore del primo sonno conservando la memoria dell'ultimo pensiero: con amarezza, prendeva atto che la sua esistenza aveva ormai la consistenza delle bolle di sapone.

Fatte di aria e poco più.

Volano improvvisando, casualmente, verso una direzione che non conoscono.

Volteggiano in balia dei venti. Mostrano anche dei colori, se illuminate dai raggi del sole.

Ma poi scoppiano, senza lasciare traccia di sé.

Non l'attendeva un sonno sereno: sogni nervosi l'avrebbero inseguita tutta la notte.

12 - Bologna

"La messa è finita, andate in pace e glorificate il Signore", disse il prete benedicendo i pochi presenti, segnandoli con la croce.

"Amen", risposero all'unisono, prima di avviarsi con calma verso l'uscita. La porta di un legno antico si aprì mansueta, cigolando appena e i pochi anziani scesero a fatica i quattro gradini del sagrato. Con rammarico si lasciarono dietro il fresco della chiesa, trattenuto dagli spessi muri in pietra, e andarono incontro al caldo umido che li attendeva fuori.

Sonja si soffermò ancora all'interno, rapita da quel luogo e dall'odore di incenso che insisteva nell'aria. Doveva prendere un treno, ma non aveva fretta. Aveva ascoltato la messa domenicale, la prima, alle sette e trenta. Non era praticante e non sentiva forti sentimenti religiosi nel suo cuore, ma considerò quell'appuntamento come necessario in quel momento. La sua ultima spiaggia.

Si era seduta nelle ultime file, i posti dei peccatori: cercava un contatto con l'Infinito, ma da una distanza di sicurezza. Osservò le statue dei Santi, le espressioni così reali e sofferenti che scrutavano un punto indefinito verso l'alto, dove pure lei volse lo sguardo, senza vedere nulla.

Le vetrate con le scene della vita del Cristo prendevano vita e colore ed erano l'unica cosa che pareva muoversi lì dentro, dove lo stesso ordine, lo stesso silenzio, lo stesso parroco regnavano da anni.

Si voltò poi alla sua sinistra, verso la statua della Madonna a cui era dedicata la chiesa e che era posta in una cappella laterale. Con la sua aria serena e caritatevole, pareva fissarla, rapirla. La statua puntava i suoi occhi grandi e dolci proprio verso di lei, verso quella creatura minuta. Si sentì in soggezione, le parve reale, capace quasi di muoversi e andare nella sua direzione, pensò per un attimo di voltarsi e andare via, ma si impose di non farlo. Sapeva che Lei non l'avrebbe giudicata, non l'avrebbe condannata. Poteva fidarsi, sebbene si fosse quasi dimenticata di quel sentimento.

Si inginocchiò e, pregandola con umiltà, Le si affidò.

Si vergognò non della vita che faceva – in fondo siamo figli di quello che ci capita attorno, pensò per assolversi – quanto del lassismo e dell’immobilismo del suo carattere, che non le permettevano di venirne fuori.

Si mostrò per quello che era: un fiore senza più petali. Presentò tutte le sue cicatrici, la disperazione cupa, il nulla che aveva costruito, il baratro sul quale camminava perennemente.

E – novità di quei giorni – quel germe che le stava iniziando a crescere nella pancia.

Non era lì per chiedere, ma per provare a capire. Non voleva che le fosse allontanato quel calice amaro, ma che le si mostrasse una luce, una strada.

L’atmosfera raccolta della messa, la condivisione del momento con altre persone e la predica appassionata del pretino di campagna, col suo accento strisciante e le vocali aperte, l’avevano resa più serena per un attimo. Essere lì sapeva di pulito, di normale, di ordinato: tutto ciò di cui aveva bisogno.

Era ora di andare, si alzò e raggiunse la porta in legno, prendendo un’immagine votiva della Madonna, sul banco vicino all’ingresso. La luce del giorno appariva abbagliante uscendo dalla piccola e buia chiesetta di campagna. Assalì i suoi occhi ancora abituati alla penombra, lasciandole la sensazione di sciogliersi, di fondersi in essa, diventandone particella.

Proteggendosi con la mano, riuscì a non farsi più ferire dai raggi e poté appropriarsi della vista sulla vallata verde sopra la quale era stata costruita la chiesa. Lo sguardo, partendo dal piazzale con le poche auto rimaste, fuggiva verso il basso, seguendo la strada leggermente in pendenza che passava vicino al campo di calcio; infine si allargava ai boschi e alle colline, con il cielo che appariva basso, straordinariamente vicino. Inspirò profondamente, cercando di trattenere il più possibile quella sensazione di pace di cui la sua anima, tesa come una corda di violino, aveva assoluta necessità.

La sera precedente, improvvisa e violenta, le era esplosa dentro una voglia incontenibile di sfuggire a sé stessa, alla sua casa, all’aria consumata, ai paranoici pensieri che la assillavano senza tregua. La

soluzione le balenò all’improvviso: avrebbe potuto fare un giro a Bologna.

Ci era stata tanti anni prima con una gita organizzata dalla parrocchia e le era piaciuta moltissimo, anche se c’erano rimasti solo una giornata. Le erano rimasti impressi Piazza Grande e il centro storico color mattone, così diverso da quello del suo paese, la fontana del Nettuno e il brulicare della gente a spasso.

Pensò che avrebbe potuto prendere un treno e fare con calma una girata, per tornare la sera. Prima sarebbe anche passata da una chiesina in campagna che aveva intravisto una volta e che le era parsa un gioiellino, incastonato in un’oasi di pace. Si complimentò con sé stessa, l’idea che le era venuta in mente era davvero una buona soluzione, per allontanarsi dal suo mattatoio quotidiano e schiarirsi un po’ le idee. Avrebbe potuto pensarci prima, forse.

Dopo la messa passò velocemente da casa per cambiarsi, la giornata era più calda del previsto. Provò la solita sensazione di essere osservata, seguita mentre attraversava il cortile, ma non ne ebbe particolare fastidio e non sentì il bisogno di accelerare il passo, come faceva di solito, come dovesse sfuggire a dei cecchini. Salutò Camilla con una carezza, indossò una nuova maglietta e riscese le scale, incamminandosi verso la stazione, ci sarebbe arrivata in dieci minuti più o meno.

Costeggiò l’ennesima rotonda spuntata dal nulla a Rimini, da un giorno all’altro, senza che si fosse mai accorta dei lavori. Quella delle rotonde le sembrava alquanto bizzarra come soluzione: sorrise tra sé e sé all’idea che potevano essere state progettate da qualcuno dei suoi clienti, uno di quelli quotidianamente abituati ad aggirare gli incroci e gli ostacoli, anziché risolverli affrontandoli.

Camminava a passo spedito per strade ancora poco trafficate, non aveva addosso quel senso di mollezza dell’ultimo periodo. Si limitava a pensarlo piano, quasi per scaramanzia: era di buon umore, si sentiva pervasa di forze positive.

Si lasciò ingoiare dal sottopasso, scarabocchiato da stupide sigle accartocciate e illeggibili. Riapparve qualche decina di metri dopo, svoltò a sinistra costeggiando un ristorante e poi un baretto e percorse gli ultimi duecento metri che la separavano dalla sua destinazione.

Non conosceva gli orari dei treni per Bologna, ma era un problema da poco, avrebbe aspettato. Aveva frequentato poco le stazioni in vita sua, ma avevano qualcosa di magico quei posti, le piaceva sfiorare gli sconosciuti, vederseli passare di fianco, indaffarati con le valigie, più o meno di corsa verso i binari. Laboratori di vita.

Avrebbe potuto trascorrerci ore e ore a osservare gente di mezzo mondo, diretta in chissà quale città, ciascuna col proprio zainetto pieno di pensieri, sogni, preoccupazioni e storie, una diversa dall'altra.

Vite intrecciate dal caso, lanciate come biglie di vetro da logiche imperscrutabili in una sala d'attesa di una stazione, su panche scomode, vicino a rotaie arrugginite senza un inizio e con una fine spostata metro dopo metro, a inseguire ogni linea d'orizzonte. Persone a cui solitamente non si dedica alcuna attenzione anche se fanno parte della scena quotidiana in cui si recita la propria parte di attori distratti. Studiava rapita l'umanità che quotidianamente creava sfondi mutevoli e trascurati, che avrebbero meritato forse un approfondimento. Scrutava la vita e il mistero più grande di tutti, la casualità che la attraversa di continuo. La gente in fila alla cassa del supermercato prima di noi, quelli che ci si siedono vicini al cinema, coloro che prendono il caffè al bancone del bar, sfiorando i nostri gomiti. Puntini.

Puntini che, osservati bene, puntini poi non sono, ma rilievi ben marcati, tutti diversi tra loro. Puntini che contengono l'infinito di storie sempre uniche. Tasselli di umanità, a comporre mosaici informi che il più delle volte non lasciano traccia di sé al tempo. Frangenti in cerca di un osservatore, di un occhio attento che presti attenzione, che renda loro dignità.

Si liberò per un attimo da quella nuvola di considerazioni e volse lo sguardo in alto, verso il tabellone, che si aggiornò proprio in quel momento. Era giusto in arrivo tra dieci minuti un treno che portava mezzora di ritardo, proveniente da Lecce e diretto a Milano. Con calma raggiunse il binario numero tre, continuando a farsi rapire dal formicaio di gente e dalle centinaia di bagagli che salivano e scendevano in continuazione dalle carrozze. Sulle panchine grafie diverse e sovrapposte urlavano al mondo amori adolescenziali e

insulti a squadre di altre città. In sottofondo una voce femminile ripeteva dall'altoparlante raffiche di orari e di fermate, combinandosi al frastuono stridulo dei freni di un treno in arrivo e della folla chiassosa che ne scendeva fuori.

Vide materializzarsi in lontananza il treno, tremulo nella foschia mattiniera. Preceduto dalla luce dei fari, rallentò pian piano, entrando nella stazione sbuffando. Pareva autoritario e altezzoso, forte dei chilometri percorsi e dei quintali d'acciaio che muoveva, fischiando per ricordare di stare distanti dalla linea gialla disegnata sui marciapiedi, a mo' di rispetto reverenziale. Lo vide rallentare pigramente e acquietarsi mansueto, come un cane obbedisce docilmente agli ordini del padrone, per accogliere gente nuova dentro le sue viscere metalliche.

Da fuori pareva abbastanza pieno. Sonja si mosse in fretta per anticipare la calca che si accingeva a salire con lei, voleva scegliere il posto migliore, senza ridursi a occupare l'ultimo rimasto.

La maniglia oppose una debole resistenza e la pesante porta – come una bocca che introduceva la gente nei suoi enormi stomaci – scivolò a sinistra, allungando verso l'esterno una lingua a forma di gradino. Si avviò rapida verso il corridoio, osservando alla sua sinistra gli scompartimenti. Il primo era quello riservato al capotreno. Nel secondo vide quattro frastornati signori di mezza età, per nulla interessanti. Passò oltre.

Nel terzo tutti i posti erano occupati. Proseguì, seguita da uno straniero che trascinava una voluminosa valigia. Gettò un rapido sguardo nello scompartimento successivo, dove marito e moglie, svegliatisi in ritardo, stavano recuperando frettolosamente i bagagli per precipitarsi verso l'uscita prima che il treno riprendesse la marcia. Vi era rimasta solo una donna di mezza età, assorta a leggere un libro. Non vi fiutò nulla di pericoloso, sospinse la porta scorrevole e vi entrò, sedendosi vicino al finestrino.

Arrivò con un attimo di ritardo il fischio del capotreno, sollecitando gli ultimi arrivederci e le raccomandazioni finali. Il suo corpo fu spinto delicatamente indietro da uno scossone debole. A terra la gente rumorosa salutava e inviava sguardi che si completavano solo negli occhi dei passeggeri a cui erano rivolti. Il vetro del fine-

strino era l'esile barriera che suddivideva, capovolgendone per un istante le logiche, il mondo in partenza e in movimento da quello immobile. Le parve che fossero l'edicola, i bagni, il bar, la sala d'attesa e infine la periferia della città a correr via sempre più velocemente dinanzi ai suoi occhi spettatori fissi.

Il treno puntò il confine fra cielo e terra e si diresse lì in fondo, e ancora più in là, ingoiando l'orizzonte, verso la sua destinazione finale che conteneva ora le destinazioni finali di tutti i passeggeri.

Fendere l'aria e il silenzio con la sua rumorosa corsa d'acciaio, macinando chilometri, da nord a sud, da sud a nord, senza nessuna fantasia, senza nessuna variante.

La solita sfida di ogni giorno.

13 - Un nuovo inizio

Valerio l'aveva fatta entrare nella sua vita nell'unico modo che era possibile: in silenzio, senza fare troppe domande.

Lui e Sonja si erano presi a vicenda senza quasi dirselo, come due pezzi di puzzle che vagavano a vuoto nel mondo, inutili e sconclusionati, prima di riconoscersi immediatamente come complementari e incastrarsi perfettamente.

Erano fatti di necessità simili: per questo annodarsi era stata una cosa estremamente naturale. Il difficile era venuto dopo: razionalizzare quel legame, trovare una logica, darsi un progetto di coppia e spiegarsi infine al mondo esterno.

Si erano conosciuti in treno, pochi anni prima.

In un vagone affollato, lui era stato l'unico a offrirsi di darle una mano a scendere i gradini con il passeggino, e poi ancora per fare le scale che portavano al sottopassaggio. Avevano sollevato la carrozzina ciascuno da un lato: fu il primo istante in cui iniziarono a sincronizzare i propri passi e a suddividere i pesi della vita.

Fuori dalla stazione di Bologna avevano continuato a scambiare due chiacchiere, mentre percorrevano la stessa strada verso il centro. "Non è una gran giornata per fare la turista a Bologna", aveva osservato Valerio indicando il cielo grigio da cui iniziavano a venir giù le prime gocce d'acqua, mentre fermi al semaforo aspettavano che scattasse il verde per i pedoni. Da lì a pochi minuti una pioggia battente scompaginò i piani di Sonja che aveva programmato una tranquilla passeggiata. Guardò in alto verso quel cielo che si diluiva in stupide lacrime inopportune, quasi fosse un mare capovolto.

"Ti va di bere un caffè, in attesa che spiova?", le aveva proposto Valerio, con azzardo.

Sonja lo aveva annusato, come sempre faceva con gli uomini che le si avvicinavano, e non era fuggita. Bologna la rendeva diversa, ebbe a pensare tra sé e sé. L'aria placida e gioviale di quel ragazzo le ispirò fiducia.

A Valerio i pochi istanti che lei impiegò a rispondere affermativamente, con quegli occhi stupendi puntati addosso che lo scrutava-

no per capire se fidarsi o no, parvero interminabili.

Il cuore che palpitava più forte del solito, il resto del mondo lo chiamava colpo di fulmine.

Da dove arrivava quella ragazza, piovuta nel suo pomeriggio assieme a quella pioggia così opportuna? In quella vista c'era già tutto. Era splendida, troppo per lui, era evidente.

La maternità aveva attraversato il suo fisico lasciandole una bellezza amplificata: aveva recuperato nel giro di pochissimo la sua silhouette perfetta, ritrovandosi come eredità un paio di taglie in più sul seno – cosa che la rendeva particolarmente soddisfatta – e una dolcezza sconosciuta era precipitata negli occhi. Non aveva più un rapporto conflittuale con il suo corpo e la sua femminilità. Non rifuggiva più lo specchio, amava guardarsi e osservarsi. Lo sentiva suo, ci si sentiva finalmente a suo agio, dentro.

Scambiarono poche chiacchiere al bar a cui Valerio non fece troppo caso, era solo la magia e la prepotenza di quello sguardo inquieto che lo teneva incollato al tavolo. Lui faceva il muratore, le aveva raccontato e lo diceva con rassegnazione perché quelle come lei non stanno mai con chi fa quel mestiere. Lei, invece, faceva la mamma di Mattia a tempo pieno, indicando con un movimento del mento la carrozzina. Se qualcuno gli avesse proposto di firmare subito, in quel momento per poter entrare e uscire tutta la vita dallo smeraldo di quegli occhi, lui lo avrebbe fatto con il sangue, senza indugi.

La osservava rapito scrutare il mondo attorno a sé, ogni movimento, come farebbe un felino che percepisce minacce attorno a sé. Sonja occupava tutta la scena e lo faceva come se neppure fosse presente in quel momento, con il suo fascino rumoroso e distratto, mentre la sua attenzione era rivolta al cielo che pareva non schiarirsi. Valerio continuò a studiarla in quella improvvisata cornice e la sua attenzione cadde sulle mani, brutte, sbagliate, non curate. Era l'unico dettaglio che deturpava una figura altrimenti perfetta. Nessuna fede, nessun anello, notò con interesse.

Non c'era un compagno, né un marito, aveva precisato più tardi Sonja, a sviare velocemente il discorso, quasi fosse un dazio da pagare in quelle circostanze.

Si soffermò poi sul passeggero: c'era un bambino mansueto, po-

teva avere poco più di un anno e fino a quel momento non si era mai fatto sentire. Era lampante che era lui la chiave definitiva della bellezza di Sonja: solo quando si rivolgeva a Mattia potevi vederla esplodere nella sua completezza. Valerio capì inesorabilmente che con il magma che ribolliva sotto la crosta di quella ragazza si sarebbe potuto bruciare, farsi molto male, ma l'unica cosa che sperò fu che non smettesse di piovere, perché restasse più a lungo possibile su quella sedia.

Si risentirono per telefono e si rividero nuovamente, in uno dei giretti che lei continuava a fare periodicamente a Bologna. A Rimini non volle mai incontrarlo, invece. Non occorre chiedere i motivi e lui non lo fece mai. Seppe accettare e farsi bastare solo i piccoli pezzi di vita che lei voleva condividere – sempre parca – senza forzare, senza pretendere altro.

Sorrì molto, sdrammatizzava di più, Valerio. Col tempo Sonja si accorse che con il suo carattere sereno e scanzonato le alleggeriva i pensieri, che sapeva risolverle certi cortocircuiti mentali in cui tendeva a rinchiudersi. Come l'ora legale, le allungava le giornate e le riempiva di una nuova luce.

“La vita è semplice”, le ricordava di continuo. “E' la gente che la complica”.

In poco tempo Sonja si convinse che a loro due assieme la vita non avrebbe fatto alcun male e allora decise di darsi una chance di normalità. Ne aveva diritto, in fondo.

Non se ne sarebbe mai innamorata, questo le era chiaro sin dall'inizio. Si sentiva cinica e in colpa per questo, ma non avrebbe saputo mai pareggiare il sentimento dell'altro: non ne era capace, semplicemente. Una relazione così sbilanciata avrebbe potuto anche ferirlo nell'orgoglio e colpirlo nella sua autostima, lo sapeva, ma in fondo lei non aveva promesso nulla, era stato Valerio piano piano a insistere.

Nel tempo gli avrebbe restituito un sentimento educato, rispettoso, forse anche costante, che non avrebbe mai raggiunto picchi elevatissimi ma neppure abissi profondi. Avrebbe cercato di non deluderlo, perché non lo meritava, ma non sarebbe mai stata innamorata come lui avrebbe desiderato. Per quello che era stata fino ad

allora, non avrebbe potuto dare nulla di più.

Decise, infine, di mettere da parte tutti questi ragionamenti e pensare come avrebbe fatto lui. "La vita è semplice", le pareva di sentire la sua voce pacata. Annuì a sé stessa e si convinse che sarebbe stato giusto provarci.

Si accorse che Valerio era un uomo diverso dagli altri quando per prima cosa le volle insegnare a baciare. Lui trovava strano che una ragazza così bella, che nella sua vita poteva aver avuto chissà quanti uomini, lo facesse così male. La testa rimaneva rigida, non modulava a sufficienza l'apertura della bocca e la sua lingua sbatteva contro i denti di lei.

Sonja seppe leggerla per quello che era: una piccola, grande attenzione. Mentre tutti gli altri uomini che erano stati con lei si erano interessati solo al suo corpo, prendendo in fretta ciò per cui avevano pagato, lui la istruì con dolcezza e delicatezza al gesto che precede il sesso e che lo completa. Aveva sempre pensato che fosse disgustoso scambiarsi salive e aliti e le pareva bizzarro che il primo approccio fisico tra due corpi avvenisse tramite la lingua. Chissà perché, poi.

Però si affidò a lui e si lasciò guidare, tra l'iniziale imbarazzo e qualche risata. Valerio le mostrò come inclinare la testa, far aderire le labbra, scambiarsi la lingua, facendola roteare. Ne uscì sin da subito un bacio sorprendentemente soffice e caldo, che unì i due ragazzi per un tempo che sembrò loro lunghissimo.

Lei e Valerio. Un istante solo, eppure s'accese l'anima. Erano complementari, giusti così.

Uno sguardo appena più lungo e il suo cuore si scaldò. Si trovò a sorridere, appagata, tra sé e sé, le fece piacere farci caso e si impegnò a trattenere il più a lungo possibile quella sensazione.

Con lui aveva riscoperto anche il sesso: non era più nella condizione di farlo per accontentare gli uomini che si accompagnavano a lei per denaro, era finalmente libera di cercare il piacere per sé stessa. Era ormai una necessità fisica e non aveva voglia di nascondersela, per la gioia di Valerio. A letto avevano trovato, infatti, un'intesa perfetta e questo cementava il loro rapporto.

La ragazza che si concedeva agli uomini ormai per inerzia, non

certo per necessità, spegnendo la mente e sperando che quei minuti passassero velocemente, era un ricordo remoto riposto in un angolo lontano della sua memoria. Jenny non c'era più, si era lentamente diluita e Sonja era riuscita a sopravvivere. Era un nuovo inizio.

Si trasferì a Bologna con Mattia, nell'appartamentino che Valerio aveva scelto nella periferia estrema della città, laddove le case costavano meno. Portò da Rimini solo un paio di valigie, il gatto e la voglia di cancellare tutto il resto. I quadri di Marilyn, il divano, il poco mobilio che aveva acquistato erano ormai inutile zavorra di cui liberarsi.

14 - Dubbi

Vivevano assieme nella sua casa di Bologna ormai da due anni e neppure sforzandosi Sonja riusciva a ricordare un lasso di tempo così lungo e sereno nella sua esistenza fino ad allora. Era un traguardo incredibile, a ripensare il suo passato recente.

Una piccola, nuova vita che sapeva di pulito, di lenzuola odorose di bucato, del profumo caldo del caffelatte che avvolgeva il salotto al risveglio, di paste prese per la domenica a pranzo, di una pizza da mangiare assieme sul divano. Piccole scie di pura normalità, semplici progetti benedetti da Dio. Questo senso della misura, questo stato di equilibrio quasi la stordiva.

Era la sfida che la vita ora le aveva lanciato: mantenerlo, senza camminare più in bilico.

L'aveva accettata, la sfida, rimettendosi in gioco, cercando di essere finalmente autrice di un cambiamento. Provando a essere diversa, migliore, rinunciando alla sua strategia di nascondersi dal resto dell'umanità: poteva riuscirci, non era più sola grazie a Valerio e Mattia, con loro due al suo fianco il mondo esterno faceva meno paura.

Era il momento di far entrare più cose e più gente nella sua esistenza, così si era sforzata di scacciare da sé l'errata convinzione che restringendo il suo habitat, fosse più facile avere tutto sotto controllo e ridurre così le minacce esterne. Soprattutto, aveva imparato ad aprirsi con la gente e nelle relazioni umane non si risparmiava più, non lavorava per sottrazione.

Aveva iniziato scambiando due chiacchiere con le altre mamme al parco, che incontrava spesso nelle belle giornate di sole. Aveva socializzato con i vicini di casa, con i quali non era più ritrosa a scambiare due parole per le scale. La mattina faceva colazione in un bar dove ormai era entrata in confidenza con i proprietari e altri avventori abituali.

I muscoli del suo viso non erano più contratti e i sorrisi le si posavano addosso con sempre maggiore frequenza. Sguardi diversi la seguivano ora che passeggiava con una carrozzina e un bellissimo figlio al seguito. Attraeva sorrisi, e non le era mai capitato. Il cortile del condominio di Rimini, con le sue finestre occhiute e pettegole, faceva ormai parte di

un'altra era geologica – ma quei ricordi avevano ancora forma di lacrime, quando riemergevano.

Pur nella loro banalità, erano situazioni vissute raramente negli ultimi anni e sapeva riconoscere in tutto ciò l'importanza normalizzatrice di Valerio. Grazie a lui la sua vita non era più un mare aperto con onde tempestose, ma una piccola piscina dalle acque sempre più controllabili.

Tuttavia, le sue guerre interiori non erano finite, aveva siglato solo un armistizio temporaneo con i suoi fantasmi. Proprio i suoi compagni di vita erano fonte di preoccupazioni che a volte la tormentavano, per motivi diversi. A volte piovevano pensieri che le contorcevano lo stomaco e che sapeva di dover allontanare, ma che tornavano periodicamente a ronzarle nella testa, come tutti i dubbi mai risolti. E allora le domande si facevano aghi, pronti a infilarla.

Mattia, in primis, quel figlio che amava alla follia ma che le creava inevitabilmente anche delle inquietudini.

Le capitava di passare ore imbambolata a studiare quel bambino, mentre giocava con le sue macchinine o con le costruzioni sul tappeto del salotto. Cresceva a vista d'occhio e godeva di ottima salute, era un piccolo gigante buono. Osservava tutto con quegli occhioni spruzzati di cielo di ottobre che si ritrovava e con l'aria serena di chi pareva non trovare già più nulla di cui stupirsi attorno a sé. Ogni giorno sempre di più, si affacciava al mondo, ritagliandosi con pacata determinazione il suo posto in questa vita.

Somigliava a lei solo per alcuni dettagli. La fronte alta, le orecchie, un po' arricciate in punta e un pelino sporgenti, identico mento appuntito, stesse fossette sulle guance, La bocca era carnosa, ma diversa dalla sua. Lo stesso sorriso di Sonja, declinato però con una contagiosa allegria.

Gli occhi no.

Gli occhi erano di qualcun altro. Tondi, vivaci, profondi. Avevano una attrazione gravitazionale sul suo umore, portandosi dietro il mare dei suoi sentimenti, come la luna con le maree. Sonja li scrutava continuamente, li studiava alla ricerca di una risposta a una domanda.

Alla domanda.

Qualche anno prima doveva averne incontrato due uguali in un altro corpo, in un uomo sconosciuto, ma non poteva individuare chi fosse.

Sperava che parlassero, che le svelassero un indizio. Avrebbe voluto che quegli occhi le rivelassero una storia, una fisionomia, un dettaglio che la riconducesse all'uomo con cui l'aveva concepito. Non che questo sforzo servisse a nulla, sinceramente. Non avrebbe certo potuto mai rintracciarlo, farlo conoscere al figlio, avanzare pretese di qualsiasi genere. Aveva immaginato mille volte la scena in cui lo avrebbe incontrato. Probabilmente non sarebbe stata capace di dire nulla di utile e si sarebbe solo limitato a osservarlo, a studiarlo, anche solo pochi minuti.

Era la parte più profonda e nascosta di Mattia che preoccupava Sonja. Con che geni era stato impastato? Che persona era il suo padre biologico? E se l'uomo che l'aveva messa incinta fosse stato un criminale, un sadico, un violento, un poco di buono? E se all'improvviso i geni di questo sconosciuto, infusi nel bambino, si fossero risvegliati dal letargo per impadronirsi di Mattia, facendolo diventare così anche lui? Il timore che un giorno si riproponessero in suo figlio tratti di carattere stranieri, attraverso il cavallo di Troia di quegli occhi era concreto, reale.

Lei era una abituata dalla sua storia a capire subito chi aveva davanti semplicemente guardandolo negli occhi, ma temeva di non riuscire a farlo proprio con suo figlio. Aveva paura che da un momento all'altro quel grande punto interrogativo potesse tramutarsi in qualcosa di inaspettato, di imprevedibile. Di pericoloso e doloroso, finanche.

L'aveva messo al mondo lei, ma le mancava un capitolo, la storia e l'identità dell'altro protagonista principale, non sapeva nulla di lui. Era un film già iniziato, Mattia: avrebbe potuto seguirlo comunque fino alla fine e apprezzarlo, ma senza i dettagli delle prime scene perse, non lo avrebbe potuto comprendere fino in fondo.

Il rimuginio di pensieri negativi si interrompe un attimo. E se invece a prevalere fossero stati i suoi geni, sarebbe stato meglio per Mattia? Sarebbe cresciuto da perdente, come era stata lei. Anche nel suo dna si sarebbe instillata una fragilità di cristallo, che lo avrebbe reso un uomo complicato e irrisolto, con mille problemi che si sarebbero susseguiti uno dietro l'altro, come i gradini di una scalinata infinita. Un domani avrebbe messo al mondo un'altra generazione di persone problematiche, atavicamente destinate a soffrire e a replicare conflitti, senza mai risolverli, propagando di generazione in generazione il virus dell'instabilità.

Continuò a osservarlo mentre giocava sul tappeto. Era così sereno, pacioccone, mentre con i pezzi di Lego creava un ordine nel suo mondo, alzava muri ipotetici e improvvisati, cercando inconsapevolmente le prime coordinate.

Pareva tutto in ordine, in fondo, ancora. Una volta di più, si convinse che fosse opportuno non pensare troppo al futuro e che fosse meglio trasformarlo in un più rassicurante "lungo presente", ritagliandosi una dimensione temporale fatta su misura per lei, alleviando le sue nevrosi.

Poi c'era il suo compagno.

A volte si sforzava di osservare suo figlio Mattia con gli occhi di Valerio. Come poteva quell'uomo voler bene a tal punto a un bambino che non era il suo? Come poteva amarlo come fosse suo figlio? Cosa rappresentava realmente per lui?

C'era qualcosa che non le tornava nella naturalezza con cui aveva invitato nella sua vita una giovane sconosciuta, con un bimbo piccolo, di cui sapeva poco più di niente e di cui pareva non voler chiedere nulla di più di quanto lei gli aveva propinato nei primi incontri. Davvero poteva aver creduto alla storiella del fidanzato che se l'era data a gambe levate quando aveva saputo che era rimasta incinta? Veramente si era bevuto la storia delle sue stagioni estive negli alberghi romagnoli?

Era perplessa perché Valerio non aveva mai cercato di approfondire la sua vita precedente, non aveva mai dimostrato curiosità per quello che era stata la sua esistenza, la sua famiglia, i suoi parenti, gli amici, i lavori. Si era fermato alle sue risposte blande e nebulose e non aveva mai cercato di andare oltre, come sarebbe stato lecito per chi avesse voluto fare un passo tanto importante da andare a vivere assieme e crescere il figlio di qualcun altro.

Si sarebbe aspettata di vedere arrivare Valerio in salotto una sera, con il bambino ormai a dormire, e spegnere la televisione, chiedendole di poterle parlare. Lei in cuor suo avrebbe già saputo le domande perché da mesi si preparava a rispondere, trovando di volta in volta risposte diverse ma sempre ugualmente balbettanti. Tuttavia questo scenario non si concretizzava, lui non chiedeva. Perché? A distanza di due anni la resa dei conti non era arrivata e le possibilità che vi fosse diminuivano sempre più con il passare del tempo.

Non era normale tutto ciò. Era commovente, e folle.

Chissà se l'avrebbe voluta ancora al suo fianco, nel suo letto, a condividere una casa e un pezzo di vita assieme, se solo avesse saputo tutta la verità. Se un giorno gli avesse confidato che a Rimini negli alberghi c'aveva fatto solo mezza stagione, che invece di lavoro aveva fatto la puttana e che di uomini ne aveva scopati a decine?

Sarebbe rimasto così gentile, così comprensivo, così illuminato da volerle ancora bene, da desiderare di camminare ancora assieme, mano nella mano? Non l'avrebbe giudicata, lo sentiva. Valerio avrebbe avuto una grande delusione, ma non l'avrebbe lasciata, era sicura dei sentimenti di quell'uomo. Era un ragazzo semplice, non bello certo ma un onesto lavoratore e un ottimo compagno. Sempre così rispettoso, così educato, così protettivo nei suoi confronti. Mai una parola fuori posto, mai un urlo, un tono arrogante, una insinuazione, una recriminazione. Non aveva mai dubitato neppure per un attimo dei suoi sentimenti e della responsabilità con cui si era fatto carico di lei e di un figlio non suo. Non avrebbe cancellato tutto questo, pensava. Forse qualche strascico sarebbe rimasto, ma nel tempo probabilmente si sarebbe assorbito.

Era possibile che per lui Sonja esistesse solo nella sua declinazione attuale e che i suoi trascorsi non gli interessassero per nulla? E se per caso anche lui avesse qualcosa da nascondere? Questa possibilità meritava effettivamente di essere ancora vagliata. Il dubbio atroce che inconsciamente potessero aver stabilito un patto silente tra loro due la fece rabbrivire. Non chiedere, non indagare, non scavare nei rispettivi passati, in cambio di una serena convivenza. Quasi un anno zero, da cui ricominciare a vivere, facendosi forza e spalleggiandosi vicendevolmente. Un accordo tanto opportunistico quanto ipocrita, senza dubbio.

Fortunatamente per lei, però, la verità era un'altra.

Sin dal primo momento, Valerio aveva intravisto negli occhi una paura silenziosa e strisciante, trattenuta a fatica. Aveva percepito le sue titubanze, aveva colto la sua reticenza, aveva visto i nervi scoperti. Aveva studiato quella ragazza ostica e ombrosa, chiusa a riccio su sé stessa e capito sin da subito che era stata e sarebbe stata sempre una persona problematica. Si era fermato, facendosi piacere comunque. Si era tenuto quella bellezza maestosa e irruenta e le cicatrici che nascondeva sotto la pelle. Anche se a questa bellezza restavano appiccicate le risate

scomposte, gli sbalzi d'umore, i lunghi silenzi che lo spaventavano più che il suo passato, lui se la tenne stretta ugualmente come un dono piovutogli dal cielo.

Oltre lo sguardo graffiante e sabbioso, oltre il fumo, oltre il filo spinato, superati i rovi e le spine... ecco, lì in fondo, se solo avesse saputo arrivarci, ci avrebbe trovato un'anima bella, densa, dai colori tenui. Non lo sapeva e non lo sperava, lo sentiva e basta.

Aveva imparato ad accettare con un sorriso compiaciuto gli sguardi degli altri uomini rivolti alla sua compagna, mentre passeggiavano assieme. Quelli come lui non avevano donne così belle al proprio fianco, sempre che non avessero parecchi soldi in banca. Intercettava i pensieri e i commenti invidiosi e li appuntava al petto come fossero una medaglia.

Alcuni suoi amici lo trovarono cambiato, diverso: era come se si fosse consegnato a Sonja, arrendendosi o accontentandosi, pensavano. Lui sorrideva sogghignando, deducendo che non erano stati più innamorati da lungo tempo se pensavano queste cose. In fondo, tuttavia, avevano ragione tutti quanti.

Ben presto seppe trovare una coerenza, una geometria in tutto il suo irreversibile disordine e si seppe adattare velocemente. C'era del bello dentro Sonja e avrebbe saputo aspettare l'istante in cui lei, sentendosi pronta a farlo, gli avrebbe parlato, col cuore in mano, senza forzature. Al momento opportuno, il passato avrebbe bussato alla porta per spiegarsi. Intanto l'accettava così com'era, con quella bellezza troppo grande per lui, con quella sensualità esplosiva.

Evitare di indagare l'origine e la natura di questi problemi, era la prova silente dell'amore che le offriva e non certo una forma di pigrizia o scarso interesse. Un atto di fede troppo grande per essere ricompreso dagli schemi mentali di lei, abituata a categorizzare gli uomini in altre caselle.

La vita è semplice, del resto. È la gente che la complica.

15 - Vernice

Il cellulare di Agostino del Bianco squillò mentre al bar si commentava il rigore con cui il giorno precedente i suoi ragazzi avevano perso una partita al novantesimo. La bellezza del calcio era nelle tante letture diverse che si potevano dare di una partita: mai aveva allenato una squadra così scarsa, ma il giorno prima aveva quasi gustato il sapore di un ottimo pareggio in trasferta con la capolista.

Finì di bere lo spritz e rispose a quella serie di numeri che il suo cellulare non riconosceva come familiari.

“Mister, buon pomeriggio” sentì dall’altro lato. Una voce lontana e intimidita ma conosciuta cercava il tono giusto per introdursi in quel momento. “Sono Riccardo...Riccardo Selvetti...la disturbo?”.

Ricky...Era proprio lui...

Rimase spiazzato da quella telefonata. Non lo sentiva da anni ormai, ma sapeva le cose importanti che c’erano da sapere: il ragazzo si era perso per strada, inequivocabilmente. Aveva continuato a seguire da lontano ogni passaggio della sua carriera ed era molto rammaricato che non avesse preso la piega che avrebbe meritato.

Sperava anche in fondo che un piccolo riverbero di notorietà arrivasse pure a lui, l’allenatore che lo aveva scoperto e lanciato. In diverse occasioni si era trovato a immaginare di essere raggiunto da qualche giornalista sportivo, a caccia di aneddoti sul nuovo talento che tutto del calcio italiano ammirava. Si sarebbe schermato all’inizio, ma poi avrebbe raccontato di come lo aveva scoperto e svezato e soprattutto della intuizione geniale di cambiargli ruolo, facendolo giocare da attaccante centrale e non più ala. Avrebbe incorniciato l’articolo e appeso nella sede sociale. Sarebbe stato bello, in fondo, ma restò per sempre un pensiero caramelloso e irrealizzabile.

Ricky gli aveva chiesto se potevano vedersi al bar del centro, appena possibile.

Eccezion fatta per un po’ di calvizie che gli aveva fatto retrocedere i capelli e per la grottesca abitudine di tingerli di un marrone innaturale, a distanza di tanti anni si ritrovò dinanzi il vecchio mi-

ster uguale a quando lo allenava, come se non appartenessero alla stessa dimensione temporale. Aveva sempre la sua aria bonaria, gli fece piacere rincontrarlo.

Contrariamente a quanto faceva vedere fuori, però, per Agostino non erano giorni sereni. Aveva ricevuto gli esiti di alcuni esami, con diversi valori fuori norma. I medici avevano iniziato a rimbalzarlo da uno studio all’altro per ulteriori approfondimenti e lui aveva la sensazione che le persone attorno gli stessero nascondendo qualcosa.

Ricky aveva bisogno di un lavoro, era lì per quello. Gli chiese senza giri di parole, con un tono speranzoso, se poteva prenderlo a lavorare con lui. Non ne sapeva nulla di vernici né aveva mai tenuto in mano un rullo o un pennello, ma sapeva che sotto l’ala protettiva di Agostino sarebbero emerse le sue caratteristiche migliori, proprio come era successo sui campi di calcio tanti anni prima.

Al Mister tornò in mente la prima volta che lo vide giocare, giù al Professionale. Ah, come gli sarebbe servito in squadra uno come lui! Altro che quei caproni che allenava, giocavano ciascuno per conto proprio e non avevano un briciolo di talento!

Gli parve un peccato mortale immaginare con un rullo da intingere in un secchio di vernice quel piccolo fenomeno che sgroppava per il campo leggero come il vento. Era un giocattolo bellissimo che qualcuno o qualcosa aveva smontato pezzo pezzo e lasciato lì, scomposto. Pensò che non era certo sicuro di riuscire proprio lui ad aggiustarlo. C’era in quel giovane la misura del buttarsi via e in fondo forse anche del recuperarsi, del rialzarsi, con umiltà.

“Ci penso su”, gli disse con la voce rauca per le troppe sigarette.

Se ne convinse definitivamente quando lo rivide al bar con i capelli accorciati e la barba rasata. Aveva venduto la sua Harley e così aveva deciso di chiudere per sempre la pagina dell’ostentazione. Forse era pronto davvero per ripartire, per fare altro, per diventare uomo. La sua era una storia di un talento sprecato, ma volle vedere il bicchiere mezzo pieno e gli concesse una possibilità, prendendolo con sé. Il Mister era un piccolo artigiano che aveva sempre lavorato da solo, ma probabilmente assumerlo poteva essere una soluzione utile anche per lui, visti gli acciacchi che aveva in quel periodo.

Agostino, che un tempo aveva lasciato correre la fantasia di Ricky senza dovervi mai porre limiti, rifletté che in fondo quel lavoro manuale gli avrebbe insegnato le altre componenti della vita che gli erano mancate: il metodo, l'ordine, la pazienza.

Gli occhi del ragazzo sapevano di riconoscimento. L'odore della vernice gli piacque subito, non ne fu spaventato.

Il Mister – continuava a chiamarlo così, anche se non lo allenava più da anni – usava metafore calcistiche per spiegargli il lavoro. Con premura gli chiarì la prima regola: stendere la vernice con il rullo era come fare un gol.

“Bene, dovrei riuscirci facilmente allora”, valutò il giovane, in attesa che Agostino finisse di esporgli un ragionamento che sapeva essere più ampio. Il gol era solo l'ultima parte dell'azione, quella più bella e divertente. Prima però occorreva impostare un'azione manovrata per avvicinarsi alla rete avversaria, spostando mobili, stuccando le crepe, coprendo gli arredi, proteggendo i battiscopa.

L'occhio vigile ed esperto di Agostino seguiva ogni movimento dell'allievo senza essere invadente e apprensivo, intervenendo sempre al momento giusto per evitare che commettesse un errore.

Dopo qualche settimana, dovette ammettere che il ragazzo si impegnava tanto e gli stava dando una grossa mano. Insieme lavoravano di buona lena, in un bel clima, chiacchierando di calcio e pettegolezzi e sorseggiando una birra fresca nelle pause. Ogni tanto andavano assieme allo stadio, a vedere qualche partita di serie A. C'era un legame che andava oltre il lavoro: quel giovane poteva essere il figlio maschio che non aveva mai avuto, lui che aveva visto nascere tre figlie una dietro l'altra. Per Ricky, lo specchio e il mister erano gli unici a cui aveva confidato i motivi di una carriera mai sbocciata. Gli raccontava aneddoti di un tempo lontano, quando tutto pareva dischiudersi, lo faceva senza rammarico, senza nostalgie, solo come una cosa che era stata, ormai con il giusto distacco.

Il ragazzo era finalmente sereno, tornava a casa la sera con il sorriso sulle labbra e la coscienza a posto. La tuta da lavoro schizzata di vernice non lo metteva a disagio, a quasi trent'anni stava iniziando a capire quello che era importante nella vita, stava finalmente abituandosi a essere solo quello che serviva. Gli piaceva quello che

faceva e in diverse occasioni aveva portato avanti da solo i lavori, visto che gli acciacchi di Agostino lo costringevano ogni tanto ad assentarsi, e sempre a stringere i denti.

Iniziava ad avere una sua stabilità e in famiglia le discussioni si erano placate. La sua piccola vita era fatta ormai di un onesto lavoro, di qualche uscita al bar con gli amici, le serate in discoteca venivano sempre più frequentemente sostituite da abbondanti cene al ristorante o in pizzeria. Palo e Tennis avevano conosciuto due ragazze che nel giro di qualche anno avrebbero sposato, Maurino aveva già due figli. Rimini sarebbe diventato a breve un ricordo del passato, a cui avrebbero preferito tranquille escursioni in montagna o in località balneari meno caotiche.

Solo un pezzo mancava ancora da rimettere a posto nella sua vita, per poter chiudere il cerchio.

Angelica.

Le avrebbe sbattuto in faccia la sua nuova normalità, avrebbe esibito la stabilità finalmente raggiunta, si sarebbe impegnato al massimo per farla stare bene, e alla fine sarebbe riuscito a riprendersela.

L'aveva chiamata diverse volte, ma non gli aveva mai risposto. Le aveva scritto dei messaggi, ma nulla. Si era limitata a fargli sapere tramite amici comuni di non cercarla più. Ricky lesse in quel negarsi un risentimento che non esisteva nella realtà per Angelica.

Poi un giorno, a sorpresa, ricevette una sua lettera. Lei confermava che la loro storia era il passato ormai. Gli scrisse che la vita non è mai tutta bianca o tutta nera, in mezzo ci sono tonalità infinite di grigio e con una di queste per sempre gli avrebbe voluto bene, perché amore non sentiva di provarne più. Ricky leggendo quelle poche righe conobbe un genere di dolore che non ricordava di aver mai provato. Un pezzo di lui morì in quel momento.

Scrivendole una lettera a mano come aveva fatto tanti anni prima, le rispose che lui invece avrebbe nutrito per sempre un amore “bianco”, perché in esso era ricompresa tutta la scala dei colori. Aggiunse che l'avrebbe aspettata: lei era sole lucente, lui acqua cristallina e assieme avrebbero formato nuovamente l'arcobaleno che tutti avevano ammirato.

Quello che lui sospettava e che lei non gli aveva confessato era però realtà: Angelica aveva già voltato pagina, non gli apparteneva più. Stava uscendo con un altro uomo, che in una sera malinconica di una fase stantia e sterile della sua vita, aveva saputo far sciogliere il suo animo in una risata felice. Aveva ricominciato in un modo sorprendentemente veloce e sereno che in fondo la faceva sentire in colpa con sé stessa e con il suo ex.

Ricky l'aveva rivista per puro caso in quei giorni a Bologna, in giro in centro, mentre faceva shopping. Da lontano, aveva riconosciuto subito quella nuvola di capelli biondi.

Era sempre bellissima. Ed era con un altro uomo, abbastanza più grande di lei.

Ebbe la sensazione di averlo già visto da qualche parte ed effettivamente sforzandosi un attimo lo riconobbe in un collega di lavoro di Angelica. Un tipo sbruffone e saputello, glielo aveva presentato una volta una domenica pomeriggio, in un bar del centro. Il suo timore si materializzò subito, vedendo che le cingeva il fianco con il braccio e poi tenersi per mano, mentre lei curiosava tra le vetrine. Chissà da quanto tempo le stava ronzando addosso, quello stronzo!

Osservò con invidia e amarezza la complicità nello sguardo di quei due. Quell'uomo si era inserito in un quadro perfetto dove poteva esserci Ricky al suo posto. Gli faceva male vedere la loro felicità contrapposta al nulla che aveva costruito lui negli anni, ma non poteva fare a meno di seguirla. Uno strano senso di nostalgia e di vuoto gli si ancorò sullo stomaco, come se in quel momento alla sua vita mancasse un pezzo. Gli fu chiaro che purtroppo non c'era più un margine per tornare assieme.

Lui aveva sfiorato tante altre donne nel frattempo, ma mai più l'amore. Lei era stata la più importante di tutte e sempre lo sarebbe stata, godendo di un privilegio dolciastro nei suoi frequenti ricordi nostalgici. Più volte, anche nei letti di altre donne, si era arreso ad un senso di solitudine interiore e al pensiero che da quella storia lui non sarebbe uscito mai del tutto.

Da quel momento per loro due tutto fu, infine, definitivamente perso.

Francesco Selvetti rifletté molto su quali parole usare per annun-

ciare al figlio che Agostino Del Bianco aveva perso la sua battaglia: una terribile malattia se l'era portato via nel giro di pochi mesi.

La notizia era purtroppo nell'aria, il Mister non lavorava più da diverse settimane e la sua situazione si era improvvisamente aggravata. Sapeva quanto Ricky fosse legato a quell'uomo, riconosceva che in una fase della vita del figlio Agostino potesse essere stato anche più importante di lui stesso. Non ne era stato geloso, ma aveva saputo ringraziare il cielo per quella figura così opportuna.

Già un paio di volte aveva provato a comporre il numero, ma subito aveva riattaccato, non convinto delle parole che avrebbe usato. Poi pensò che non ci poteva essere un modo bello di dare una brutta notizia, si fece coraggio e chiamò.

Quando gli arrivò la telefonata, Ricky stava stendendo con il rullo la vernice celeste, passando e ripassando su ogni punto, come gli aveva insegnato il Mister. Il suo amico Maurino, in attesa del terzo figlio – finalmente un maschio! – gli aveva commissionato di risistemare una stanzetta che fino ad allora era servita da ripostiglio.

“Servirà un celeste annacquato, molto scarico”, era stata la richiesta fatta all'amico e subito si erano messi a cercare sulla paletta dei colori quello più adatto.

Agostino se ne era andato via proprio mentre stava passando sul muro il colore tenue ed educato del cielo. Uscì fuori dal balcone per prendere una boccata d'aria e, assicurandosi che non lo vedesse nessuno, si lasciò scendere lacrime amare e pesanti. L'aria era diventata fredda in quel periodo e sapeva di camino, di legna arsa, un odore antico e buono, proprio come era il suo capo.

La perdita definitiva di Angelica e la morte di Agostino furono due dolori profondi e sordi, che assestarono definitivamente la sua esistenza. Se inizialmente aveva pensato di non essere in grado di ritrovare un equilibrio dopo il colpo della perdita della ex, con la morte del Mister ogni cosa fu rimessa al suo posto, con la brutalità che a volte la vita può dimostrare per spiegarsi. Il dolore della separazione era stato sostituito da uno più grande e irreversibile.

Ricky ritenne che fosse un obbligo morale rilevare la ditta del vecchio capo e continuare da solo l'attività, ricordando sempre il povero Agostino, un padre acquisito, la prima e unica persona a credere in lui per due volte.

“Non sono geloso dei tuoi vecchi fidanzati, ma solo del primo di loro” gli confessò, a sorpresa, una sera Valerio. Stavano sparecchiando dopo la cena, in tivù passavano un telefilm con due giovani protagonisti che iniziavano una storia d’amore, tra mille malintesi.

Sonja sobbalzò, lo guardò con aria interrogativa per capire quanta necessità di sapere contenesse quella esclamazione.

Nulla.

Valerio aveva iniziato e terminato così, con delle parole sospese, una frase buttata lì che non era l’inizio di niente. Cogliendo però il piccolo abisso che si era spalancato sul viso della compagna, prese il sacco della spazzatura e scese a portarla giù in cortile, lasciandola masticare mille pensieri. Il redde rationem era rinviato, ancora una volta.

Sonja odiava certi suoi comportamenti ambigui e fintamente enigmatici, con cui prima seminava dubbi, per poi far credere che non gli interessasse la risposta. Si voltò e vide Camilla, noncurante e indifferente a tutto, come sempre. Camminava ciondolando pigramente, con passo felpato, alla ricerca di qualcosa che attirasse la sua attenzione. Aveva attraversato due stagioni della sua vita, facendole compagnia, vedendo e ascoltando ogni cosa e disinteressandosi a tutto, con la sua aria serafica. “Nella prossima vita voglio rinascere gatto”, sospirò tra sé e sé.

Il suo primo fidanzato...Nicola...si era concessa a lui come per togliersi un pensiero. Un capitolo della vita che un giorno sarebbe stato letto, allora meglio portarsi avanti con i lavori. Non poteva neppure definirla ribellione, perché non avrebbe saputo individuare contro chi si sarebbe rivolta. Sua madre? Per carità, non incidereva più nulla nelle sue scelte ormai da un pezzo.

Era una cosa che doveva succedere, alla stregua dei denti che cadono a un bambino, o il ciclo che viene durante la pubertà. Ai sensi di colpa ci avrebbe pensato più avanti, era una sua scelta deliberata, per una volta non avrebbe avuto necessità di distribuire responsabilità a destra e a manca. Lei voleva essere come le sue amiche Sara

e Viviana che già avevano conosciuto il sesso, ragazzine che si sentivano donne, sapendo di non esserlo davvero.

Nicola le piaceva, si erano baciati una volta di sera, ma non era sicura provasse qualcosa per lui. Le aveva preso un bacio goffo che le lasciò sensazioni contrastanti.

La sua prima volta con lui era stata assolutamente trascurabile, infatti non ce ne fu una seconda. La scomodità dell’auto, la paura di essere visti da qualcuno nel boschetto vicino la zona industriale, lui che non ci sapeva fare. L’aveva archiviata senza ricordi particolari, senza agganciarci troppe emozioni e senza ricamarci sopra chissà quali vissuti. Le interessò maggiormente, invece, farlo sapere alle sue amiche: era al loro stesso livello, adesso.

Lo avrebbe potuto tranquillamente raccontare a Valerio che la sua prima volta era stata pulita ma del tutto anonima e che il suo primo fidanzato non le aveva regalato nessuna emozione. Lo avrebbe rincuorato – in fondo sapeva che aveva solo bisogno di essere rassicurato – che andare con Nicola non era certo come quando lo faceva con lui. Lo avrebbe confortato, sì, se solo non avesse deciso di eclissarsi con una scusa banale.

Quando tornò su, vedendolo ancora rabbuiato, lo abbracciò da dietro e gli diede un bacio sulla guancia, tornando a rassettare la cucina. Non aggiunse una sola parola, sapeva che sarebbe bastato. In fondo quello era il loro modo di comunicare, fatto di punti di sospensione, di silenzi, di frasi mozzicate, di partenze senza arrivi. Era il codice criptico della loro unione, aveva sempre funzionato così.

Di Nicola gli avrebbe anche raccontato, era il periodo romagnolo che per lei era inconfessabile.

Sai Valerio, quello che tu non mi hai mai chiesto e io non ti ho mai confessato è che a Rimini io facevo la puttana. Sì, la puttana... perché fai quella faccia?

In un attimo sfumò la scena che stava immaginando di vivere e che pure era lì, così nitida, così vera. Al compagno stava fantasticando di dire semplicemente, banalmente la verità. Restò con l’amaro in bocca constatando l’impossibilità di farlo e si chiese il perché dell’esistenza delle bugie. Perché sono state inventate? Come

sarebbe stata la storia di ogni singolo uomo senza che gli venisse concessa la possibilità di deviare il corso della verità? Come si sarebbe dipanata la vita di ogni giorno, senza quell'illusione di scorciatoia che è la menzogna?

Nel letto lui dormiva di un sonno pesante, gonfio di pensieri. Il respiro era profondo e regolare, cadenzato.

Sonja si sedette sul letto a guardarlo. Era così dolce e indifeso, a osservarlo così da vicino. Chissà che sogni gli stavano attraversando la mente.

Lui era stato la sua fortuna, la sua ancora di salvataggio, gli doveva tutto.

Gli si avvicinò, annusò il suo collo su cui erano rimaste le ultime particelle di profumo spruzzate la mattina. Sentì il tepore del suo respiro.

Una lacrima scese incontrollata dal suo viso. Era il segno della sua sconfitta, perché sapeva di non saper essere in grado di fare più di quanto stava per compiere in quel momento. Quello era il suo uomo, meritava di sapere tutto di lei, perché l'onestà e la trasparenza sono alla base di un rapporto di coppia.

Era vero, ma nel vero non c'era il tutto: era più importante proteggere lui e la sua famiglia dal passato. La vita non sempre prende la direzione che si desidera e i figli su cui il destino aveva vergato la sua storia erano già stati piegati e ripiegati più volte.

Quei solchi, anche a volerli eliminare, sarebbero comunque rimasti.

Pensò di consegnare al suo sonno una confessione sofferta ed essenziale – sperando che in qualche modo la mente di Valerio avrebbe saputo rielaborare quel messaggio subliminale e lavorarlo, rendendolo tollerabile.

Gli sussurrò nell'orecchio solo una frase: "Sono stata di troppi".

17 - Sette anni dopo

Il tempo passava innocuo sulla sua esistenza, in una calma apparente che non si sognava di sfidare. Mattia era ormai un bambino di sette anni, bello come il sole, cresciuto tranquillo e sereno, bravo a scuola. Un po' introverso, sicuramente, ma pacato.

Continuava a scrutarlo di continuo e a cercare la risposta alla famosa domanda, ma nulla di anomalo si era manifestato in quel bambino sempre con il pallone in mano. Aveva decine di giocattoli che ignorava puntualmente, solo quando vedeva una palla sprizzava di gioia nell'inseguirla e calciarla. Per non dare fastidio agli inquilini del piano di sotto, gli avevano acquistato un pallone di spugna, che rimbalzando non faceva rumore, ma creava comunque danni. Solo nelle ultime settimane aveva rotto un vaso, un portafoto con la sua immagine da piccolo, un bicchiere. Quando invece uscivano al parco aveva un altro pallone di cuoio, che gli era vietato usare in casa. Attendeva con impazienza che Valerio tornasse dal lavoro per iniziare infinite partite nel lungo corridoio di casa. Lo accoglieva con un sorriso impaziente e irresistibile, mostrandogli il pallone di spugna e salutandolo con un caloroso "Ciao papà!"

Lo chiamava "papà" con la massima naturalezza perché così doveva essere: era lui che lo aveva accudito e cresciuto, da quando ne aveva memoria.

Con il bambino ormai grande, Sonja aveva trovato anche un lavoro in fabbrica, part time la mattina. Aveva saputo da una vicina di casa che nella stireria di Luca Montanari – quel tipo che abitava nella villetta unifamiliare poco più avanti - cercavano qualcuno da assumere, così decise di presentarsi e fu presa. Imparò in fretta e divenne autonoma nel giro di breve. Erano tutte donne a lavorare, poco più di quindici persone, stiravano capi di alta moda. Patrizia, una delle decane, aveva preso in simpatia quella ragazza silenziosa che faceva bene le sue attività. La mattina prendevano lo stesso bus per raggiungere la fabbrica, sul lavoro la seguiva volentieri, le insegnava correggendola, le aveva affidato la postazione vicino alla sua in modo tale che potessero scambiare due chiacchiere mentre

lavoravano. Erano diventate amiche, col tempo, ma anche con le altre colleghe aveva buoni rapporti.

Era sempre di una bellezza eccessiva per la vita di ogni giorno e nel suo sguardo c'era ancora un che di selvatico, ma non indisponeva più le altre donne, creando involontariamente contrapposizione: non aveva più necessità di scontrarsi col mondo attorno, adesso. Il suo quadro familiare – un compagno, un figlio, un lavoro onesto – tranquillizzava il necessario.

Era diventata più bella, Sonja. Era ancora giovane, ma pareva aver congelato addosso i suoi vent'anni. Aveva tagliato la frangetta già da un pezzo – il mondo non faceva più paura, ormai – e cresciuto i capelli fino alla schiena. Aveva sempre gli sguardi degli uomini addosso, ma mentre prima la ferivano e li fuggiva, ora li accettava con civetteria, senza dar seguito ad alcuna fantasia perché nella sua idea arruffata di amore, lei amava solo Valerio.

La sua vita di coppia procedeva regolarmente. Valerio continuava a lavorare come muratore, edificando ogni giorno con le sue mani forti i sogni altrui. Non aveva mai più chiesto nulla e ormai si sentiva sicura che era fuori tempo massimo per farlo, non avrebbe desiderato scavare nel suo passato. Gli voleva davvero bene adesso, il loro rapporto era sano, disteso, si cercavano, si sostenevano l'un l'altra. Gli doveva davvero tutto, ormai.

A Patrizia aveva confidato che si sarebbe potuta aspettare addirittura una richiesta di matrimonio. Non sapeva dire se era più una sensazione o un suo desiderio di definitiva stabilità. Invece una di quelle sere, sorprendendola, Valerio le aveva chiesto di fare un figlio assieme. Mattia era ormai grande, sarebbe stato bello dargli un fratellino o una sorellina, facendolo entrare nella sua vita dalla porta principale di un desiderio condiviso.

Una volta che glielo chiesero, il piccolo rispose senza esitare che avrebbe preferito un maschietto, per poter giocare a calcio con lui quando Valerio era al lavoro.

E così fu, perché in quel periodo ogni cosa accadeva esattamente come era nei suoi desideri: da lì a quindici mesi arrivò Lorenzo a completare la famiglia. Nei sogni felici di Mattia furono finalmente in tre: lui, il fratellino e l'inseparabile pallone di calcio.

Il mondo di Sonja adesso era tondo come quello degli altri e non ruotava su sé stesso a scatti, inceppandosi. Girava fluido, finalmente. Aveva lentamente allargato il perimetro della sua esistenza ed era piacevolmente sorpresa dal notare quante cose potesse adesso contenere. In certi momenti era ubriacante ammirare come ormai pareva non mancare davvero più nulla per riempire le giornate.

Ogni tanto ripensava a sua madre e soprattutto a sua sorella Emma. Dal profilo social del compagno aveva voluto spiare una volta la vita di quella sorellina che era diventata così simile a lei e che nelle foto si mostrava con un look da metallara, trucco pesante, abiti strappati, piercing dovunque e un fidanzato strano quanto lei. Evidentemente, anche lei era diventata una ribelle, in un modo diverso dal suo.

Aveva richiuso subito quelle pagine, pentendosi. Per salvaguardare il suo esile equilibrio, non poteva permettersi di guardare al passato e riaprire la sua vita a persone problematiche come la madre e la sorellastra, lo sapeva, si sarebbero ricreate vecchie dinamiche. Se si fosse fatta viva con loro, si sarebbero appoggiate a lei che da poco aveva imparato a stare a galla, zavorrandola nuovamente sott'acqua.

Non poteva, no. Non le risenti più.

Tra sé e sé, con molta scaramanzia, a volte riusciva a confidarsi di essere felice. La sua autocombustione, che era parsa veloce e inesorabile, pareva essersi arrestata. Le tornò in mente una antica leggenda nordica di cui aveva letto su un giornale, secondo la quale inseguendo i fuochi fatui si andava incontro al proprio destino. E lei, scambiando spesso lucciole per lanterne e riempiendo il percorso di mille errori, pareva averlo trovato. Si era tenuta gli sbagli, li aveva moltiplicati per un periodo, poi le nuvole erano scomparse.

Nel cassetto del comodino conservava l'immagine di una Madonna che aveva preso nella chiesa di campagna tanti anni prima. Non poteva considerarsi una profonda devota, ma sentiva di doverla ringraziare ogni sera. Vedeva i suoi figli crearle felicità dal nulla, solo con la loro presenza, dandole uno scopo, mettendola nella condizione di darsi un ordine. La matassa in ultimo si era sbrogliata, palesandole un finale che aveva faticato a capire sino all'ultimo.

Mattia, quel bambino di cui voleva inizialmente disfarsi, che nei suoi pensieri a caldo sarebbe stato l'ennesimo trauma che l'avrebbe definitivamente seppellita, era stata invece la sua salvezza.

Era stato lui, semplicemente, a introdurla al mondo.

L'incontro con Valerio, le passeggiate al parco con altre giovani mamme, le chiacchiere scambiate con i condomini che si fermavano a sorridere a quel bimbo nel passeggino, le festucce per i compleanni degli altri amichetti del vicinato: grazie al figlio aveva avuto tutte queste occasioni per confrontarsi con l'umanità che aveva sempre fuggito. Avevano imparato assieme, Mattia per la prima volta, Sonja ricominciando daccapo, a essere animali sociali.

“Perché non ci iscriviamo Mattia? Sono sicuro ne sarebbe felice”. Valerio aveva saputo da un suo collega di una scuola di calcetto che si teneva nel paesino vicino. Ci aveva iscritto il figlio Edoardo, avevano iniziato la prima lezione giusto il giorno prima, gli aveva spiegato. Sonja non ebbe nulla da ridire, anzi le venne da chiedersi come mai non ci avessero pensato prima. Chiamò il numero che Valerio aveva recuperato, la voce impostata di Beppe le confermò che non c'era alcun problema ad aggiungere suo figlio, lo avrebbero atteso il venerdì successivo.

Una volta avuta garanzia della possibilità di aggregarsi, ne parlarono con Mattia. Il piccolo iniziò a saltellare di gioia, correndo a calciare la palla di spugna nel corridoio e iniziando ad allenarsi per farsi trovare pronto.

18 - Allenatore

Era stata una notte pesante per Ricky, aveva rincorso un sonno incostante senza successo. Dei vari sogni, ricordava di aver sentito sicuramente la voce arrochita di Agostino, l'aveva visto seduto in un angolo, pensieroso, che fumava e diceva qualche frase che non aveva trattenuto, tutti gli altri dettagli, prima così vividi e reali, proprio all'ultimo si erano sfilati via.

Si era visto con Sofia, la sera prima, facendo un po' tardi.

Dopo Angelica non aveva più conosciuto l'amore, in quell'estate senza prospettive aveva ripreso a frequentare una ragazza dietro l'altra nel tentativo di trovarne una che la potesse sostituire. Le donne non erano più un mondo da inseguire e scoprire, per provare l'ebbrezza della conquista. Le cercava per colmare un vuoto – grande – il prima possibile. Di Sofia adorava la risata allegra e la vita incasinata e strampalata, un po' come la sua, ma aveva già intuito che lei era solo l'ennesimo cerotto che avrebbe coperto la ferita, forse l'avrebbe protetta, ma non l'avrebbe curata.

Stava già preparandosi a lasciarla andare.

Li avevano visti litigare in piazza, davanti al Bar Del Centro, la sera precedente che era già tardi. Lei agghindata in un vestitino corto, eccessiva nel trucco pesante, bellissima e infuriata, sbraitava contro di lui tenendo in mano una scarpa con il tacco alto che si era appena rotto. Un piede nudo a terra, l'altro ancora sul tacco da dieci centimetri, con quella postura innaturale pareva un fenicottero storto. Nessuno aveva capito di cosa lo stesse accusando di preciso, mentre quello paziente e scoglionato provava a gesticolare qualche scusa. Poi era andata via verso una strada laterale, togliendo anche la seconda scarpa, recuperando una camminata normale ma prudente, per paura di ferirsi i piedi sull'asfalto. Ricky l'aveva rincorsa per qualche metro, sperando di uscire il prima possibile da quella pena. Di colpo però si era fermato, l'aveva osservata allontanarsi tra i suoi borbottii assurdi e mandandola definitivamente a quel paese, aveva ripreso la strada al contrario.

Non era neppure sollevato, in fondo. Nessun dolore, nessuna de-

lusione, era solo l'ennesimo esperimento andato male. Pareva uno scienziato paziente alla ricerca della formula magica, ci avrebbe riprovato ancora.

Era altro che occupava la sua mente, camminando per strade secondarie verso casa.

Incuriosito spiava di soppiatto dalle finestre aperte per l'afa, i boccheggianti pezzi di vita che intravedeva. Qualcuno guardava in tivù l'ultimo telegiornale della sera, altri chiacchieravano, uno faceva uno spuntino notturno. Scrutava case vecchie e appartamenti appena ristrutturati, cercava di rubare brandelli di dialoghi, parti di risate, frammenti di esistenze. Osservava rapinoso quell'umanità varia e semplice, custodita dall'intimità delle loro case. In quegli ambienti estranei poteva forse nascondersi la felicità? Che sembianze poteva assumere nella vita di tutti i giorni?

Si guardò allo specchio, aveva occhi arrossati e aria stanca, senza quasi riconoscersi e si diresse in bagno a darsi una lavata e a sbarbarsi. Prima si ricordò di recuperare il cellulare che aveva dimenticato nei pantaloni e su cui erano presenti già messaggi non letti di Sofia, a cui non aveva voglia di prestare attenzione.

Iniziò a rasarsi per quello che fu, stranamente, un gesto diverso dal solito. Le lame scorrevano piano sulla pelle, per sentire quasi ogni pelo tagliato, uno per uno. I gesti erano lenti e minuziosi, sembrava ci fosse un ragionamento prima di ogni passata. Fissava stupito le borse che si iniziavano a formare sotto gli occhi e la pelle invecchiata, osservando che non era più elastica come un tempo. Quelle rughe di espressione attorno agli occhi, quando erano spuntate fuori?

Aveva preso definitivamente atto che l'antica genia dei Selvetti si era rivelata anche sul suo viso, rendendolo sempre più simile al padre Francesco, a sua volta identico a nonno Antonio. Tutti uguali per una ineluttabilità della storia, solo ogni nuova generazione più alta della precedente di dieci centimetri, a comporre una sorta di matriosca.

Lasciò il pizzetto, facendolo emergere con movimenti esperti dalla schiuma bianca. Ci passò il dopobarba, quello che aveva sempre

usato Agostino. Gli aveva spiegato una volta che quel tipo di marca dopo qualche minuto non lasciava più alcun odore, lui apprezzava molto quella caratteristica. A Ricky era sempre sembrata una bella spiegazione, in linea col suo carattere solido e poco appariscente. Lui che invece si era sempre limitato a usare il più economico, o quello in offerta, ritenne che una scelta talmente casuale meritasse di essere sostituita da una più ragionata. Era anche un modo di sentirlo ancora vicino a sé, avendo addosso la stessa leggera brezza di fragranza.

Cercò una polo da indossare, ne prese una a caso color verde salvia. Era vecchissima e ancora perfetta, il padre l'aveva acquistata più di venti anni prima, ma pareva appena uscita dal negozio. Gliel'aveva chiesta in prestito perché gli stava bene, un periodo in particolare la indossava frequentemente. La infilò e uscì, interrogandosi sul mistero di certi indumenti eterni che attraversano indenni il tempo, resistendo alla normale usura e ai periodici repulisti degli armadi.

Proprio in quel momento un numero non registrato in rubrica iniziò a lampeggiare sul display, illuminandolo – la suoneria era ancora abbassata al minimo. Ricky ci pensò un attimo, non aveva voglia di rispondere, probabilmente era un cliente che lo contattava per qualche lavoro da svolgere e di cui a lui non interessava assolutamente nulla, non in quel momento, per lo meno. O peggio ancora poteva essere Sofia, che lo cercava da un altro numero, visto che ai messaggi non aveva risposto, per continuare a infamarlo per la sera precedente.

Quando alla fine rispose, sentì dall'altra parte la voce di Beppe Salerno, un ragazzo di qualche anno più grande, con un passato anche lui di calciatore nelle serie minori, si erano incontrati molte volte sui campi di calcio.

Gli spiegò che si era messo a organizzare una squadra di calcetto, con una categoria di adolescenti che avrebbe seguito lui stesso, e una per bambini più piccoli, per cui aveva bisogno di un allenatore. Con quella telefonata voleva proporre a lui l'incarico.

A parte che non aveva mai pensato ad allenare, in quel momento non era dello spirito giusto per valutare l'offerta.

“Mi aveva suggerito il tuo nome Agostino, una volta, tempo fa”, lo incalzò, lasciandolo di sasso. Come una vecchia profezia si potesse concretizzare anni dopo, era un arcano che fece fatica a comprendere. A Ricky non aveva mai fatto nessun cenno di quella storia, il Mister. Tra un sospiro e un azzardo, accettò di parlarne e alla fine si lasciò convincere.

Beppe era uno dei mocciosi che era passato dal Professionale. Riprendendo la canzone di De Gregori, tutti lo chiamavano “Culo-di-gomma-famoso-meccanico” o più semplicemente “Culo-di-gomma”, perché dava una mano al padre che aveva una autofficina. Da grande, se lo era ritrovato come avversario un sacco di volte ed era stato per anni la sua antitesi perfetta. Meno alto, meno agile, meno veloce, meno tecnico, con la metà del suo talento.

Meno bello, aggiungeva Ricky con una punta di civetteria. Nonostante tutto, poche volte in campo Beppe Salerno gli era stato inferiore. Uno si era perso nei suoi dribbling eccitanti e si ubriacava di magia instabile, l'altro era stato un solido e ruvido centrocampista difensivo che pareva sdoppiarsi, correndo per due. Uno in lotta con sé stesso – anche nel campo di calcio – l'altro con il suo equilibrio basso e il suo agonismo amaro fatto di inseguimenti e contrasti. Ricky conviveva con la sensazione che qualcosa fosse stato sprecato, per quello che poteva essere e non era stato, con i suoi passaggi calibrati che sapevano di rammarico, Beppe ostentava piedi essenziali e poco educati, polmoni infiniti e rabbia operaia. Uno acquerello troppo diluito, l'altro pittura materica, grossolana, ma sostanziosa.

In diverse occasioni lo aveva letteralmente cancellato dal campo, la grinta aveva mangiato la poesia, la frenesia greve e sgrammaticata aveva annullato il talento complicato e sperduto. L'ultima volta che giocarono contro, uscendo dal campo Ricky si era soffermato a osservarlo mentre abbracciava i compagni di squadra, dopo aver vinto la partita. Pensò quasi che avrebbe voluto essere come lui: ricopriva un ruolo che rubava poco l'occhio al pubblico ma per cui Beppe sapeva essere indispensabile per la squadra.

Dopo la telefonata di Beppe, rimuginando tra sé e sé sulla sua esistenza, aveva rapidamente registrato che dopo gli sbandi giova-

nili, si era messo in proprio come imbianchino e avrebbe iniziato ad allenare.

Non dovette fare altro che unire i puntini e rivolgere uno sguardo di gratitudine al cielo per gli ultimi regali che Agostino gli aveva fatto.

19 - il fulmine, il tuono

L' appuntamento con Beppe era al Professionale, gli avrebbe spiegato tutto, gli aveva anticipato per telefono il giorno prima. Ricky arrivò in anticipo e varcò con titubanza l'ingresso del campetto, continuando a guardarsi attorno.

Si sentiva un superstite, sopravvissuto a sé stesso e alla sua storia sbagliata, in fondo. Il Professionale era lo stesso in cui era cresciuto e di cui conosceva ogni centimetro, ma era vero anche il contrario, adesso era tutto così diverso, così perfetto.

Gli avevano strappato l'anima, a quel posto. I mattoni disallineati erano stati sostituiti da regolarissimo cemento che calcava con diffidenza, quasi potesse nascondere una trappola da qualche parte. Ricercava nella sua mente grida lontane, nei suoi occhi si sovrapponevano immagini antiche in dissolvenza. Dietro la tribunetta di gradoni andò a cercare il buco nella rete da cui si intrufolavano ogni pomeriggio, sperando quasi fosse una porta temporale da cui potessero venire fuori i bambini chiassosi di un tempo, dopo aver lasciato le bici poggiate sul muro esterno.

Lì dentro aveva scoperto di poter essere diverso dagli altri, di essere migliore. Lo era stato perché in fondo pareva abitarci da sempre in quello spazio, mentre gli altri semplicemente ci andavano a giocare. Ora ci tornava per allenare bambini e ritrovava la sua vecchia casa ridisegnata da nuovi inquilini, che non ne avevano rispettato l'autenticità originale.

In quei giorni la sua mente era assorbita dalla programmazione del lavoro che avrebbe svolto durante gli allenamenti, sforzandosi di ricordare gli esercizi per i principianti che il Mister faceva fare ai suoi tempi. Fosse dipeso da lui li avrebbe fatti giocare esclusivamente con il pallone, insegnando loro un calcio semplice e gioioso, fatto di agonismo più che di schemi, di lotta più che di tattica. Sapeva però che c'erano dei passaggi necessari: occorreva che i bambini prendessero confidenza con il proprio corpo, avrebbe dovuto verificare che fossero tutti in grado di correre, saltare, cambiare di-

rezione, scivolare correttamente. Poi avrebbe pian piano inserito il pallone, insegnando loro a condurlo. Il tocco di palla, con le varie parti del piede, il piatto, il collo, la suola, l'esterno. Quindi, avrebbe potuto passare agli uno contro uno e alle partitelle. Pian piano avrebbe spiegato loro gli infiniti movimenti che ci possono essere in un campo, che rendono questo sport il più bello di tutti. Parallelamente avrebbero insegnato a vivere uno spogliatoio, a fare gruppo, a rispettare certe regole.

Non ricordava che qualcuno gli avesse insegnato quelle cose, quando era piccolo. Lui – che aveva iniziato a giocare a calcio prima ancora di imparare a camminare – tutte quelle conoscenze se le era trovate direttamente dentro di sé.

Per quei ragazzetti però poteva essere diverso, probabilmente volevano solo provare, spinti dai genitori a fare sport staccandoli dalle Play Station, magari non avevano mai giocato a pallone, qualcuno avrebbe abbandonato dopo poco tempo, lo metteva già da conto.

C'era un pericolo insito. Rileggendosi, aveva capito che lui non aveva mai giocato per vincere, ma solo per divertirsi, o al massimo facendosi trascinare da altri calciatori più motivati di lui. Temeva di poter insegnare un calcio pigro, senza scopo, a cui mancava la filosofia della vittoria. Lui aveva sempre perso, in fondo, rifletteva tra sé e sé dopo aver calciato una palla che era finita inesorabilmente all'incrocio dei pali.

Beppe lo aveva finalmente raggiunto, con la sua aria sorniona e rassicurante. Teneva in mano le divise che avrebbero indossato i bambini, maglia a strisce rosse e blu, con collo e bordini bianchi, pantaloncini e calzettoni blu, numero bianco sulla schiena. La stessa che Ricky indossava da giovane. L'amico aveva toccato una corda giusta, a Ricky sorrise il cuore.

Beppe gli spiegò che oltre ad allenare i ragazzi due volte a settimana, avrebbe fatto da magazziniere usando un locale dell'Istituto scolastico (che quando loro erano piccoli non era stato ancora costruito) e, ovviamente, anche da autista del pulmino per le trasferte del campionato. Gli avrebbe dovuto dare anche una mano nella gestione della società, intanto gli aveva allungato un mazzo di chiavi

per accedere al campetto e ai locali attigui. Avrebbero giocato al Professionale tutte le volte che il meteo lo avrebbe permesso, per spostarsi al vicino Palazzetto dello Sport coperto nel caso di pioggia.

Ricky sapeva già tutto, in fondo. Di soldi non si era parlato per nulla, anche quello lo immaginava già, al massimo gli sarebbe spettato qualche rimborso spese.

Alla prima seduta, che aveva atteso con emozione, si erano presentati tredici bambini, più o meno quelli che si aspettavano. I manifesti all'esterno indicavano la presentazione della scuola di calcetto che si sarebbe tenuta ogni martedì e venerdì pomeriggio nel campetto della scuola. C'era una bella atmosfera, i bambini urlavano giocosi e dalle tribunette i genitori seguivano con interesse quel primo allenamento. Il cielo di fine settembre regalava ancora posticci calori estivi, ma l'aria prometteva già i primi brividi d'autunno.

Ricky radunò i giovani in cerchio, si presentò e spiegò come si sarebbero svolti gli allenamenti e le partite, poi lasciò la parola ai piccoli, ognuno si presentò dicendo il proprio nome, l'età e il ruolo in cui desiderava giocare. Al termine del giro di presentazione, Ricky conteggiò di avere in rosa quattro bambini che si chiamavano Edoardo, tre portieri e ben sette attaccanti. "Bene, saremo una squadra molto equilibrata allora!", disse divertito.

Dopo una prima fase di corsa e riscaldamento, nonostante i programmi che aveva stilato fossero altri, iniziarono subito con il pallone, perché era troppo curioso di vedere il grado tecnico di ciascuno di loro. Uno per volta, i bambini ricevevano da Ricky la palla a metà campo, dovevano stopparla, avanzare dribblando un cono posto appena fuori l'area di rigore per poi calciare a rete. Osservò il primo allievo litigare con il pallone, dirigersi con calma verso il birillo, allungare la palla più del dovuto, inciamparci sopra nel tentativo di recuperarlo, esitare aggiustandoselo prima di esibire un tiro sbilenco che rimbalzando lentamente finì tra le braccia di Edoardo portiere. "Molto bene, molto bene" urlò al bambino, mentre tra sé e sé meditava che Tennis in confronto era un fenomeno.

Come temeva, pochi di loro avevano confidenza con il pallone, ma si intenerì guardandoli correre goffi e impacciati, senza le movenze giuste, col pallone più grande di loro, sproporzionato rispetto al loro corpicino e troppo pesante per i muscoli ancora acerbi. La loro stanca felicità alla fine dell'allenamento era comunque un buon risultato.

Prima della seconda seduta di allenamento, la mamma di uno degli Edoardo aveva fatto presente a Beppe che il figlio si sarebbe ritirato, preferiva fare nuoto, piuttosto che calcetto. Ricky fu avvisato che in compenso si sarebbe aggiunto un nuovo bambino di nome Mattia.

Ricky li attendeva nel campo, col cappello per ripararsi dal sole e il fischiotto, mentre quelli entravano alla spicciolata nel campetto che non aveva ancora un'aria familiare, più seriosi della prima volta. L'ultimo, senza la divisa che non aveva ancora ricevuto, doveva essere sicuramente Mattia. Lo salutò chiamandolo per nome e mostrandogli il cinque, che lui batté prontamente. Pareva timido e sperso, fino a che non vide a metà campo un pallone abbandonato. Il suo occhio si accese, lo raggiunse di corsa e iniziò a palleggiare. Destro, sinistro, ginocchio, testa, ancora destro e sinistro, in una ripetizione che non finiva mai, senza che la palla cadesse mai a terra. "Però..." sussurrò Ricky.

Li chiamò per il riscaldamento, iniziarono con una corsetta attorno al perimetro, poi esercizi di stretching a terra. Infine esercizi con la palla, li accoppiò due a due e iniziarono a passarsi la palla, mostrando come occorreva aprire il piede per colpire correttamente di piatto.

"Non con la punta del piede!" correggeva subito. "Aprite bene il piede...". Lui si alternava un po' con tutti, assicurandosi che gli esercizi venissero svolti correttamente. Sapeva essere empatico, si dedicava a tutti bambini allo stesso modo, e vedeva che riusciva a farsi seguire volentieri. Quando fu il turno di palleggiare con Mattia, osservò l'aria concentrata con cui quel bambino colpiva bene col destro e perfettamente col sinistro. "Bravo, molto bene!", lo in-

coraggiò, prendendo nota della prontezza del giovane, prima di passare all'allievo successivo. Quindi ripropose lo stesso esercizio in movimento, introducendo il concetto di triangolazione, sperando che percepissero come in quella forma semplice vi fossero in egual misura nobiltà ed efficacia.

I quattro coni arancioni erano immobili al centro del campo, uno dietro l'altro, parevano birilli che aspettavano una palla da bowling a buttarli tutti giù. Ricky aveva mandato tra i pali Edoardo—portiere e spiegava agli altri come passare tra i vari ostacoli portando palla, toccandola di volta in volta con una parte diversa del piede. Dopo aver superato l'ultimo cono i ragazzini avrebbero dovuto correre verso la porta e fare gol. Come ormai era chiaro, la maggior parte di loro palesava problemi nel controllo, infatti parecchi terminavano l'esercizio dopo aver toccato la palla mille volte in più di quanto fosse necessario, quasi perdendosi tra quegli ostacoli.

Quando fu il suo turno, invece, Mattia si lanciò rapido tra gli ostacoli che superò velocemente con un tocco di palla perfetto. Ricky, sorpreso fino a un certo punto dalla facilità con cui si muoveva, pensò di aggiungere un ulteriore ostacolo – sé stesso – tra la porta e quel moccioso tanto sfrontato col pallone, quanto timido senza. Prese palla e velocissimo puntò l'ostacolo, fece per saltarlo a destra ma poi cambiò improvvisamente direzione, passandolo a sinistra, sollevando leggermente la palla col collo in modo da scavalcare leggermente la gamba dell'avversario. Da lì alzò lo sguardo per osservare Edoardo portiere e lo trafisse con un tiro secco di sinistro che finì nell'angolino basso opposto.

Ricky strabuzzò gli occhi... questo giovane era un alieno rispetto agli altri. Coordinazione, tocco di palla, velocità di esecuzione incredibile: pareva sapere già tutto. Tanti anni prima, a ruoli invertiti, era stata quella la sensazione che Agostino Del Bianco aveva provato vedendolo per la prima volta?

Cercò tra il pubblico un genitore che gli confermasse che sì, ci aveva visto giusto, quel ragazzino ci sapeva davvero fare. Tentò di trovare qualcuno che gli confermasse immediatamente che quei

colpi per lui erano normali e non fortuiti. Che gli spiegasse da dove venisse quel moccioso che calciava in quel modo perfetto mentre gli altri a stenti riuscivano a passare la palla al compagno di fianco.

A chi apparteneva quel bambino? Chi era il padre? Aveva esigenza di saperlo, subito. Scrutò con tono interrogativo le tribunette, ma buona parte dei genitori erano andati a sbrigare commissioni varie e sarebbero tornati più tardi, ad allenamento terminato, i pochi rimasti chiacchieravano tra di loro o erano intenti a giocare pigramente con il cellulare.

Nessuno aveva visto cosa aveva fatto Mattia in campo, ma se anche fossero stati attenti, probabilmente avrebbero visto solo un bambino andare in porta dribblando bene e fare gol. Lui invece con la poesia negli occhi ci aveva visto un futuro campione sollevare la Coppa dei Campioni.

In ogni caso, nessuno pareva essere in grado di accogliere la richiesta di aiuto del Mister.

Rivolse nuovamente la sua attenzione verso il campo, Edoardo portiere si stava rialzando da terra con l'aria di chi non aveva capito da dove fosse passata la palla, mentre Mattia, dopo aver fatto gol, era tornato il ragazzino timido e silenzioso, che occupava giusto lo spazio del suo corpo, intimamente scocciato dall'aver attirato le attenzioni e i commenti ammirati dei compagni. Stava andando a raccogliere la palla dalla rete, ricacciandola con il piede sinistro, riacquistando immediatamente al solo contatto esuberanza e sana sfacciataggine.

Giusto in quel momento si sentì una voce femminile urlare "Bravo Mattiaa!".

Ricky colse al volo la possibilità di un aiuto tardivo e ormai insperato, unico appiglio in quel frangente che potesse risolvere i suoi dubbi. Captò quella voce che proveniva dalle sue spalle, dove non aveva guardato in precedenza. Vide una ragazza bellissima con le mani appese ai buchi della recinzione e un passeggero vicino, verosimilmente doveva essere la madre. Gli occhiali sollevati sulla testa a mantenere fermi i lunghi capelli castani, gli occhi profondissimi e orgogliosi, un filo di trucco. Uno splendore, una seconda sorpresa.

Ma... Ma a lui parva di conoscerla, quella ragazza, doveva averci avuto a che fare in passato...

Chi era? Dove l'aveva incontrata?

Non riuscì a staccarsi da lei, rapito da quegli occhi stupendi, come fosse vittima di una maledizione.

La nebbia iniziò a diradarsi, a fatica. Dai cassetti reconditi e impolverati della memoria quella immagine femminile gli suggerì dolori antichi e principi di guarigione, scale scese di fretta, frustrazioni e senso di liberazione, sfoghi animali e un primo ordine recuperato, la ricerca ingenua di medicine miracolose che risolvessero situazioni ingarbugliate e fallimenti da rifuggire. Sentì chiaramente lo stomaco diventare piombo e precipitargli verso il basso.

Rimini...Daniel...il numero di telefono scritto sul giornale...Jenny...

Jenny!

Si, era lei, senza alcun dubbio, quel tipo di sguardo non ti lascia mai dopo averlo incontrato. Tanti anni prima ci era andato a letto – Dio mio che vergogna, ma come aveva potuto pagare una donna per andarci a letto? Come poteva essersi ridotto a quel punto, quale inferno poteva averlo indotto a fare una scelta che aveva rimosso nel giro di breve? E soprattutto, da quale angolo di mondo era spuntata fuori, che giro aveva fatto per sbucare di colpo in un campetto di calcio, piovendogli tra le braccia così casualmente da non poterci credere?

Non ebbe il coraggio di avvicinarla e dirle qualcosa – che cosa, poi... – nei lunghi secondi successivi continuò a seguirla, scrutarla, annusandola da lontano. I bambini guardavano straniti quell'uomo assentarsi momentaneamente da loro, smettere di essere il loro allenatore e alienarsi.

Dovevano essere particolarmente rumorosi e ribollenti i suoi pensieri, perché Sonja intercettò qualcosa nell'aria. Improvvisamente, come se si sentisse fastidiosamente osservata, o in qualche modo braccata, si voltò di colpo, cercando di fiutare la minaccia nei paraggi.

Il suo sesto senso non si sbagliava.

Istintivamente si mise in posizione di difesa, come un animale

selvatico, in attesa di reagire immediatamente non appena avesse capito con precisione quale fosse il pericolo che incombeva. Osservò quel giovane allenatore su cui fino a quel momento non si era soffermata. Incrociò i suoi occhi basiti e con gli sguardi si entrarono dentro a vicenda. Notò il tatuaggio sul polpaccio, quel personaggio che col tempo aveva capito essere un calciatore famoso.

Un fulmine inaspettato, a ciel sereno, prima le aveva fermato il fiato, poi l'aveva paralizzata, infine recuperò tutte le informazioni dai suoi ricordi anche lei e si sentì definitivamente sciogliere. Lo continuò a fissare ancora, smarrita, i muscoli del volto contratti, il sorriso di colpo congelato, la voce sparita.

La vita a volte è così, ti sgambetta con i ricordi e, sottraendoti di peso al presente, ti trasporta in un'altra dimensione temporale, intrappolandoti in una pericolosa ragnatela.

Quel sottile filo che una volta aveva già unito casualmente le loro vite, si era di nuovo materializzato beffardo sotto i loro piedi. Su di esso, come trapezisti inesperti, trattenevano il fiato intimoriti dall'aria alta e dalla sensazione concreta di potersi schiantare da un momento all'altro. Il suo passato, strisciando silenzioso, l'aveva trovata, quando ormai non se l'aspettava più. Aveva impiegato anni per tappare il suo vaso di Pandora che ora rischiava di scoprirsi: aveva sempre messo in conto che potesse succedere, ma non certo in un contesto così innocuo come il campo di allenamento di Mattia.

Certe schegge del passato avrebbero potuto destabilizzare l'equilibrio forse anche casuale che aveva raggiunto in quel periodo, non se lo poteva permettere. Se qualcuno avesse spifferato in giro il suo burrascoso passato da prostituta cosa ne sarebbe stato della sua relazione con Valerio, del suo lavoro, della vergogna che avrebbe invaso la sua vita e quella dei suoi cari? Tutto si sarebbe disintegrato e non si sarebbe più rialzata, stavolta.

Il cuore palpitava forte, il pericolo era troppo grande.

Quei momenti infiniti di sospensione furono opportunamente interrotti da Mattia, che proprio in quel momento, sgambettando con la palla aveva raggiunto il Mister, richiamandone l'attenzione e porgendogli la palla con cui aveva fatto gol poco prima. Ricky lo

fissò, con una attenzione seriosa stavolta, il ragazzino temette di aver fatto qualcosa di sbagliato. Poi entrambi si voltarono verso la donna, oltre la rete.

Quella che a Sonja era parso un incontro terribile e scioccante, non era ancora la peggiore notizia della sua giornata.

Dopo il fulmine, il tuono.

Gli occhi.

Quegli occhi.

La stessa forma, la stessa tonalità di colore – quel pomeriggio ricalcavano il blu scuro del cielo – la stessa espressione.

La risposta che cercava da sempre, era lì, dinanzi a sé.

Uno passa la vita a porsi la stessa domanda mille e mille volte, fino al punto da pensare di impazzire – pareva quasi essersi convinta che Mattia fosse stato creato senza un padre – poi certe risposte saltano fuori così per caso, insolenti e spudorate. Quella verità fuori contesto, inaffiata da mille dubbi, era germogliata in ultimo: un piccolo e un grande uomo, oltre la rete, la fissavano contemporaneamente, divisi da un pallone. Poco oltre, un precipizio.

Nessuno di loro tre ne aveva percezione in quel momento, ma Mattia era l'ultimo anello di una ancestrale catena, un altro Selvetti in miniatura che a tempo debito avrebbe continuato la serie delle matriosche.

Strabuzzò gli occhi e iniziò a singhiozzare, senza accorgersene.

E ora? Ora che sapeva, che il cerchio si era chiuso?

In un attimo di lucidità, iniziò a ragionare su quale scusa avrebbe dovuto inventare con il figlio per spiegargli che quello sarebbe stato il suo primo e ultimo allenamento.

Perché in fondo dentro di sé sapeva cosa fare, l'aveva fatto per una vita intera: scappare, nascondersi. Il tempo di ricomporsi, di trovare le forze e avrebbe adottato il canovaccio di una vita: era tornata ad essere un'animale braccato. Lorenzo si era svegliato e aveva iniziato a piangere, ancora una volta un figlio la stava salvando.

Si rivoltò, comandò al suo cuore e alla sua voce di far finta di nulla, riprese a spingere il passeggino e infine si perse nuovamente – e per sempre – tra le pieghe della vita.

Indice

1) <i>Come Luna di giorno</i>	7
2) <i>Professionale</i>	11
3) <i>Bagno</i>	13
4) <i>Caduta</i>	23
5) <i>Crisi</i>	32
6) <i>Le lettere d'amore</i>	42
7) <i>La memoria delle note</i>	52
8) <i>Thanatos</i>	55
9) <i>Lievito</i>	61
10) <i>Come ai vecchi tempi</i>	70
11) <i>Muffa</i>	78
12) <i>Bologna</i>	83
13) <i>Un nuovo inizio</i>	89
14) <i>Dubbi</i>	94
15) <i>Vernice</i>	100
16) <i>Sussurri</i>	106
17) <i>Sette anni dopo</i>	109
18) <i>Allenatore</i>	113
19) <i>Il fulmine, il tuono</i>	118

*Stampato per conto della
Fondazione Carifano
da Digital Team Fano
nel mese di Gennaio 2023*